MELANIE TEM
LUCY
(Prodigal, 1991)

A mia figlia Veronica,
che mi ha insegnato come raccontare questa storia,
e che continua a insegnarmi.

E, naturalmente, a Steve.

1

Ethan entrò senza preannunciarsi e senza bussare nella stanza di Lucy. Faceva sempre tutto quel che gli pareva. Lei non aveva neppure visto o sentito aprirsi la porta; aveva gli occhi chiusi e sulle orecchie le cuffie del registratore. Prima ancora che si rendesse conto della sua presenza Ethan era accanto al suo letto, piegato su di lei, soffiandole in volto il suo alito fetido, come se cercasse di dirle qualcosa, e le aveva posto le mani intorno al collo.

Ethan era scomparso da molto tempo. Tutti sapevano che era morto.

Lucy si liberò dalle mani di lui spingendosi lontano contro la parete. «Ethan!»

Non stava sognando. Aveva fatto una quantità di sogni strani su suo fratello Ethan dopo che era morto; in alcuni di essi lui aveva cercato di ucciderla perché in qualche modo le attribuiva la colpa di quanto gli era accaduto. In quei sogni, e per un bel pezzo prima e dopo, Lucy aveva creduto che fosse stata colpa sua, anche se non riusciva a capire in qual modo, anche se era stato Ethan che continuava a cacciarsi nei guai, si era dato alla droga, se n'era andato di casa e non era mai più ritornato. I momenti in cui si sentiva colpevole non erano terribili come gli altri, in cui era consapevole di non poter fare nulla per salvarlo, come non lo potevano la mamma o il padre.

Questo non era un sogno. Lei non dormiva. Era un piovigginoso pomeriggio di un sabato di maggio e si era presa un momento di riposo dalle faccende domestiche stendendosi sul letto ad ascoltare la trasmissione dei quaranta migliori temi musicali, con la speranza di arrivare alla fine prima che la mamma o il babbo la scoprissero e le facessero finire di spolverare. Il presentatore del programma, Maxx Well, stava annunciando il terzulti-

VISIT…

mo tema quando Ethan era comparso nella stanza.

Si tolse la cuffia e la lasciò sulle lenzuola. Ora ne usciva una musica alterata come di voci senza bocche. Ethan era ancora chino su di lei con la bocca aperta, le mani sollevate e le dita incurvate ad artiglio per soffocarla. Per raggiungerla gli sarebbe bastato allungare le braccia e lei non poteva più indietreggiare. Rialzò le ginocchia e incrociò le braccia sul petto. «Che cosa fai qui? Che sta accadendo? Sei di nuovo nei guai?» Era una domanda stupida. Ethan era sempre stato nei guai.

Lui non diceva nulla e lei spense la radio. Ora non avrebbe mai saputo qual era il tema vincente della settimana. La bocca di Ethan era aperta e lei ne poteva vedere la lingua coperta di una patina bianca e i denti sudici. Il suo alito le dava la nausea.

«Mio Dio, Ethan, non ti pulisci mai i denti?»

Lui non diceva nulla benché si sforzasse di farlo. Contorceva la bocca e ne uscivano orrendi suoni soffocati. Ma lei non riusciva a capirli. Lui continuò a piegarsi dondolando finché lei vide che le cadeva addosso.

Avrebbe voluto stringerlo ancora tra le braccia come quando erano piccoli. Aveva sognato di abbracciarlo, di picchiarlo per tutte le stupidaggini che aveva fatto, di trattenerlo perché non potesse andarsene di nuovo. Ma sapeva che Ethan era morto.

«Vado a chiamare la mamma o il babbo.» Strisciò sulle mani e sulle ginocchia verso i piedi del letto pensando in quel modo di riuscire ad aggirarlo, ma lui le pose entrambe le mani sulle spalle e le spinse giù.

Lucy gridò: «Mamma! Babbo!» si coprì la testa con il cuscino e si tirò addosso il copriletto. Quando la mamma arrivò correndo nella stanza e Lucy riaprì gli occhi Ethan se n'era andato.

2

Mamma singhiozzava e si dondolava avanti e indietro sul letto di Lucy. Era chinata in avanti e mentre con un braccio teneva Lucy con l'altro teneva se stessa, come se il cuore e lo stomaco dovessero scoppiarle se non li tratteneva. Da molto tempo Lucy non l'aveva veduta piangere in quel modo; pensava che ormai avesse superato la tragedia.

Anche Lucy singhiozzava, e si tenevano strette l'una all'altra. Pareva che questo le aiutasse un poco. A Lucy sembrava che il corpo della mamma avesse delle cavità che le sue mani potevano attraversare e pensava che probabilmente la mamma aveva la stessa sensazione del suo corpo. I rumo-

ri della casa giungevano attutiti e come irreali, come se provenissero dalla cuffia che si era tolta dalle orecchie: la lavastoviglie che ronzava nella cucina sotto la sua camera, Priscilla che canterellando puliva la scala con l'aspirapolvere, la sega del babbo nel seminterrato. Si chiedeva irritata quale fosse stato il tema musicale numero due e se avessero modificato la classifica della settimana precedente. Avrebbe scommesso che era *You'll Never Be Free of Me.*

Quanto più la mamma piangeva e la stringeva tanto più Lucy si sentiva sicura che tutte e due sarebbero finite fuori dai confini del mondo e che anche la mamma lo sapeva. Così era accaduto a Ethan. Era stato lontano da casa per quasi due anni e nessuno ne aveva più saputo nulla, nessuno aveva la minima idea di quel che gli fosse accaduto. La polizia non era riuscita a trovarlo. E non c'era riuscito neppure l'assistente sociale, quel Jerry Johnston. Non pensava che quelli lo avessero cercato con molto impegno, ma la mamma e il babbo lo avevano cercato dappertutto eppure non lo avevano potuto trovare.

«Mi dispiace... mamma», balbettò. Il petto le doleva e le parole le uscivano a fatica. Non si era mai sentita tanto sgomenta, tranne quando faceva piangere la mamma. «Sono... così angustiata!»

La mamma riprese il fiato e le accarezzò i capelli. A Lucy piaceva sentire il tocco delle sue mani e piegò indietro il capo a quelle esitanti carezze. «No, bambina, no», sussurrava sua madre. La voce le tremava ma aveva smesso di piangere. «Non hai nulla di cui angustiarti.»

«Ti ho spaventato.»

«Da quando Ethan è scomparso mi spaventano moltissime cose. Non è colpa tua e non hai niente di cui preoccuparti. Spetta a me sistemare le cose, o imparare a sopportarle.»

«Perché se n'è andato?» Lo aveva già chiesto un sacco di volte e non sapeva perché lo domandava ancora. «Perché ha fatto tutte quelle cose cattive? Rubare automobili e drogarsi e così via?»

La mamma scosse il capo. «Non lo sappiamo, Lucy. Forse non lo sapremo mai.»

«Tu credi che sia morto?» finora non aveva mai osato rivolgerle quella domanda.

«No», rispose seccamente sua madre e poiché non aggiungeva altro Lucy pensò che si fosse irritata.

Questo la fece scoppiare di nuovo in lacrime. Non aveva mai potuto soffrire che la mamma o il babbo fossero in collera con lei e da quando Ethan

era scomparso faceva fatica a sopportarlo. Rae invece non ci faceva caso; non solo li faceva arrabbiare con le sue trasgressioni, ma pareva non se ne accorgesse neppure. Allora però Rae aveva già quasi quattordici anni. «Oh, mamma sono così disperata!» gemette Lucy.

La mamma l'abbracciò, le carezzò i capelli e mormorò, così piano che lei dovette trattenere il respiro per sentirla: «*Sono io* la mamma. *Sono io* che avrei dovuto proteggerlo».

Lucy premette il viso sulla spalla della madre e si accoccolò contro di lei non badando in quel momento che una bambina di quinta non dovrebbe comportarsi come un bebé. Il senso di colpa di sua madre l'angustiava e sentiva di doverle dire qualcosa. «Ma tu non sapevi», mormorò. «Tu e il babbo non lo sapevate.»

«Abbiamo fatto del nostro meglio come facciamo con tutti voi figlioli. Ma il nostro meglio non è bastato per Ethan. E non basta ancora.»

Lucy si sentì presa da brividi di freddo e pianse di nuovo. «Ho tanta pena!»

La madre la cullava come se avesse avuto l'età di Cory. «Lucy, Lucy, niente di tutto questo è colpa tua.»

«Mi spiace di averti chiamata qui e averti spaventata. Era solo... un sogno.»

La mamma la tenne per le spalle un po' discosta da lei. «Lucy.» Lei cercò di resistere a quella separazione ma alla fine guardò in faccia la mamma. Aveva gli occhi arrossati e gonfi e pieni di un amore così esaltato che Lucy, ogni volta che lo avvertiva, ci giurava che lei non avrebbe mai avuto bambini. «Non credo che siano sogni. Lui viene anche da me.»

Lucy improvvisamente sentì il cuore martellarle nel petto e la testa che le girava. Per un attimo pensò di essere sul punto di vomitare. «Sul serio?»

«Forse dieci volte dall'anno scorso.»

«E che cosa vuole?»

«Non lo so. Non parla.»

«Da dove viene?»

«Non lo so. Ho cercato di seguirlo ma l'ho sempre perso di vista.»

«Lui... ha cercato di soffocarmi.» Lucy si portò le mani alla gola.

La madre la guardò con occhi stravolti, le piegò indietro il capo e spinse da un lato le dita di Lucy mettendo al loro posto le sue ed esaminandola attentamente. «Sei ferita? Non vedo nessun segno. Ti ha fatto male?»

«No. Non ci ha messo molta forza e io sono riuscita a svincolarmi.»

Lucy sorrise debolmente pensando che lei ed Ethan avevano sempre lot-

tato in quel modo. Una volta lei gli aveva schiacciato una mano con la porta dell'automobile; aveva insistito che era stato senza volere e i suoi genitori e perfino Ethan ci avevano creduto, ma invece aveva fatto apposta.

La mamma chinò il capo e baciò la gola di Lucy, poi se la strinse di nuovo al petto. «Ha fatto così anche a me, ma penso che sia proprio perché ha bisogno di qualcosa. Si trova nei guai e ha bisogno che io gli dia qualche cosa; ma io non riesco ad aiutarlo più di quanto non facessi quando era a casa o all'Istituto, perché non so che cosa fare.»

«Anche il babbo lo vede?»

Sua madre sorrise tristemente e scosse il capo. La ciocca bianca sul davanti dei suoi capelli appariva chiaramente nella luce smorta di quella giornata piovosa. Un ricciolo le cadde sulla fronte, una ciocca bianca della capigliatura bruna. Anche i capelli di Lucy erano castano scuro; temeva che quando fosse stata più grande avrebbe avuto una ciocca bianca come la mamma. Avrebbe voluto che mamma se la tingesse, ma lei diceva che quello era un segno del suo coraggio, il coraggio di aver messo al mondo sette figli. Lucy se n'era sentita offesa. Tuttavia non s'era accorta che quella ciocca fosse divenuta più grande dopo tutte quelle apprensioni per Ethan. Però era difficile ricordare un periodo della vita famigliare in cui non vi fossero stati dei guai con Ethan, in cui non fossero stati tutti preoccupati specialmente per lui. «Il babbo ed Ethan non avevano un buon rapporto in questi ultimi anni», mormorò la mamma. «Non avevano alcuna intimità.»

Lucy non vedeva come questo avesse a che fare con quanto era successo e le parve che la mamma in qualche modo screditasse il babbo. «Ethan non aveva intimità con nessuno in famiglia», ribattè irritata e si sedette sul letto discosta dalle braccia di sua madre.

«Questo non lo so.» Il volto della mamma esprimeva una perplessità che irritò ancor di più Lucy. «C'è sempre stato qualcosa di particolare fra me ed Ethan e penso che vi sia tuttora.»

«Il babbo sa che tu vedi Ethan?»

«Io prima glielo dicevo, ma non lo faccio più. Dice che è solo una suggestione, perché io ho tanto desiderio di vederlo; che è dovuta alla sofferenza. Lui crede che Ethan sia morto.»

«Ma lui *è* morto.»

«Io non lo credo.»

Ora Lucy era furiosa. Sentiva di non essere per sua madre importante come Ethan soltanto perché non si cacciava in ogni genere di guai e non era scomparsa e non era morta. Rialzò il volume della radio e si mise sulla

testa la cuffia. Poi se la tolse un attimo per chiedere, quasi gridando: «E Rae lo sa?» Ne dubitava. In quei giorni Rae passava la maggior parte del tempo fuori di casa e non sapeva nulla di quanto accadeva. Non sapeva del nuovo ragazzo carino che c'era alle lezioni di matematica di Lucy. Né che Cory finalmente faceva la popò nel vasino, quasi sempre. Né che Ethan continuava ad apparire senza bussare, salvo il fatto che ciò non poteva essere vero perché tutti, tranne la mamma, sapevano che lui era morto.

La mamma prese il mento di Lucy e lei chiuse forte gli occhi per non doverla guardare e si rimise la cuffia, ma poté ancora sentirla mormorare: «Di questo non parlerò a nessuno tranne che a te sola», e allora lei si sentì assai importante, ma anche spaventata.

3

«Jerry Johnston non lavora più all'Istituto», annunciò la mamma al babbo.

«Davvero? che cos'è accaduto?»

«Non so in quali circostanze, se lo hanno accusato, si è dimesso o altro. Credo che in posti come quello l'avvicendamento debba essere abbastanza frequente.»

Stavano appoggiati allo schienale sulle sedie ai due capi della tavola in sala da pranzo mentre prendevano il caffè e conversavano fra loro. Lo facevano quasi sempre dopo il pasto, quando i bambini si erano alzati da tavola. Solevano anche abbracciarsi in cucina; si andava in cucina a portare il proprio piatto nell'acquaio, ed eccoli là, abbracciati, magari addirittura baciandosi, e qualche volta ballando qualche vecchia stupida canzone che cantavano insieme.

Per molto tempo dopo che Ethan era scomparso il babbo e la mamma si abbracciavano continuamente, come se non potessero farne a meno. Ciò aveva sgomentato Lucy. Avevano anche preso l'abitudine di toccare continuamente i figli e questo era imbarazzante. Ci si trovava in coda dal droghiere e il babbo ti posava la mano sulla testa; oppure si attraversava la strada e mamma ti prendeva per mano come se tu avessi l'età di Cory.

Lucy ogni volta avrebbe avuto voglia di gridare: «Lasciatemi stare! Non mi succede nulla! Non può accadermi nulla!»

Poi vi fu un periodo in cui aveva visto che i suoi genitori non si toccavano mai. Sembrava che non si guardassero neppure. Il babbo continuava a toccare i bambini; a volte si trovava abbastanza spazio per sedersi accanto

a lui sulla grande poltrona, anche se si avevano già quasi dodici anni. Ma la mamma non toccava nessuno a meno che non vi fosse costretta. Faceva le trecce a Priscilla, posava la mano sulla fronte a Molly per controllarne la febbre, metteva le braccia intorno a Dominic per chiudergli da dietro la chiusura lampo della giacca. Ma non dava abbracci né sculacciate e non baciava sul capo il babbo quando passava dietro la sua sedia.

Questo era andato avanti per dei mesi. Lucy si era sentita sollevata quando avevano ripreso a baciarsi e a ballare in cucina, anche se non capiva come potessero farlo mentre Ethan era scomparso da casa e tutti sapevano che era morto. Tutti tranne la mamma.

Le loro due sedie avevano braccioli, ma nessuna delle altre sedie ne aveva. Un giorno Lucy avrebbe occupato la sedia più bella, con i braccioli e un alto schienale, a capotavola. Sulla tavola ci sarebbero stati tanti fiori e intorno un mucchio di bambini e Lucy avrebbe badato a tutti loro.

Si versò un altro bicchiere di latte e si servì ancora un po' di spezzatino. Ora sapeva abbastanza bene come preparare lo spezzatino, benché avesse ancora bisogno che la mamma le dicesse quanto tempo dovesse rosolare la carne e quanto peperoncino mettervi. Rae non sapeva o non voleva cucinare nulla. E non sapeva che Ethan continuava a ricomparire.

Se gliel'avessero permesso Rae avrebbe consumato tutti i pasti nella sua camera. Lei si serviva porzioni minuscole e trangugiava il cibo, tutta curva sul piatto e senza guardare nessuno. Diceva di non aver fame e che doveva perdere peso. Ma Lucy sapeva che nel cassetto più alto del suo armadio, sotto i reggiseni e le calzamaglie, aveva una provvista di dolciumi e di biscotti.

I bambini cicalavano e mangiavano molto, ma non potevano sedere tranquilli per molto tempo. Non seguivano e non avrebbero neppure compreso, quello che dicevano gli adulti.

Perlopiù neppure Lucy prestava attenzione, ma pensava che avrebbe dovuto farlo e che in quelle conversazioni vi fossero informazioni nascoste di cui un giorno avrebbe avuto bisogno. Solo recentemente si era accorta che quando lei non era presente parlavano della droga. E questo la irritava profondamente.

«Ora ha un proprio studio professionale», diceva la mamma.

Lucy non sapeva che cosa fosse, né che importanza potesse avere quel che faceva Jerry Johnston. Lei aveva ben altro di cui preoccuparsi. Temeva che quel giorno le fosse andata male la prova di matematica. Un paio di ragazzi più grandi avevano gridato a lei e Stacey un'oscenità e Lucy non

era neppure sicura di quel che significasse. Stacey le aveva promesso di mostrarle come si usa l'ombretto, ma il maestro le aveva sorprese a chiacchierare in classe e le aveva sequestrato l'intera scatola di cosmetici. Stacey aveva detto che suo padre avrebbe fatto reclamo. Lo diceva sempre, ma suo padre non lo faceva mai. Il padre viveva in California con la seconda moglie e il fratellino che Stacey non aveva mai conosciuto.

«Come lo sai?» chiese il babbo alla mamma.

«Gli ho telefonato all'Istituto e quelli me lo hanno detto. Mi hanno dato il suo nuovo numero di telefono, ma tutto quello che ho ottenuto è stata la risposta della segreteria telefonica.»

Da grande Lucy avrebbe avuto una casa sulla spiaggia a Malibù con Emilio Estévez o Charlie Sheen e una berlina rossa che avrebbe guidato da sola nonostante la maggior parte dei ricchi avessero l'autista. Lucy non vedeva l'ora di imparare a guidare. Suo padre diceva che le avrebbe insegnato appena avesse compiuto quindici anni. Dietro la berlina avrebbe voluto un rimorchio marezzato bianco e rosso e sarebbe andata in giro con tutti gli amici nel rimorchio.

La voce concitata del padre richiamò la sua attenzione su quel che lui e la mamma si dicevano. «Credevo che avessimo deciso di smettere di farlo!»

«Io non ho deciso niente, hai fatto tutto tu. Tu e Jerry.»

«Pensavo fossi convinta che telefonare a lui o alla polizia ogni giorno servisse solo a complicare le cose.»

«È molto peggio non saper niente. E non posso permettere che lascino cadere la cosa.»

«Carole, sono ormai due anni!»

«Sono passati ventun mesi e mezzo.»

«Le prospettive che si sappia qualcosa si fanno sempre più remote. Lo sai bene.»

«Tu sei sicuro che sia morto. Preferisci credere così piuttosto che ammettere che nessuno ne sa nulla.»

Si posò la mano sulla fronte. «Credi proprio che io non sogni che un bel giorno Ethan ricompaia qui come se nulla fosse? Credi che per la strada non guardi ogni ragazzo con i capelli bruni per assicurarmi che non si tratti di lui?»

Lei scosse tristemente il capo. «Mi spiace, Tony. Tu non ne parli...»

«Credi forse di essere la sola a sognarlo?»

Per un momento la mamma non rispose. Lucy ascoltava attentamente

soffiando nel latte bollicine che facevano un cerchio attorno al bordo del bicchiere come una collana o una catenella. Poi la mamma affermò tranquillamente: «Non si tratta di sogni».

Il babbo battè la mano sul tavolo e rovesciò sulla tovaglia il latte di Lucy. «Carole, per l'amor di Dio, dopo tutto quel che abbiamo passato!»

La mamma aveva cominciato a raccogliere i piatti sporchi, il tegame con i resti dello spezzatino e l'insalatiera. Teneva gli occhi bassi. Lucy provò l'impulso di dire *Anch'io l'ho visto,* ma non lo fece e la mamma non la tradì. Si limitò a insistere: «Non sono sogni e questo è tutto», e uscì dalla stanza.

Il babbo sedeva ancora con la fronte appoggiata alla mano. Lucy asciugò con il tovagliolo il latte versato, bevve quel che restava nel bicchiere, si alzò e lo mise nell'insalatiera, ricordando solo allora che la mamma non voleva che lo facesse perché così si sporcava la parte esterna del bicchiere. C'erano tante regole da seguire, tanti modi in cui si potevano fare le cose male.

Stava per passare dietro la sedia del babbo quando questi la trasse a sé e la baciò sulla testa. Lei ricambiò il bacio. La sua guancia era ruvida e aveva un buon odore, il profumo caratteristico del babbo, che si suppone abbiano tutti i padri. Quando Lucy andò di sopra, Rae era già distesa sul letto. Avevano messo fra i letti uno scaffale per proteggere la loro intimità, cosicché Lucy non poteva vedere quello che faceva la sorella e ne udiva solo il respiro. Quando Lucy entrò, Rae non disse nulla, così anche Lucy restò in silenzio.

La prima cosa che fece, come sempre, fu cercare il suo diario. Lo spostava spesso e da parecchio tempo non vi aveva scritto nulla perché non aveva niente da raccontare, così a volte dimenticava dove fosse e pensava che qualcuno glielo avesse preso. E invece era lì, nel cesto del bucato sotto la biancheria da lavare. Doveva ricordarsi di toglierlo di lì prima che finisse in lavatrice, ma ora non poteva farlo perché nella stanza c'era Rae. Gli toccò la copertina immaginando che aspetto avesse la pagina bianca con la data di oggi e lo rimise sotto la biancheria sporca.

Sedette di fronte allo specchio a guardarsi, avvicinandosi al vetro tanto da appannarlo con l'alito. Era pallida ma almeno non aveva lentiggini come Rae.

Improvvisamente vide apparire nello specchio il volto di Rae. Ne fu sorpresa e un po' spaventata. «Vuoi che ti pettini?»

«Ma certo.»

La spazzola si inceppava nei capelli ingarbugliati e Rae non la teneva un po' sollevata come faceva la mamma perché non facesse male. Ma Lucy non trasaliva e non diceva nulla.

Rae le spazzolò e le pettinò i capelli, acconciandoglieli a modo suo. Ai lati sulle orecchie. Scendevano giù attraverso la fronte come una sciarpa e si intrecciavano in due fiocchi ai lati del capo. Non le aveva mai chiesto come li volesse e Lucy non gliel'aveva mai detto.

Finalmente Rae coronò quella che chiamava acconciatura francese con un fiore bianco di plastica. «Ecco», disse Rae. «Ora girati, così ti trucco.»

Lucy sedeva quieta benché il cuore le battesse di eccitazione mentre i pennelli le solleticavano il naso, le guance e le palpebre. Vedeva le piccole increspature umide sulle labbra di Rae mentre si chinava su di lei, e sentiva il profumo di crema sulle dita della sorella maggiore.

«Ecco fatto», ripeté Rae, facendo un passo indietro. «Sei a posto.»

Sulle prime Lucy non sapeva cosa fare. Poi si guardò allo specchio. Aveva lo stesso aspetto di prima, tuttavia c'era qualcosa di molto diverso. Era simile a Rae, alla mamma, al babbo e a Ethan, l'aspetto che avrebbe avuto quando fosse cresciuta.

«Ti piace?» Le chiese Rae.

Lucy assentì. «Penso di sì.»

«Vai a farti vedere da papà e mamma», le ordinò e la lasciò.

4

Un po' più tardi quella sera Lucy sedeva nel soggiorno con in braccio Patches e guardava sua madre che controllava di nuovo le luci esterne. Il vecchio gatto miagolava e si contorceva cercando di graffiarla ma perlopiù lei riusciva a evitarne gli artigli. La madre le rivolse un'occhiata severa ma non disse nulla e Lucy ne fu compiaciuta; se lo avesse fatto uno dei bambini più piccoli la mamma lo avrebbe già rimproverato: «Lascia in pace il gatto! Ti graffierà e avrà ragione!» Lucy allentò la stretta. Patches scosse furiosamente la testa e la guardò, poi le si sistemò stabilmente in grembo.

Sua madre si chinò per raccogliere un calzino dal pavimento e la ciocca di capelli bianchi si distinse chiaramente. Avrebbe dovuto tingersela; il resto dei capelli era così scuro che sembrava nero. Anche Lucy avrebbe voluto averli di quel colore, oppure biondi come sua sorella Rae, e anche i bambini più piccoli prima che cominciassero a scurirsi. Sospettava che Rae si ossigenasse i capelli e che anche mamma ne avesse il sospetto, ben-

ché le avessero detto che non doveva farlo prima dei sedici anni.

Sulla parete accanto alla porta c'erano due interruttori rotondi l'uno sopra l'altro. Uno era per la lampada dell'ingresso che pendeva dall'alto soffitto come un ombrello. L'altro accendeva le luci della veranda e la lampada sulla scalinata esterna.

Nessuno in famiglia riusciva a ricordare quale luce accendesse ciascun interruttore. Si sarebbe detto che si doveva indovinare almeno una metà delle volte e invece ogni volta premevano prima quello sbagliato, accendendo per errore le luci esterne e poi subito spegnendole di nuovo. La mamma lo faceva ogni sera e più di una volta se c'era qualcuno fuori di casa. Nei due anni da che Ethan se n'era andato Lucy poteva scommettere che sua madre avesse acceso e spento quelle luci mezza dozzina di volte per sera, cercando lui, e per assicurarsi che lui potesse trovare la strada per tornare a casa.

Il che era sciocco, perché Ethan era morto. E anche se non era morto non sarebbe certo venuto lì. E se lo avesse fatto non lo avrebbero lasciato stare.

«Che cosa è accaduto a tuo fratello?» doveva aver risposto a quella domanda un milione di volte. Anche se rispondeva a quanti la interrogavano che la cosa non li riguardava era pur sempre una risposta. Se si fosse sommato il numero di minuti che occorrevano ogni volta per rispondere o non rispondere a tutte quelle domande su Ethan, moltiplicato per i sei fratelli, ne sarebbe risultato che Ethan aveva già occupato un'enorme quantità di tempo della sua famiglia. Senza contare il tempo che la mamma e il babbo avevano speso parlando di lui e pensando a lui, il che Lucy a volte pensava che accadesse di continuo e a volte che non accadesse mai.

«È in prigione o qualcosa del genere», era stata la sua risposta al principio.

«Come si può essere in prigione o qualcosa del genere? O si è in prigione o non ci si è.»

«Che età ha? Solo quindici anni, vero? Non si mettono i bambini in prigione. Non è così.»

«È un istituto chiamato Nubie, New Beginning.»

«E che cos'è?»

Lei chiese alla mamma che cos'era. «È un istituto per minorenni.»

«Vuoi dire per bambini senza genitori?»

«Ethan ha i suoi genitori! Ha tutta una famiglia! Gli facciamo visita ogni settimana e qualche volta la domenica viene a casa in permesso e facciamo terapia famigliare e la mamma e il babbo...»

«Che cosa vorrebbero fare, abbandonarlo?»

Quando aveva capito quel che ciò significava era rimasta attonita al solo pensarlo. «No!»

«Mio padre sostiene che i genitori dovrebbero allevare i propri figlioli. Lui non mi metterebbe mai in un posto simile.»

Lucy aveva chiesto al babbo che cosa avrebbe potuto rispondere a questo. Poi si pentì di averlo fatto, il volto e la voce di lui si erano induriti, ma aveva detto che non era arrabbiato con lei. Lei poi aveva ripetuto quel che lui le aveva detto di dire, benché non soddisfacesse né lei stessa né quelli a cui rispondeva. «Ethan aveva perduto ogni controllo. Continuava a rubare e a drogarsi e la mamma e il babbo non potevano far nulla per fermarlo, così alla fine il giudice lo aveva mandato all'Istituto perché la smettesse. Vi sarebbe rimasto per un anno, poi sarebbe tornato a casa.»

Ma Ethan non era tornato, ed era invece scappato dall'Istituto. Per più di due anni nessuno aveva saputo dove si trovasse. Ora avrebbe avuto diciassette anni. A Lucy riusciva difficile accettare che non aveva mai visto com'era quando ne aveva sedici e non lo avrebbe mai saputo. La polizia avrebbe dovuto cercarlo, ma la mamma e il babbo pensavano che ormai non se ne occupasse più attivamente. Probabilmente riteneva anche che fosse morto. Era più facile pensare così che scoprire dove fosse o quando avrebbe potuto ricomparire.

Era molto tempo che la gente non faceva più domande. Ma quando lo facevano - quando per esempio qualcuno veniva a casa e vedeva le fotografie che la mamma e il babbo non volevano rimuovere - Lucy diceva soltanto: «Non abita più qui», come le avevano consigliato i suoi genitori, oppure: «È morto», come i suoi non avrebbero voluto ma rispondeva probabilmente alla verità.

Ora la mamma allungò la mano per spegnere la polverosa lampada dell'ingresso. Lucy vide che, come sempre, sua madre spegneva invece le luci esterne, poi imprecava sottovoce e spegneva di nuovo l'interruttore per riaccenderle.

A Lucy era proibito pronunciare parole di quel genere, ma lo faceva assai spesso mentalmente e anche a voce alta con alcuni suoi amici. Circa un anno prima i suoi genitori avevano quasi cessato di rimproverare Rae perché diceva imprecazioni e con Ethan avevano lasciato perdere quando non aveva molto di più dell'età attuale di Lucy, poiché avevano tante altre cose per cui sgridarlo.

Ci si poteva comportare in due modi: essere così cattivi da vincere ogni

resistenza negli adulti oppure così buoni da non trasgredire mai nessuna norma e non cacciarsi mai nei guai. Ma entrambe le vie erano difficili.

Se qualche vicino stava osservando, pensava Lucy - come faceva ogni volta che qualcuno premeva l'interruttore sbagliato - avrebbe scambiato quelle luci che si accendevano e si spegnevano sulla vecchia casa per un segnale di richiesta d'aiuto. Lucy spendeva una notevole quantità di tempo ed energia a pensare in quali modi si sarebbe potuto avvertire che si aveva bisogno di aiuto, quando la linea telefonica fosse stata tagliata e l'assassino si fosse trovato nel soggiorno, puntandoti un'arma e stringendo a sé uno dei tuoi fratellini o delle tue sorelline. Oppure quando il suo insensato fratello adolescente ritornasse dal regno dei morti e i suoi genitori non sapessero che cosa fare, suo padre non credendo nemmeno ai suoi occhi e sua madre dandogli il benvenuto a casa.

Quello di far lampeggiare furtivamente le luci esterne era uno dei modi che aveva trovato e segnato su una lista che teneva a mente. Ma ormai era stato rovinato. A quest'ora i vicini avevano veduto tante volte quella luce accendersi e spegnersi, che non avrebbero avvertito il segnale. Così Lucy avrebbe dovuto trovare qualche altro modo, una quantità di altri modi per salvare se stessa e la sua famiglia dall'uomo armato, dalla signora che metteva lamette di rasoio nei dolci di Ognissanti, da Ethan che si aggirava attorno alla casa di notte o in pieno giorno, dalla guerra nucleare.

Sua madre aprì la porta per guardar fuori e uscì sulla veranda. Entrò un soffio di aria tiepida estiva; Lucy sentì un profumo di fiori e udì il brusio notturno della città. Un giorno sarebbe andata a vivere in campagna, forse sulle montagne. Sua madre era cresciuta in una fattoria e aveva sognato di vivere in un luogo ove vi fossero dei marciapiedi e in cui un corteggiatore potesse accompagnarla a casa. Era bizzarro pensare alla mamma quando era stata una ragazza, con corteggiatori. A Lucy piaceva molto immaginarla.

Quando la porta si aprì Patches rizzò le orecchie ma, non udendo il rumore del piatto di cibo, si riaccomodò nel suo grembo. Lei gli grattò una sporgenza che aveva sotto il mento e il gatto allungò una zampa maculata per graffiare il bracciolo del divano, che dal colore originario blu brillante era già diventato blu grigiastro per lo strofinio di tante mani, piedi, ginocchia e sederi.

Lucy gli sussurrò: «Piantala, gatto cattivo!» Gli tirò indietro la zampa compiacendosi del modo in cui sentiva le dita di Patches aprirsi e chiudersi nella sua mano. L'affascinava il funzionamento interno delle cose: ossa e

vene, tubature sotto le strade, cavi elettrici nelle pareti delle case, pensieri e sogni. Quella roba si chiamava *infrastruttura*; mamma aveva ripetutamente pronunciato quella parola una sera mentre lei stava studiando per un'interrogazione e Lucy le aveva chiesto il suo significato e come si sillabava. Le piacevano le parole lunghe che avevano l'aspetto del loro significato; scritta su una pagina *infrastruttura* sembrava proprio l'interno di qualcosa, l'intelaiatura su cui si sarebbe potuto porre un rivestimento. Patches lasciò per un paio di minuti che giocherellasse con le dita della sua zampa, due bianche e due nere, poi mollemente cacciò fuori gli artigli.

La mamma rientrò portando l'autocarro giallo ribaltabile di Molly, un sacchetto di plastica vuoto della drogheria e una scarpa da tennis rossa che doveva essere di Lucy o di Priscilla. Lucy vide il tutto e si accigliò; la sgridavano per qualsiasi cosa.

A volte Lucy si sentiva irritata verso la mamma o il babbo per il fatto che amavano ancora Ethan, dopo tutto quel tempo e le cose tremende che aveva fatto. A volte invece si irritava con loro perché non parlavano continuamente di lui e continuavano la loro vita. Mamma era ritornata a scuola; il babbo cambiava attività e si occupavano dei loro altri figlioli. Si baciavano in cucina. Pareva che avessero completamente dimenticato Ethan. Un giorno avrebbero potuto dimenticarsi anche di lei.

«Hanno ragione, a loro non è accaduto nulla», sospirò Lucy. «Ma certo che hanno ragione.»

La rudezza del suo tono le fece venire le lacrime agli occhi e immerse il viso nella pelliccia del gatto. Quello fece un brontolio sordo, così sommesso che lei lo avvertì come un messaggio diretto solamente a lei. Ma non ne comprese il significato.

«Ma ormai sono usciti da un pezzo», osservò sua madre, «non ci vuole un'ora per andare a prendere il giornale al negozio qui all'angolo.» Guardò l'orologio. «È più di un'ora.»

«Ma sono con il babbo», ribattè Lucy non troppo convinta.

«Poteva almeno telefonare.»

«Probabilmente Molly avrà fatto qualche capriccio», insinuò saggiamente Lucy. «Sai come sono i bimbi di tre anni.»

«È più probabile che sia Rae», ribattè sorridendo la mamma. «Sai come sono le quattordicenni.» Lucy, come le accadeva ogni volta che pensava all'adolescenza, provò un senso di timore e di eccitazione, come se si sentisse sollevata da terra da un ciclone che la trasportasse chissà dove.

Ormai non le mancava più molto. Aveva quasi dodici anni. Con la mag-

gior parte delle bluse avrebbe dovuto portare un reggiseno e finalmente Rae l'aveva convinta che se voleva radersi le gambe, avrebbe dovuto sopportare tutti quei piccoli tagli.

La mamma tese una mano ad accarezzare il gatto. Lucy ammirò la forma di quella mano illuminata dalla lampada, benché le unghie fossero troppo corte e sulle nocche avesse delle piccole rughe. L'anello nuziale di mamma era d'argento. Il babbo ne portava uno uguale e quand'era piccola Lucy soleva mettere insieme le loro mani e far scivolare i suoi due indici attorno a quegli anelli. Le piacevano quegli anelli per i bei disegni che avevano, con i circoli che giravano loro intorno senza fermarsi, e perché indicavano che i suoi genitori sarebbero stati sposati per sempre.

Quando sentì le dita esperte della mamma massaggiargli le orecchie Patches fece le fusa più rumorosamente e i baffi gli fremettero di piacere. Tutti gli animali volevano bene soprattutto alla mamma. Quando lei era in vista, Dominic non riusciva a far stare quieti i cani per mettergli il guinzaglio. Patches, se lo lasciavano, dormiva sul letto di babbo e mamma, accomodandosi come un altro dei disegni in bianco e nero che ornavano la trapunta verde. Perfino il canarino di Priscilla, che a Lucy non piaceva vedersi intorno da quando sul libro di scienze aveva appreso che gli uccelli hanno le ossa vuote, si lasciava prendere dalla mamma quando era uscito dalla gabbia. Lucy non poteva sopportare la vista di quella fragile creatura alata avvolta nelle due mani della mamma, dalle quali spuntavano in alto la testa e in basso le zampe che parevano rametti gialli spezzati.

La mamma affermava malignamente che gli animali preferivano lei perché era la sola che gli desse da mangiare, benché ogni volta che la famiglia Brill comprava un animale, l'uno o l'altro dei bambini si impegnasse a occuparsene. Ma Lucy sapeva che c'era anche un'altra ragione. Gli animali volevano bene alla mamma - la tenevano d'occhio e la seguivano dovunque - perché sentivano che li avrebbe protetti.

Anche Lucy pensava così, e che il babbo avrebbe tenuto lontano da ogni pericolo lei e i suoi fratelli e le sue sorelle fin quando non fossero abbastanza cresciuti da difendersi da soli. A volte, perfino ora, ne era convinta.

«Speriamo che tornino presto», osservò la mamma, «vorrei andare a letto. Domattina alle sette Rae deve prendere l'autobus della scuola estiva. Non so proprio perché quegli arnesi partano così presto.»

Lucy sapeva che quel chiacchierare di cose comuni e quotidiane era il modo in cui sua madre cercava di rassicurarla... rassicurare entrambe. Ma non serviva, le ricordava invece che se fosse accaduto qualcosa al babbo, a

Rae e a Molly, l'indomani, e poi per molto tempo, nulla sarebbe più stato *consueto.* Rae non sarebbe andata alla scuola estiva. Priscilla non avrebbe avuto la sua festa di compleanno. Probabilmente non avrebbero avuto neppure la colazione, ma solo fiocchi d'avena.

«Tu puoi andare a letto», propose. «Li aspetterò io, non preoccuparti.»

Mamma sorrise e le diede un buffetto sul ginocchio. Appena aveva tolto la mano da Patches lui aveva cessato di far le fusa, ma quando sentì di nuovo la mano riprese subito. Lucy pensò che doveva essere meraviglioso avere un potere come quello di mamma, di influenzare così un gatto. Forse quando fosse cresciuta avrebbe avuto anche lei un potere simile. «Vai tu a letto tesoro. Hai bisogno di dormire. Domani c'è la festa di Priscilla e i parchi di divertimento stancano abbastanza anche dopo una buona nottata di sonno.»

«Ma io non sono stanca», protestò debolmente Lucy.

«In ogni caso non sarei capace di addormentarmi finché non li sento tornare a casa. Riesco a fatica a dormire con il pensiero di Ethan chissà dove e non al sicuro nel suo letto.»

«Ethan è morto», dichiarò impulsivamente Lucy.

«No, non è vero.»

Benché sua madre non avesse alzato la voce Lucy ne avvertì la tensione, il lieve gesto di ripulsa e si rammaricò della sua uscita. Tra lei e sua madre si era frapposto il nome di Ethan, era bastato il suo nome. Lui aveva sempre cercato di portar via qualcosa agli altri. L'avversione per il fratello la fece insistere. «La polizia pensa che sia morto. Johnston, l'assistente sociale crede che sia morto. Tutti tranne te ritengono che sia morto.»

«Ma io sono la sua mamma. È mio dovere credere che sia vivo. E comunque nessuno è in grado di affermare che è morto. Alcuni bambini scompaiono di casa per molto tempo e sono ancora vivi.»

«Anche il babbo pensa che sia morto.»

«Perché credi che lo pensi?»

«Gliel'ho sentito dire. Mentre discutevate.»

La mamma tese una mano ad arruffarle i capelli. Patches smise di fare le fusa. Lucy sentiva una gran voglia di piangere ma non lo fece. «È mio compito anche preoccuparmi per tuo padre e le tue sorelle finché non arrivano a casa. Anche se ti sembra sciocco.» Si alzò e ritornò alla porta, schiacciando il naso contro il vetro e schermandosi gli occhi con le mani. A Lucy non piacque che sua madre escludesse in quel modo le immagini di quel che c'era di sicuro e reale in casa - comprese loro due - per guarda-

re quel che poteva esserci fuori.

La preoccupazione di sua madre era come l'inquietudine nella vecchia serie televisiva *Ai confini della realtà* che Lucy aveva visto un paio di volte: si insinuava nel cervello e vi lasciava il seme.

Squillò il telefono. A Lucy battè il cuore così forte che le dolsero le orecchie e non si mosse mentre la mamma sollevò il ricevitore al primo squillo. «Pronto...»

«Tony, dove siete? C'è qualcosa che non va?»

«Le bambine stanno bene?»

«Lo so, lo so. È l'età.»

Una breve risata, quel suono stanco ma animoso che a Lucy faceva sempre sentire un senso di colpa e al tempo stesso di indignazione. Nessuno li aveva obbligati ad avere sette figli. Non si poteva neanche dire che non ne avrebbero avuti altri. Cory era il più piccolino e aveva già due anni e a loro piacevano i bambini.

Sua madre si passò una mano sugli occhi, fece scorrere le dita in quell'orribile ciocca di capelli bianchi. Lucy, furiosa, si chiedeva se non avrebbe potuto infilarsi una notte nella camera dei genitori e tingergliela lei stessa.

«Va bene, Tony. Grazie per aver telefonato. So che è stupido, ma mi sento sollevata.»

«Anch'io ti voglio bene.»

Quando era scomparso Ethan c'era stata una chiamata telefonica in piena notte, proprio come nei film. Lucy aveva udito squillare il telefono e Cory che si era messo a piagnucolare a quel suono inatteso e si era tirata il cuscino sulla testa. Finalmente Rae si era alzata imprecando ed era scesa rumorosamente nella camera dei ragazzi. Quando Cory aveva smesso di gridare e si era rifatto il silenzio, Lucy si era girata sulla schiena per guardare il soffitto grigio e ascoltare quel che accadeva in casa.

Aveva udito la voce di suo padre, così sommessa che la distingueva appena, come una musica attraverso la parete. Non aveva parlato a lungo. Poi l'aveva udito riattaccare il ricevitore e dire alla mamma: «Era Jerry Johnston. Ethan è scomparso».

Sulle prime Lucy non aveva ricordato chi fosse Jerry Johnston. Poi le era tornato in mente: era l'assistente sociale dell'Istituto in cui il giudice aveva mandato Ethan l'ultima volta che aveva rubato un'automobile. L'istituto per minorenni New Beginnings, che gli internati chiamavano Nubie.

Jerry era di corporatura massiccia, in realtà non alto come il babbo ma tanto robusto da sembrare un albero da racconto di fate, con una casa dentro il tronco e sui rami piccole creature spaventate con nomi fantastici. Era assai pallido, qualunque cosa dicesse non mutava mai il tono di voce e ripeteva incessantemente una domanda finché non ne riceveva risposta, fosse o no la verità. Ethan aveva simpatia per lui, come ne aveva del resto per tutti.

«Questo pomeriggio aveva portato Ethan a casa sua», aveva spiegato suo padre alla mamma, «per farlo uscire per un momento dall'Istituto. Lo aveva lasciato nel soggiorno a guardare la tv mentre lui andava a mettere in forno una pizza, ed Ethan ne ha approfittato per svignarsela.»

Lucy non aveva potuto udire quel che diceva sua madre, perché Dominic si era messo a gridare che aveva fame e voleva la pizza. Rae gli aveva detto gentilmente di star zitto e lui aveva obbedito.

«Pensava che sarebbe tornato indietro. Credeva di poterlo ritrovare. Ecco perché non ci ha informato prima. Dice di non preoccuparsi e che quando i ragazzi dell'Istituto rimangono assenti senza permesso vengono quasi sempre ripescati entro poche ore perché vanno a zonzo distratti o perturbano la quiete o commettono qualche infrazione. Lo ritroveranno. Se si fa vedere, ha pregato di avvertirlo.»

Ma da due anni Ethan non si era trovato e non se ne aveva alcuna notizia. Lucy avrebbe voluto credere che fosse morto; ma al tempo stesso voleva credere che un bel giorno sarebbe rientrato a casa e tutto sarebbe tornato come prima.

A volte di notte, quando lei si alzava per andare nella stanza da bagno, lui era ritto nel corridoio, con occhi bianchi e fissi come dischetti di carta perforati.

A volte si nascondeva nel cespuglio di lillà sotto la finestra della camera da letto dei genitori e la sua pelle aveva il colore della parte inferiore delle foglie quando sta per piovere. Lei lo vedeva spesso.

E ora scopriva che anche mamma lo vedeva. Avrebbe preferito non averlo saputo. I misteri la spaventavano. «Vado a dare un'occhiata agli altri bambini», le diceva ora sua madre e si avviò su per le scale con una bracciata di roba che i bimbi avevano lasciato in giro.

Improvvisamente impaurita di esser lasciata sola, Lucy balzò in piedi scaricando il gatto sul pavimento. «Vengo con te.»

5

Era un rito di tutte le sere. Come la torta per il compleanno o il profumo di caffè al mattino, quelle ronde di sua madre avevano sempre procurato a Lucy un senso di sicurezza in seno alla sua famiglia e nella sua casa. Non avevano salvato Ethan, è vero, ma sua mamma le faceva ancora e Lucy prima di addormentarsi aspettava di udire i suoi passi nel corridoio. Ora guardava attentamente per vedere come faceva quell'ispezione.

Cory dormiva nel suo lettino. La culla tanto usata - segnata dai denti, ammaccata dai giocattoli, la stessa in cui avevano dormito Ethan e tutti gli altri bambini - era lì accanto, nel caso che un altro bimbo potesse averne bisogno. Cory dormiva come un bebé, con le ginocchia ripiegate sotto di sé, e il sedere per aria e quel pollice in bocca. Addormentato era assai grazioso.

Dal lato opposto della cameretta, il letto di Dominic era così affollato di peluche che riuscì a stento a distinguere suo fratello. Un enorme cane rosa, grande quasi quanto lui, aveva una coperta di Guerre Stellari rimboccata sotto quello che avrebbe dovuto essere il mento. A volte Lucy stentava a credere che avesse già cinque anni; ricordava ancora distintamente quando era nato.

Sia Dom sia Cory avevano il sonno leggero e non andavano nemmeno sfiorati. Mamma stava sulla soglia della loro stanza così silenziosa che a Lucy venne l'impulso di rompere l'incantesimo, scivolarle dietro e colpirla nelle costole. *Non serve,* avrebbe voluto gridarle. Cory aveva ricevuto un'unghiata dal gatto che aveva rischiato di ferirgli un occhio e Dom ieri si era sbucciato entrambe le ginocchia cadendo sulle scale del seminterrato mentre portava il cane rosa nella camera dei giochi. *Non ci proteggi dai pericoli. Anche quando eravamo piccoli non riuscivi a proteggerci e quanto più cresciamo tanto maggiori sono i pericoli.*

Come se avesse avuto lo stesso pensiero la mamma inspirò tristemente e si allontanò. La porta della camera delle bimbe era chiusa e Lucy rise fra sé. Priscilla ora faceva come voleva lei, ma quando Molly fosse arrivata a casa avrebbe voluto lasciare la porta aperta.

La mamma bussò e mise dentro la testa. Lucy dietro di lei poté vedere la scena. Priscilla dormiva distesa sulla schiena sul letto inferiore, quello di Molly, e russava. Lucy rise e si pose una mano sulla bocca. Non vedeva l'ora che venisse il mattino per prenderla in giro. Pris diceva che non russava mai. «Le ragazze di quarta non fanno queste cose. Come scoreggiare

ruttare o russare! Puà!»

La mamma sollevò Priscilla prendendola sotto le spalle e le ginocchia e il suo russare cambiò di tono. I capelli fulvi di Priscilla ricadevano sul braccio di sua madre. Non voleva farseli tagliare e così ogni mattina strillava quando mamma le sbrogliava con la spazzola i capelli aggrovigliati e il babbo allungava sempre la mano a togliergli dalla faccia.

Nella stanza c'era qualcosa di strano e Lucy aveva paura di guardare che cosa fosse. Ma il timore per la sorellina la indusse a intervenire.

Le sembrò che alla finestra vi fosse l'ombra di un volto illuminato dalla luce della strada. Trattenne a stento un grido. Mentre lo indicava con il dito fece cadere una bambola dallo scaffale. Priscilla si agitò nelle braccia di sua madre e sbattè un po' le gambe. La mamma con la bocca e gli occhi le fece cenno di tacere.

Poi quel volto scomparve e Lucy vide che nella stanza l'unica cosa cambiata erano i colori. Le pareti da bianche erano diventate argentee. Le tendine, che di giorno erano di un vivace verde mela, ora sembravano grigie. Ne fu disorientata e pensò alle illusioni ottiche, chiedendosi quali colori fossero reali e quali esistessero solo nella sua mente, poi si confuse ancor di più dubitando che i colori fossero mai esistiti fuori della sua mente.

La mamma continuò a cullare la bambina fra le braccia finché le fu possibile. *Mettila giù,* pensava Lucy irritata. *È troppo pesante per te. Finirai per lasciarla cadere.*

Bruscamente rammentò: Ethan, più grande della mamma, sedeva sul pavimento ai suoi piedi con le braccia ripiegate sul suo grembo e il capo posato sulle braccia e le chiedeva di leggergli qualcosa. Era l'ultimo fine settimana che era venuto a casa in permesso dall'Istituto. Mamma gli aveva letto delle poesie da un vecchio libro del nonno. Lucy lo aveva visto sorridere mentre la mamma aveva le lacrime agli occhi. Quella scena aveva irritato Lucy, così come era irritata ora, Ethan era ormai troppo grande per farsi raccontare storie prima di dormire.

Finalmente la mamma issò Priscilla sul letto superiore, il suo, le tolse le scarpe da tennis sporche color lavanda e la coprì con lo sgualcito lenzuolo a disegni di favole; poi si allungò in punta di piedi per baciarla sulla guancia. Lucy si sentiva ardere di gelosia.

«Perché poi avete avuto tanti bambini?» mormorò. La mamma si accigliò e si mise un dito sulle labbra, ma Lucy ripeté a voce più alta: «Perché avete sette figli?»

«Ci piace fare i genitori», sussurrò la mamma. Ma guardava Priscilla e

Lucy avrebbe voluto che guardasse lei.

«Avreste potuto fermarvi al terzo figlio», disse quasi a voce alta.

«A noi piacciono i bambini», mormorò la mamma, «i bambini piccoli.»

Quella sensazione di bruciore divenne ancor più intensa e penosa. «Non vi bastavamo io, Ethan e Rae?»

«Lucy, vuoi dire che non avremmo dovuto avere gli altri? Vorresti forse che Priscilla, Dom, Molly e Cory non fossero mai nati?»

Non esattamente, pensò crudelmente Lucy. *Ma qualcosa del genere. Vorrei che non fossero mai nati neppure Ethan e Rae. Vorrei esserci io sola.*

Priscilla si agitò nel sonno, tornò a russare, si passò una mano sulla guancia come per scacciare una mosca, si accomodò sul cuscino, russò di nuovo. In un angolo della stanza il canarino emise un cinguettio assonnato nella gabbia coperta; mamma lo zittì con un sussurro e lui si acquietò.

Di sotto si aprì la porta di ingresso. Lucy udì le voci del babbo e di Molly e il rumore dei passi di una terza persona - pesanti, come quelli di Cory quando in un accesso di stizza batteva i tacchi sul pavimento - i passi di sua sorella Rae. Provò quasi un senso di nausea per il sollievo che vide rispecchiato anche sul viso di sua madre. Allora osservò in fretta per non udirlo dire dalla mamma: «Sono tornati!»

Mamma fece voltare Lucy prendendola per le spalle e la spinse fuori dalla camera delle bambine piccole. Fu un po' troppo brusca; Lucy sarebbe uscita anche da sé. Ma ora non valeva la pena di lagnarsene. Lucy si limitò ad aggiungere quel piccolo risentimento al mucchio di piccole cattiverie che aveva accumulato in fondo alla mente sulla mamma, il babbo, la famiglia e la sua vita. Ogni giorno quel mucchio cresceva. Ogni giorno vi rimuginava sopra, sapendo che sarebbe arrivato il momento di servirsene.

Udì il babbo ordinare: «Tu fila subito nella tua stanza!» Aveva alzato la voce, solo un po' ma in tono minaccioso; non aveva mai parlato così a nessuno di loro, fuorché a Ethan. Quando Ethan era a casa, Lucy a volte aveva avuto paura di entrambi. Ora la intimoriva soltanto Ethan.

«Me l'hai già detto», scattò seccamente Rae.

«Ehi!»

Si udì un tramestio e Lucy corse sul pianerottolo a guardare.

Il babbo aveva fatto girare su se stessa Rae prima che riuscisse a divincolarsi e lei gridava: «Toglimi le mani di dosso!» mentre lui le diceva con voce grave e aspra: «Non fare la furba con me, ragazzina!»

Senza badare a quell'alterco, Molly corse da sua madre ai piedi della

scala. «Mammina, guarda il mio *teleccopio!* Fa le stelle!»

Lucy vide che si trattava solo del tubo di cartone di un rotolo di carta da cucina. Era inzuppato e quando la mamma lo prese le sgocciolò sulla mano. «Non *fa* le stelle, tesoro. Le stelle sono già nel cielo e il telescopio ti aiuta soltanto a vederle.»

«Il babbo dice che *fa* le stelle», ribattè Molly ostinata e si riprese il tubo.

Rae aveva sbattuto così forte la porta d'ingresso che la lampada a ombrello oscillava ancora. Si lanciò di corsa su per la scala urtando di proposito Lucy e brontolando sommessamente: «Figlio di puttana». Nel soggiorno il babbo si era lasciato cadere pesantemente nella poltrona blu e la mamma sedeva accanto a lui; pareva non si fossero accorti della presenza di Lucy.

«Mammina ho fame!» piagnucolava Molly.

«Puoi mangiare una banana e poi subito a letto.»

«Non voglio banana! Voglio gelato!»

«Le ho appena comprato un cono gelato», disse il babbo con voce stanca.

«Voglio il gelato!»

«Molly, avrai una banana oppure niente.»

Molly corse giù per il corridoio in cucina. Aveva smesso di piagnucolare, ma dal modo in cui si muoveva Lucy capì che era furiosa e ne immaginò il faccino imbronciato. Improvvisamente irritata dalla sua stessa paura di quel che sarebbe accaduto se non stavano tutti buoni, pensò: *Fareste meglio a insegnarle come comportarsi finché siete in tempo.*

Il babbo disse: «Ruba nei negozi».

«Oh, Tony, no!»

«Aveva due videocassette sotto la camicetta. Il direttore ci ha seguiti. Io non l'avrei mai neppure sospettato.»

«E allora che cosa è accaduto?» domandò la mamma con voce sconvolta.

«Il direttore ha detto che il modesto valore della merce non giustificava una denuncia. Ma io gli ho detto che avrebbe dovuto farla. Non è certo un modo di aiutarla, quello di sottrarla alle responsabilità delle sue azioni.» Parlava come un assistente sociale, proprio come quel Jerry Johnston.

Lucy si irritò per il fatto di dover ancora pensare a Jerry Johnston. Riteneva che fosse un'ottima persona. Certo aveva una madre e un padre e fratelli e sorelle e forse un'amica e magari anche un gatto. Ma era entrato nelle loro vite solo a causa di quello svitato di suo fratello. Odiava ricordare

quelle interminabili riunioni di famiglia, in cui tutti erano in lacrime tranne Ethan, mentre Jerry sedeva tranquillamente con le massicce gambe incrociate e prendeva appunti.

«Aveva cominciato così anche Ethan, ricordi?» osservò la mamma. «Rubava in quello stesso negozio.»

«Proprio quello», assentì il babbo, «ma non corriamo troppo, un sacco di bambini rubacchiano nei negozi senza mai arrivare a qualcosa di peggio.»

«Andiamo, Tony, sai bene che non è tutto. Tutte le volte che ha marinato la scuola, le bugie. Sembra che non sappia neppure che cosa sia la sincerità.»

«Questa mattina quando sono andato a pagare il gas dal mio portafoglio mancava un biglietto da cinque dollari», proseguì il babbo un po' contro voglia. «Ho cercato di dirmi che l'avevo perduto o avevo contato male, ma è la seconda volta che mi succede in due settimane.»

«Penso che dovremmo farla seguire da uno specialista», osservò la mamma, «anche se a Ethan è servito poco.»

Il babbo si fregò gli occhi. «Il nostro compito è di darle ogni possibilità di riflettere, con ogni mezzo. Dipenderà poi da lei l'uso che ne farà. Proprio come con Ethan.»

«E continua a dipendere da lui», assentì la mamma e proseguì in fretta prima che il babbo potesse ribattere, poiché lui le aveva lanciato un'occhiata severa. «In mattinata telefonerò a Jerry Johnston, che conosce già la famiglia, forse questo è un vantaggio.»

«Chissà.»

«Altri sei da educare!» la mamma sospirò e Lucy provò un sordo senso di rabbia, era uno dei sei, non poteva evitarlo. «Non so se riuscirò a farlo finché saranno tutti adulti.»

«Certo che lo farai e lo stesso farò io. Che altra scelta abbiamo? Cristo!»

Lucy aveva sempre voglia di ridere quando a uno dei genitori sfuggiva un'imprecazione. Si mise una mano sulla bocca e lasciando il pianerottolo si avviò in fretta per il corridoio verso la sua camera. Sapeva che sotto di lei nel soggiorno i suoi genitori si baciavano e si abbracciavano. Questo la imbarazzava e al tempo stesso le faceva piacere.

La porta della stanza che occupava insieme con Rae non cedette alla sua spinta e rischiò di sbatterci contro il naso. Fece un passo indietro e riprovò ad aprire. «Rae, fammi entrare.» Nessuna risposta. «Rae andiamo, è anche la mia camera.» Le parve di udire qualcuno muoversi, ma la porta rimase chiusa. Lucy picchiò forte. «Stupida! Non ti ho fatto nulla io!»

La porta non poteva esser chiusa a chiave; non era permesso avere la chiave sulla porta, in caso di incendio. Rae l'aveva solo bloccata spingendole davanti qualcosa. Lucy retrocedette di qualche passo poi si gettò contro la porta colpendola con la spalla. Si fece male e provocò un frastuono maggiore di quanto si fosse aspettata, ma la porta si spalancò e inciampò nel cesto di giocattoli che Rae aveva usato per barricarla. Era il cesto dei giochi di Lucy e Rae non aveva il diritto di toccarlo.

La stanza era al buio ed era poco familiare perché i mobili erano stati disposti diversamente. Lucy tese la mano verso l'interruttore mentre si girava per vedere il suo letto.

Sua sorella stava distesa sulla schiena. Le luci della strada davano alla sua pelle una tinta blu e argentea e il suo profilo riluceva come se qualcuno lo avesse colorato con i pastelli fosforescenti di Dominic. I suoi seni risaltavano e Lucy non poté evitare di restare impressionata e invidiosa a vedere com'erano sviluppati. Aveva gli occhi aperti ma sembravano velati.

«Stai bene?» chiese Lucy fermandosi sulla soglia e spegnendo la luce. Aveva le ginocchia appoggiate al cesto dei giocattoli, da cui sporgevano balocchi con i quali non giocava più da anni; vide gli occhi scintillanti del suo orsetto panda celeste, i nastrini verdi sulle trecce della sua bambola ballerina, le cui lunghe gambe imbottite parevano ripiegate intorno al collo. «Rae? Devo chiamare la mamma e il babbo?»

«No!»

Lo aveva detto in tono minaccioso, ma Lucy insistette: «Stai male?»

«Mi sento *orribilmente!*»

«Io non so che fare, è meglio che li chiami...»

«*Li odio!*» ringhiò la voce di Rae. Lucy si era fermata con la schiena contro la porta e la guardava.

Il volto di sua sorella si contorceva e si contraeva come se avesse dei serpenti sotto la pelle. Il suo corpo si muoveva a scatti, tirandosi le ginocchia sul petto e raddrizzandole di colpo. Martellava con i pugni il materasso dietro di sé. Sotto le anche un pozza scura macchiava le lenzuola. «Rae», mormorò Lucy, «hai le mestruazioni...» Allora sua sorella si alzò e venne verso di lei e Lucy vide che era solo un'ombra, non una macchia e che Rae l'avrebbe picchiata. Cercò a tastoni dietro di sé la maniglia della porta. «Fermati! Lo dirò! Lo dirò al babbo!»

Rae scoppiò in lacrime come una bimba piccola e si accasciò sul pavimento. «Il babbo mi odia!» gemette. «Oh sì mi odia!» e proseguì: «Vattene! Vattene via di qui!»

La camera era anche di Lucy, ma non la smetteva di scacciarla. Aprì la porta, uscì all'indietro e la richiuse. Qualcosa di molle colpì la porta dall'altro lato, probabilmente uno dei suoi animaletti di stoffa.

I suoi genitori non erano nella parte anteriore della casa. Attraverso il corridoio Lucy raggiunse l'armadio a muro e ne staccò i soprabiti e i maglioni che vi erano appesi ammucchiandoli sul fondo fino all'altezza del ginocchio. Si sedette su quel mucchio, ripiegò sotto di sé le ginocchia e si distese. La giacca grigia strappata della mamma era appesa verso il fondo; era appartenuta al bisnonno di Lucy, morto quando la mamma aveva quindici anni. Lucy la tirò giù e la gruccia diede un colpo secco contro la parete dell'armadio. La piegò accuratamente, conservava il profumo della mamma e quello del suo bisnonno e serviva benissimo da cuscino.

«Lucy?» La testa della mamma fece capolino dalla porta dell'armadio. «Che fai qui?»

«Posso dormire nell'armadio questa notte?»

La mamma le si inginocchiò accanto, ma era ancora più alta di Lucy. «Nell'*armadio?* Perché mai?»

Lucy si rannicchiò più profondamente in quel nido di indumenti di famiglia. «Perché si sta comodi qui», rispose.

La mamma esitava, poi però sorrise e si chinò in avanti sulle mani e sulle ginocchia per baciare Lucy sulla guancia. «Perché no», assentì. «Sogni d'oro, tesoro mio.»

La mamma se ne andò lasciando socchiusa la porta dell'armadio, cosicché nel buio dell'interno penetrava un po' della penombra esterna. Lucy si addormentò al rumore sommesso che facevano i genitori per preparare se stessi e la casa per la notte.

6

Dal centro del parco dei divertimenti, fra il teatrino e il trenino fantasma, si vedeva un bizzarro chiarore. Lucy pensò che fosse il riflesso della luna sul lago, ma non ne era sicura. Il cielo era blu scuro come il vestito che Rae aveva indossato il mese prima per gli esami di fine corso e le luci della ruota gigante, delle montagne russe e della giostra centrifuga parevano bottoni e fiocchi per aria.

Lucy era pronta per tornare a casa. Si sentiva stanca e le doleva la testa per il troppo sole, il frastuono e i dolciumi che aveva mangiato. Aveva le spalle bruciate dal sole e le mani e le dita appiccicose per lo zucchero fila-

to e i gelati di cui si era saziata. Le si era attaccato addosso tanto sudiciume che si sentiva sporca.

Ma Pris era ancora piena di energia e correva tra le giostre e gli stand dei giochi a premi, cercando di ridere più rumorosamente della signora meccanica di fronte al teatrino e cantando a pieni polmoni: «Tanti auguri a me! Tanti auguri a me!»

Nessun altro della famiglia sembrava stanco. Perfino la mamma e il babbo si divertivano un mondo. La mamma aveva già compiuto sei corse sulle montagne russe e ora si era messa di nuovo in coda con Priscilla. Il babbo, che si era sempre lagnato che le montagne russe gli davano la nausea, era sulla ruota gigante con Molly e Dom.

Non era giusto. I bambini che compivano gli anni d'estate avevano delle splendide feste... qui, o in piscina o sotto la tenda davanti a casa. Quando invece il compleanno cadeva in gennaio, come nel caso di Lucy e di Ethan, non si aveva mai qualcosa di tanto divertente.

Imbronciata, Lucy osservava gli animali della giostra muoversi su e giù mentre giravano. Cory era su un elefante con le zanne turchesi. Ogni volta che si sentiva portato in alto gridava e Lucy non era sicura che si divertisse, ma ormai era troppo tardi per farlo scendere.

Il palo di sostegno striato che entrava nella grassa pancia e nel sedere dell'elefante, costrinse Lucy a scansarsi. Quando l'elefante andava avanti l'ombra merlettata della linea del tetto sembrava tagliar via la testa sia all'elefante sia al suo fratellino. Cory strillava e l'occhio in legno dipinto dell'elefante sporgeva verso di lei. Immaginava che impressione le avrebbe fatto avere nel palmo della mano quel grande e molle globo oculare.

«Ehi, Lucy, guardami!» gridava Cory, ma la sua voce si attenuò mentre scompariva di nuovo dalla sua vista sotto la frangia bianca e rossa.

La giostra rallentò e impiegò qualche tempo a fermarsi del tutto e anche allora ebbe la sensazione che in qualsiasi momento potesse ricominciare a girare senza ragione, senza l'intervento di nessuno e riprendesse a piena velocità prima che lei se ne avvedesse, mandando Cory e gli altri bimbi a girare per aria assai fuori della sua portata.

La musichetta squillante continuava senza perdere un colpo, lei credeva che la musica e il movimento fossero in qualche modo collegati e che la rotazione facesse funzionare un motore nascosto che produceva la musica, oppure che proprio la musica facesse girare la piattaforma. La irritava non sapere quale delle due cose causasse l'altra, o se ci fosse una terza forza meccanica che le provocava entrambe. Quando erano fermi gli animali a-

vevano un aspetto diverso, che quasi intimoriva.

I bambini scivolarono giù dalle gambe degli animali o da sotto le code o le teste. L'esperto ragazzo addetto alla giostra allungò le braccia nude sopra la ringhiera per prendere un bimbo più piccolo. Pareva che non facessero attenzione alla giostra o a Cory che vi stava sopra. Non si erano neppure accorti di Lucy.

Qualcuno si era fermato a parlare con i bambini, un uomo grande, non alto come il babbo ma massiccio, con le gambe come tronchi d'albero nei corti calzoni bianchi, una camicia rossa a strisce tesa sulla pancia prominente, spalle enormi, braccia corte e grosse, collo corto e tozzo.

Lo conosceva, era Jerry Johnston, l'assistente sociale dell'Istituto in cui era stato Ethan. Era andata ogni mese nello studio di Jerry Johnston con i fratellini e le sorelle e i genitori, per la terapia di famiglia. Lei non parlava molto a meno che la interrogassero, ma osservava il pesce rosso nell'acquario di Jerry e gli anelli d'oro e d'argento sulle sue dita, che scintillavano quando muoveva le mani grasse.

Ora lo vide posare la mano sul braccio dell'amico non troppo sveglio dell'addetto alla giostra; il ragazzo scrollò le spalle, diede un'occhiata all'amico e seguì Jerry che si allontanava nella folla. Lucy si sentì sollevata di non averlo dovuto salutare.

Cory doveva essere dall'altra parte. Si avviò girando cautamente attorno alla giostra. Sulla piattaforma c'erano più bambini di quel che le era sembrato. Un po' a disagio si chiese da dove fossero venuti e chi si occupasse di loro. Non vide nessuno che badasse ai bambini e non vide Cory.

Ma vide avvicinarsi Ethan.

Aveva i capelli fulvi tagliati cortissimi sul cranio, come i punk. In famiglia tutti avevano i capelli fulvi o castano scuro, eccetto Rae, i cui capelli in quei giorni avevano il colore dello zucchero filato al limone. Come Lucy e gli altri fratelli e sorelle, Ethan aveva occhi castani, che parevano guardare continuamente in ogni direzione. Volto magro, spalle esili e braccia che spuntavano da una maglietta grìgia senza maniche, caviglie sottili in scarpe da tennis nuove fiammanti.

Non aveva mai visto Ethan così magro. Se lo ricordava grande e forte e vedeva suo fratello maggiore a volte come un attaccabrighe, a volte come un protettore.

Bruscamente le balenò l'idea che forse l'unica ragione per cui le era sembrato così grande era il fatto che lei allora era più piccola. Forse questo succedeva anche con il babbo. Forse quanto più lei cresceva di età e di

corporatura, tanto più piccoli e magri e deboli sarebbero diventati tutti gli altri, finché lei avrebbe dovuto prendersi cura di tutti. Ethan guardava dritto verso di lei e quando la oltrepassò girò perfino la testa, ma Lucy pensò che non l'avesse vista.

Gridò: «Cory!» e si fece strada attraverso la folla correndo dall'altra parte della giostra. Ma quella si era spostata. Non era in movimento, ma si era spostata. Da questa parte gli animali rigidi e lucidi erano gli stessi che aveva osservato dall'altra parte: la giraffa chiazzata, il cavallo color crema con la criniera rossa, il trampoliere rosa e oro con il becco che sembrava aguzzo ma quando si toccava non lo era affatto. E Cory non c'era. Non lo si vedeva da nessuna parte. Lo aveva perduto.

Lucy scoppiò in lacrime.

Una voce ironica le chiese: «Che ti succede?»

Lei balzò via e si allontanò dalla giostra che si riempiva di piccoli estranei per il prossimo giro. Si sforzò di scrutare di nuovo tra la folla. Pochi istanti prima non era riuscita a riconoscervi nessun viso noto, benché avesse sempre avuto l'idea che, se restava ferma in un posto abbastanza a lungo, tutti coloro che lei conosceva, vivi o morti o immaginati, le sarebbero sfilati davanti. Allora scorse Rae che veniva verso di lei; teneva per mano Cory e camminava troppo in fretta per lui. Il bimbo piangeva e inciampava.

«Non ho nulla», rispose Lucy e si pulì il naso con la mano appiccicosa.

Rae la guardò irritata. «Allora perché piangi? Tu piangi continuamente. Dio, sei proprio una bambina.»

Lucy diede un calcio al fango rappreso del viale, staccandone un po' che schizzò sulla gamba depilata di Rae. Sperava che le entrasse nei sandali imbrattandole la laccatura delle unghie. «Non riuscivo a trovare Cory», rispose imbronciata e le tolse il bambino che prese in braccio, benché stesse diventando maledettamente pesante per lei, facendogli posare la testa sulla spalla. Un giorno avrebbe avuto anche lei un bimbo, proprio come Cory quando era piccolino. Sarebbe stata una buona mamma. Non avrebbe mai permesso che al suo bimbo accadesse niente di male, lo avrebbe protetto dai pericoli da cui la mamma non aveva saputo proteggere Ethan.

Rae si fregò le mani sulle anche. Lucy l'aveva veduta praticare quel gesto davanti allo specchio; richiamava l'attenzione sulle anche. «Gesù, a volte vorrei che si fosse perduto davvero. Vorrei che foste tutti scomparsi.»

«Dovresti vergognarti di dire una cosa simile», la rimbeccò vivamente

Lucy.

Rae tese entrambe le mani con le unghie laccate e diede a Lucy uno spintone così forte da farla quasi cadere con il bimbo in braccio. «Compresa te», incalzò malignamente. Il rossetto troppo carico delle labbra le faceva apparire i denti bianchissimi. «Vorrei che fossi scomparsa anche tu e per sempre, come Ethan.»

Furiosa Lucy si strinse sul fianco il fratellino e si chinò a terra in cerca di qualcosa da scagliarle. A portata di mano trovò solo una confezione vuota di patate fritte e la lanciò con tutta la sua forza verso Rae, che si allontanava ridendo. Con lei c'era un ragazzo alto, che Lucy non aveva visto prima. La lucida scatola ricadde al suolo senza raggiungerla. «Ti odio!» gridò dietro a sua sorella benché l'avesse già persa di vista in mezzo a quella folla multicolore. «Puttana!»

«Puttana!» ripeté allegramente Cory dandole uno strattone ai capelli. La sua voce infantile fece risuonare quella parolaccia ancor peggio di quel che era e lei gli mise una mano sulla bocca. Ma lui girò la testa e tornò a gridare: «Puttana!»

«Lucy, che succede?»

Lucy fu così lieta di vedere sua madre e così imbarazzata di essere sorpresa a dire quelle cose in pubblico, che riprese a piangere. La mamma aveva i capelli a treccine e la frangia sulla fronte dissimulava la ciocca bianca. Pareva troppo giovane per avere sette figli.

Cory si liberò dalle braccia di Lucy e corse dalla mamma. Lei gli diede un buffetto sul capo e gli sorrise, ma non lo prese in braccio, benché Lucy vedesse che lui lo voleva e che anche la mamma se n'era accorta. Quando lei avesse avuto dei bambini gli avrebbe dato tutto ciò che volevano. «Che cos'è accaduto?» tornò a chiederle la mamma e a Lucy sembrò che fosse già in collera con lei.

«Rae diventa odiosa. La detesto.»

Sua madre si guardò intorno agitando le trecce. «Dov'è Rae? Dove si è cacciata? Non l'ho più vista da quando siamo arrivati qui!»

«Non so dove sia. Ha visto un ragazzo che conosceva e sono filati via insieme.» Lucy non era sicura che sua sorella conoscesse davvero il ragazzo alto e se fosse proprio andata con lui o si fossero trovati per caso a camminare per un tratto nella stessa direzione.

«Stava bene?»

Lucy aggrottò le sopracciglia. Certo che stava bene. Perché non avrebbe dovuto? «Credo di sì», rispose.

Cory si era allontanato seguendo una bambina con tre palloncini rossi. Lucy stava per correrglì dietro ma la mamma lo raggiunse prima di lei e se lo mise a cavalcioni sulle spalle. La mamma era davvero forte.

Il babbo sopraggiunse con Molly e Dominic. Si teneva una mano sullo stomaco ed era pallido in volto, tanto che i peli della barba mal rasata gli spiccavano sulle guance, sul mento e sul collo come sporcizia. «Tre volte di seguito sulle montagne russe», gemette.

La mamma gli battè la mano sul braccio. «Meriti una stella sul tuo distintivo di padre.»

«L'operatore ci ha fatto fermare su in cima, tutt'e tre le volte. E allora *oscillavamo.*»

«E da lassù si vedeva tutto!» esultava Dom. «Vedevamo anche voi! Era fantastico! Vero babbo?»

Il babbo gemette di nuovo e stralunò gli occhi. Lucy rideva. Andò da lui e l'abbracciò, ma lui la scostò gentilmente quando gli premette troppo forte il viso sulla pancia.

«Lucy dice che ha visto Rae», disse la mamma. «Se n'è andata con un ragazzo. Ho sentito Lucy gridarle delle insolenze mentre ero su al chiosco dei panini imbottiti.»

Lucy abbassò gli occhi con compunzione, ma il babbo disse soltanto: «Rae a volte può essere... un po' difficile. Ma è l'età.»

«Io non sarò come lei quando sarò adolescente», affermò Lucy non calore.

«Oh, probabilmente lo sarai anche tu. Ma poi lo supererai. Come farà anche Rae.»

«Ethan però non l'ha superato», osservò Lucy.

«Non ancora», disse seccamente la mamma. «C'è ancora tanto tempo. E così giovane.»

«Scommetto che è morto.»

«Piantala, Lucy», la rimproverò il babbo e lei tacque con gli occhi lucidi di lacrime, con ancor viva in mente l'immagine di Ethan con i capelli rasati e le scarpe bianche, magro e silenzioso con quegli occhi che guardavano dappertutto e che forse proprio in quel momento stava osservandoli dalla folla.

Ma avrebbe taciuto, se proprio lo volevano. Non avrebbe detto nulla. Non avrebbe più parlato di Ethan.

Dominic e Molly si rincorrevano attorno alle gambe del padre, ma lui non vi faceva caso. Mamma disse: «Non avremmo dovuto far venire anche

Rae, Tony. Dopo quanto è accaduto ieri sera».

«Sei tu che dicevi che i compleanni sono così importanti», sospirò il babbo.

«Penso soltanto che dovremo fare in modo che si senta parte della famiglia il più a lungo possibile.»

«Ehi, ragazzi! Voglio andare ancora sulle montagne russe!» gridò Priscilla dall'altra parte del viale. Corse a zigzag verso di loro e si fermò solo quando li ebbe raggiunti. Si mise a saltare da un piede all'altro punzecchiando Cory con il cono di cartone dello zucchero filato, poi si afferrò al braccio della mamma. «Ancora una volta!»

«Oh, Pris.» La mamma tese la mano per abbracciarla ma lei le sfuggì. «È proprio necessario?»

«Ma è il mio compleanno!»

Pris era un anno e quattro mesi più giovane di Lucy, ma era già più alta. Ora indossava anche la maglietta iridata di Lucy sotto la sua camicia azzurra a maniche lunghe che aveva arrotolato e legato con i lembi attorno al petto. A Lucy non importava che fosse il suo compleanno. Furiosa afferrò la maglietta, ma Priscilla si contorceva e quella si sarebbe strappata se Lucy non l'avesse lasciata andare.

«Che ne diresti di qualcos'altro?» E la mamma indicò con il dito. «Per esempio quello?»

Tutti guardarono in alto e Molly gridò: «Oh, fantastico!»

Una fila di gondole rosse e blu, una dietro l'altra, ruotava nell'aria della sera. Alcune erano alte come le cime degli alberi. Sembravano dei grandi mezzi gusci... la collana di un gigante, o enormi gusci di lumache. Scendevano girando su se stesse, salivano e ricadevano senza fare alcun rumore. Sulle prime Lucy non scorse il cavo che le sosteneva né le persone che contenevano, e si poteva immaginare che viaggiassero vuote e senza alcuna ragione.

Quei gusci, pensava, erano come berretti senza facce.

Le pareva che fosse facile cascar fuori. E precipitando non si sarebbe fatto molto rumore. Udì dei leggeri sibili, come di insetti.

«Il Giro del Cielo!» strillò Priscilla. «Magnifico!»

Si lanciò in una corsa pazza giù per il viale e investì una signora grassa il cui prendisole rivelava sul petto e sulle spalle una quantità di diversi gradi di bruciatura di sole, che parevano altrettante scollature in vari toni di rosso. La signora non disse nulla e Priscilla continuò la corsa, seguita da Dom e da Molly.

Lucy si sentì improvvisamente intimorita, ma poiché tutta la famiglia si era mossa corse avanti anche lei. Dietro di sé udiva la mamma che pregava di rallentare, Cory che voleva essere messo giù, Rae che rideva lontano dai suoi, e il sommesso respiro gelido di Ethan che li spiava.

7

Quando giunsero a casa Ethan li aspettava. Lucy lo vide subito appena svoltarono in King Street, ritto sotto il melo di fronte alla casa. Per un attimo ebbe la sensazione che la catena di recinzione passasse attraverso il suo corpo.

Lucy aveva vissuto tutta la sua vita in King Street e così pure Ethan, almeno finché non aveva cominciato a cacciarsi nei guai e ora lei non sapeva dove vivesse. In un certo senso si poteva dire che stesse ancora lì; non pensava che potesse avere un'altra casa e uno deve pur vivere in qualche luogo. Un giorno lei avrebbe vissuto nella Colonia Malibù con Emilio Estévez, in una grande casa con una gigantesca vasca da bagno in marmo rosa a forma di conchiglia.

Guidava la mamma. Lucy la vide volgere il capo a guardare la loro casa e si sentì rassicurata. La mamma lo faceva sempre quando erano stati lontani da casa anche per poco tempo, perfino se erano andati solo alla drogheria o dal dentista. Volgeva il capo a guardare la casa mentre ci passavano davanti per prendere il viale d'accesso al garage; era uno dei modi in cui Lucy si accorgeva di essere arrivata a casa fin da quando era così piccola da non saper riconoscere da sola il loro angolo.

Quella sera Ethan era nel cortile, vicino alla casa. Lucy cercò di farsi forza. Ma la mamma non disse nulla, così tacque anche lei. Ethan era il loro segreto.

Lui si era mimetizzato. Era difficile individuarlo nella siepe di rose rampicanti che separava il terreno dei Brill da quello dei vicini da due lati, dalla strada di fronte e dal viale sul retro. Sembrava che facesse parte della siepe come un suo elemento.

Il babbo parlava con la mamma di un progetto del suo lavoro. Rae si era messa la cuffia della radiolina ed era appoggiata contro la parete dall'altro lato, appartandosi più che poteva da tutti gli altri. I bambini piccoli giocavano fra loro nel compartimento posteriore. Accanto a lei Priscilla, che quel giorno compiva dieci anni, guardava trasognata dal finestrino. La pallida luce rosea del lampione che doveva essersi appena acceso illuminò per

un attimo il volto di Priscilla e Lucy notò come tutti loro somigliavano molto al babbo e alla mamma, benché il babbo e la mamma non si somigliassero affatto.

A un tratto Lucy si sentì così piena di amore per la sua famiglia e per il posto che lei vi occupava che le parve di essersi gonfiata come un pallone. Ne fu irritata poiché lo trovò esagerato. Chiuse gli occhi e si tenne al bordo del sedile. La mamma rallentò per svoltare nel viale. Passarono altre due automobili e Lucy pensò che dovevano trasportare famiglie, o persone appartenenti a famiglie, per ricondurle a casa.

La mamma si avvicinò lentamente al garage e tutti si prepararono con sospiri e fruscii a scendere dalla macchina. Lucy si girò a guardar fuori del finestrino posteriore ma non vide più Ethan. Urtò con il ginocchio Priscilla, che si lagnò ad alta voce. «*Lucy!*» Dal sedile anteriore il babbo, senza neppure voltare il capo, le rimproverò: «Smettetela, ragazze!» e Lucy s'imbronciò.

Il babbo scese dall'auto per aprire la porta del garage. Come sempre Lucy si chiese irritata perché anche il loro garage non avesse una porta automatica telecomandata come quello di Stacey. Lo aveva già chiesto tante volte che se solo vi accennava il babbo si arrabbiava, perciò non disse nulla. Ma continuava a chiederselo. Nessuno le poteva impedire di pensare quel che voleva.

Lo seguì con lo sguardo mentre scendeva dalla macchina. Sulle prime, irritata perché l'aveva sgridata e perché non metteva il telecomando alla porta del garage, si rallegrò di vedere che se ne andava e si augurò che scomparisse anche lui nell'ombra maleodorante attorno al recipiente delle immondizie, che Ethan se lo portasse con sé.

Ma a quell'idea si rattristò e, intimorita, dovette stringere i denti per trattenersi dal gridare: «Babbo!» Poi si sentì invadere da un sentimento di orgoglio al pensiero che il babbo sembrava un eroe, che si allontanava a gran passi dall'auto in cui tutti loro aspettavano e con una mano sola sollevava come un fuscello la pesante porta del garage per farli entrare.

Quando scese dall'auto Lucy corse dal padre e l'abbracciò. Entrarono in casa tenendosi abbracciati mentre il resto della famiglia chiacchierava o sbadigliava intorno a loro. «Stai diventando alta», osservò il babbo. «Guarda, arrivi già al secondo bottone della mia camicia.» Le posò la grande mano sul capo mostrandole quanto fosse cresciuta e tenendola stretta a sé per un momento.

Tutti non pensavano che a raggiungere il proprio letto. Anche i bambini

piccoli si coricarono senza lamentarsi. Lucy giaceva sotto le lenzuola in attesa che la mamma e il babbo venissero a darle la buonanotte. Rae aveva ancora la cuffia della radiolina; si era gettata sul suo letto dal lato opposto della stanza con un cuscino sulla testa e volgendo la schiena alla sorella. Lucy le mostrò la lingua.

Quando arrivò il babbo lo baciò e lo abbracciò dicendo: «Ti voglio bene». Lui ricambiò quelle parole assicurandole che gliene voleva altrettanto. Quando fu il turno della mamma lei abbracciandola mormorò: «Poi vorrei parlarti».

Un po' sorpresa la mamma cercò di tirarsi indietro, ma Lucy la teneva stretta. «Non puoi aspettare fino a domani? È tardi e oggi hai avuto una giornata pesante. Come del resto tutti noi.»

«Posso venire a parlarti quando tutti dormiranno? Troviamoci fra mezz'ora nel soggiorno.» E solo quando la mamma si strinse nelle spalle e assentì con il capo, Lucy la lasciò andare.

Si era quasi addormentata, o forse aveva proprio dormito, poiché improvvisamente avvertì che la casa era stranamente silenziosa. Percepiva soltanto come un fievole ronzio la musica che veniva dalla cuffia di Rae, dal cui respiro regolare intuì che dormiva. Nella stanza c'era un grillo, che per il rumore che faceva doveva essere piuttosto grande. A Lucy piaceva il canto dei grilli ma li trovava brutti. Cautamente scivolò giù dal letto.

Non sapeva che ora fosse. Forse la mamma aveva rinunciato e se n'era andata a letto. Lucy si affrettò. Era già arrivata in fondo alla scala quando udì la mamma sussurrare il nome di lui.

«Ethan?»

Lucy stava per gridare: «Mamma!» ma si trattenne e in punta di piedi corse nella direzione da cui era giunta la voce. Il corridoio fra la scala e il soggiorno era di pochi passi e probabilmente lo aveva percorso ogni giorno da quando aveva cominciato a camminare, ma oggi temeva quasi di smarrirsi.

Si sentiva acutamente *consapevole* delle cose, come quando si ha la febbre; il suo respiro, che le riempiva le orecchie e le doleva nel petto; il tappeto su cui avanzava a piedi nudi, il cui tessuto era stata appiattito da centinaia, forse migliaia di piedi, compresi i suoi ora. Patches, che sonnecchiava su una sedia e al suo passaggio si mise a fare le fusa, senza aprire gli occhi né agitare le orecchie né dare altro segno di accorgersi della sua presenza; il modo in cui sentiva la casa piena, poiché conteneva tutte le persone e le cose che lei amava.

La porta a vetri a questa estremità del soggiorno era socchiusa e Lucy non osò avvicinarsi troppo. Si fermò dietro le tende di pizzo e, timorosa di spingere lo sguardo oltre a quelle, si mise invece a osservare i minuscoli ricami che, visti da una certa distanza, componevano disegni di fiori e foglie.

Sentiva freddo, aveva la bocca contratta e le dolevano i denti. Sentì l'odore di Ethan, un odore acre come se non si fosse lavato da molto tempo, o fosse malato. Udì che sua madre ne ripeteva il nome. Se Lucy non avesse conosciuto il suono di quel nome e non si fosse aspettata di sentirlo pronunciare, le sarebbe parso un sospiro.

Fece un grande passo di lato, come in certi giochi di bambini, e si costrinse a guardare dallo spiraglio della porta socchiusa. Sua madre le volgeva le spalle ed era così vicina, che allungando una mano Lucy avrebbe potuto toccarla. Suo fratello Ethan era rannicchiato all'altra estremità della lunga stanza.

Non parlava. Non faceva nessuna delle cose che era solito fare: sogghignare, brontolare, gridare insolenze, o chiamare come in un incubo. La bocca gli pendeva, aperta e contorta come se gli facesse male ed era piena di fango o di sangue. Lucy fu presa dalla nausea. Si chiedeva furiosa che cosa potesse aver fatto per conciarsi in quel modo. Forse si era drogato; lei aveva sentito descrivere i danni che la droga può fare alle gengive, alle labbra e alla lingua.

Ethan si mosse verso di loro. Lucy indietreggiò di un passo e con la mano che teneva sulla porta l'aprì ulteriormente. La mamma restò dove si trovava e ripeté a voce alta il nome di lui. Ethan ansimava con i pugni stretti come se avesse corso molto, mentre in realtà si muoveva appena.

Mamma allargò le braccia. Terrorizzata Lucy pensò che volesse stringerselo al petto come faceva con gli altri figli quando si erano fatti male o erano tristi e allora anche la mamma si sarebbe insudiciata. Ma la distanza fra lei e Ethan si riduceva solo poco per volta.

Ethan aveva il volto esangue, Lucy si disse che doveva essere stanco, o malato, o arrabbiato, ma in realtà la sua faccia era completamente priva di espressione. Il suo aspetto dava solo una sensazione di *vuoto*.

Ma quando lui barcollando fece un altro passo avanti lei poté guardarlo negli occhi. Vi scorse lo stesso sguardo che avevano avuto per tanti anni, fin da prima che lei fosse cresciuta abbastanza da accorgersi che si può intuire il carattere della gente dal modo in cui ti guarda. Vedeva sempre più quello stesso sguardo anche negli occhi di Rae. Non avrebbe saputo defi-

nirlo, una turbolenza che dei genitori capaci avrebbero dovuto saper rimuovere. Lucy si sentì a un tratto furiosa con suo padre, che dormiva di sopra, e con sua madre, che le volgeva le spalle, così vicina da poterla toccare e non faceva nulla.

«Ethan!» ripeté mamma e la voce le si spezzò. Lucy inasprita si chiese perché mai lo facesse. Nei diciassette anni e sei mesi trascorsi dalla nascita di Ethan la mamma aveva probabilmente pronunciato il suo nome un milione di volte - forse un milione di volte da quando lui aveva cominciato a cacciarsi nei guai, o anche solo da quando era scomparso - e non era mai servito a nulla.

Aiutalo! pensò Lucy con durezza e i fili delicati della tenda di pizzo cedettero un po' nella sua mano. *Fai qualcosa. Sei tu la mamma. Aiutalo o mandalo via.*

Ethan naturalmente non rispondeva a sua madre. Non diceva nulla. Ma vedendo gli sforzi che faceva e il modo in cui muoveva la gola e la bocca umida e aperta Lucy capì che stava cercando di parlare e non ci riusciva.

Qualsiasi cosa gli fosse accaduta e qualunque fosse il guaio in cui si era messo questa volta, aveva perduto la capacità di parlare. Improvvisamente Lucy detestò il fatto che non potesse parlare, benché per molto tempo, prima di andarsene di casa, non avesse fatto altro che dire a tutti cattiverie, oscenità, accuse e menzogne.

La mamma supplicava: «Ethan, parlami tesoro. Dimmi che cos'hai. Dimmi che cosa vuoi da me». Ma lui continuava a tacere e Lucy ne intuì la ragione: non dovrebbe essere necessario che i figli dicano ai genitori quali siano i loro bisogni. I genitori dovrebbero saperlo da sé. Lui fece un altro lento e penoso passo verso le braccia tese della mamma.

Lucy si rese conto a un tratto che Ethan aveva bisogno di qualcosa che né la mamma né il babbo potevano dargli e la stessa cosa accadeva a Rae e forse un giorno sarebbe accaduta anche a lei. Forse aveva già in sé quel bisogno senza esserne cosciente, come quando si ha una malattia che resta in incubazione per anni prima che ne compaiano i sintomi. Forse ciò accade a tutti i bambini. A questo pensiero si sentì al tempo stesso sgomenta e agitata. *Aiutalo!* ripeté mentalmente con furia, ma si rese conto che in quello stesso momento la mamma aveva con lui un nuovo insuccesso.

Lucy sentì che le girava la testa. Per non cadere si aggrappò con entrambe le mani alla tenda, facendole in diversi punti piccoli strappi con le unghie. La porta cigolò, ma la mamma ed Ethan erano troppo assorti l'uno nell'altro per accorgersi della sua presenza.

«Ethan!»

Ethan balzò avanti o inciampò e cadde addosso alla mamma. Lucy si spostò indietro e senza volere spalancò la porta. Il suo grido si confuse con quello della mamma e li vide entrambi sul pavimento, la blusa bianca di mamma e la pelle esangue di Ethan contro il bruno scuro del tappeto. Vide la mamma stringerlo fra le braccia e udì che cominciava a canticchiare come per intonare una ninna nanna, poi vide le mani di lui cingerle la gola.

«Ethan! Fermati!»

Il grido della mamma era piuttosto un rauco gemito, ma Lucy cercò di aiutarla ripetendolo a gran voce. Cadde in ginocchio accanto a loro, temendone il contatto, incerta anche se restare e cosa fare.

Tirò Ethan per le spalle, la camicia sudicia, i capelli così corti che non riusciva ad afferrarli. Non era molto pesante, riusciva a muovere parti del suo corpo, ma la sua stretta era così forte che non poteva neanche pensare di riuscire a scioglierla. Gli graffiò le dita, gliele morse. I pollici di lui penetravano nei punti cedevoli del collo di sua madre; la carne tutta intorno diventava bianca e la mamma tossiva. Lucy cinse con le gambe la vita sottile del fratello e gli premette le mani sulla bocca e sul naso, cercando di non pensare alla sozzura che ne aveva visto uscire.

Dietro di loro si udì un lieve rumore. Ethan si girò verso di lei e Lucy rotolò lateralmente sul pavimento. Finì addosso a Patches, che miagolò e si svincolò ma senza graffiarla.

«Lucy! Lucy, stai bene?»

«Credo di sì.» Lei piangeva e la mamma la stringeva forte a sé.

«Che cosa succede?» Timidamente Lucy aprì gli occhi. Sulla soglia c'era il babbo con in mano l'asta caduta delle tende. Queste gli svolazzavano attorno come un velo lacerato.

«Lucy ha avuto un incubo», rispose la mamma ancora ansimante, parlando a fatica come se avesse avuto la gola infiammata. Sollevò Lucy sulle braccia e la trasportò sul divano. Confusamente Lucy fu sorpresa che la mamma riuscisse ancora a reggerla in braccio e che lei potesse ancora rannicchiarsi in grembo a sua madre. Piegò le ginocchia, si mise in bocca il pollice e premette il viso sulla morbida blusa della mamma. «Un incubo che riguardava Ethan», soggiunse sua madre.

«E come si sono strappate le tende?»

«Credo che fosse ancora mezzo addormentata quando è scesa dalle scale. Ha perso l'equilibrio e si è aggrappata alle tende.»

Il babbo venne a sedere accanto a loro e le abbracciò entrambe. Il suo

pigiama di cotone aveva profumo di sole. Lucy si rannicchiò contro di lui. «Dannazione», mormorò il babbo. «Questa storia non finisce mai.»

«E noi non possiamo proteggerli dai loro sogni», disse la mamma posandogli il capo sulla spalla. «Non riusciamo a proteggere nessuno di loro.»

Ma Lucy seduta in grembo alla madre e fra le braccia di suo padre, nel soggiorno e in quella tranquilla notte estiva, si sentì sicura.

8

Il campanello della porta squillò prima che fosse finito il programma *Masters of the Universe* e così Lucy si rese conto che l'assistente sociale era arrivato in anticipo; non erano ancora le nove. Questo la irritò. Era già abbastanza fastidioso che venisse a casa a mettere tutti sottosopra, a costringere suo padre a venir via dall'ufficio; almeno avrebbe potuto aspettare l'ora stabilita.

Quella mattina molto presto era venuta in casa la polizia; si erano fermati nell'ingresso sotto la polverosa lampada a ombrello un uomo e una donna, lei si era accorta che erano un uomo e una donna soltanto dalle voci, per il resto erano uguali: stessa altezza, stessa capigliatura e stesso berretto. Avevano comunicato che Ethan era morto. Questo l'aveva proprio urtata. Ormai infatti lo sapevano tutti. Dovevano già averlo detto una ventina di volte. Lei e Rae avevano ascoltato dal pianerottolo della scala, stringendo i pugni.

La mamma e il babbo li avevano riuniti tutti prima di colazione. «Ethan è morto», avevano ripetuto parecchie volte. «Vostro fratello è morto.» Cory e Molly si erano messi a piangere perché vedevano piangere il babbo e la mamma. Gli altri erano rimasti a sedere in attesa che li lasciassero andare. Non era altro che quel che sapevano già: Ethan era morto.

E allora che cosa veniva a fare ora Jerry Johnston? Probabilmente a dire che Ethan era morto. Lucy si accigliò. Le venne in mente l'idea folle che venisse a dire che non era vero, che la polizia aveva sbagliato, che tutti erano in errore, ed Ethan non era morto.

Quando udì la voce della mamma che la chiamava si rese conto che non aveva messo in ordine la cucina come avrebbe dovuto. «Subito, mamma», rispose e balzò in piedi.

Ma sulla porta del tinello si fermò un attimo a guardare Cory, Molly e Dominic che sedevano l'uno accanto all'altro a gambe incrociate sul tappe-

to marrone cosparso di briciole di fronte alla tv: spallucce rotonde, piedini nudi con ditini che sembravano sassolini o denti.

Sarebbe stato così facile per chiunque rattristarli o fargli del male. In quel momento sembravano al sicuro e felici. Molly rideva scioccamente di qualcosa che vedeva sul video. Cory allungò le gambe, si gettò indietro appoggiandosi ai gomiti e sollevò i piedi in aria. Dom sbadigliò e fece un suono come un clacson d'automobile, riproduzione in miniatura di un gioco che il babbo aveva fatto con tutti loro, uno dopo l'altro, finché non erano diventati troppo grandi. Sul pavimento attorno ai bambini erano sparsi dei balocchi: il pizzo di un abito da sposa, pietre di guado attraverso un fiume impetuoso, piccoli dischi volanti che trasportavano piccoli extraterrestri da un piccolo pianeta lontano per portare messaggi che avrebbe potuto udire solo Dominic, o Molly, o Cory, proprio come una volta avevano portato quei messaggi a Lucy.

Ognuno a suo tempo era stato così. Tutti gli adulti del mondo erano stati bambini, benché lei stesse ora imparando che alcuni di loro non erano mai stati al sicuro. La mamma e il babbo un tempo erano stati bambini. Allora non si conoscevano ancora. E neppure Lucy li conosceva, poiché non esisteva ancora. Tutto era collegato. E le costava fatica rifletterci sopra.

Il campanello della porta squillò ancora. Irritata Lucy si chiese perché mai Jerry Johnston avesse tanta fretta e perché mai la mamma non andasse ad aprire la porta. La tv trasmetteva uno spot pubblicitario e Molly lo accompagnò con la voce; ne conosceva ogni parola, persino il grido finale.

Lucy spinse la porta per chiuderla e la corrente d'aria che veniva dalla finestra aperta della cucina la fece sbattere. Lei trasalì e attese, ma nessuno la sgridò. La cucina era proprio in disordine, ma a lei sembrava che ci si preoccupasse esageratamente. Se la casa era abbastanza in ordine perché ci vivesse la famiglia, perché mai non lo era a sufficienza perché potesse entrarvi qualche estraneo? Anche se si trattava di un estraneo importante, con delle terribili notizie su Ethan.

Suo fratello maggiore era morto e lei non lo avrebbe mai più rivisto. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Lo straccio dei piatti era rigido e sgradevole. Le stoviglie pulite erano nell'armadietto cinese in sala da pranzo, vicino al soggiorno in cui ora la mamma avrebbe condotto a sedere Jerry Johnston. Lucy non aveva voglia di andarci. Arricciando il naso sostenne lo straccio dei piatti sotto l'acqua calda corrente. Una formica attraversava il ripiano della cucina. Lucy ebbe un fremito mentre la guardava scomparire dietro lo spigolo metallico dell'acquaio. Il babbo diceva che ognuno aveva

diritto di vivere, ma Lucy pensava che questo non valesse per gli insetti.

Pulì con lo straccio le gocce di latte che macchiavano la tovaglia rossa. Alcune si erano rapprese e dovette strofinare. Uno degli assistenti sociali di Ethan, una donna grassa con una morbida capigliatura bianca come le nonne dei libri di favole, aveva scritto in un breve rapporto che la casa dei Brill era «mediocre» e la gestione della casa «passabile». Lucy non ci aveva visto nulla di male; non sapeva neppure esattamente cosa significava *mediocre* finché non aveva cercato la parola nel vocabolario. Ma la mamma si era infuriata. «Leggeranno quella roba in pubblico!» aveva gridato al babbo, che stava cercando di calmarla. «Resterà in archivio sulla nostra scheda!»

«Non credo che abbia avuto l'intenzione di esprimersi in quel modo», aveva insistito il babbo. «Tutto quel rapporto è scritto sciattamente. Penso che abbia solo usato le parole inadeguate. Voglio dire, Carole, che se avesse detto che la casa era 'modesta' e la sua gestione 'adeguata' letteralmente avrebbe avuto lo stesso significato, ma con un tono completamente diverso.»

«Già. Ma non lo ha fatto. Non intendeva quello che dici tu. Non hai visto, Tony? Aveva notato la macchia dove si è scrostata la vernice sulla parte esterna della porta d'ingresso. E prima di sedersi aveva spolverato con la mano una sedia. Prima di bere il caffè aveva esaminato la tazzina.»

«Forse non ha bambini né animali», aveva insinuato il babbo sorridendo sotto i baffi. Poi, vedendo che la mamma non era in vena di scherzare, le aveva chiesto: «Ma in fin dei conti che t'importa di quello che lei pensa?»

«Non è che mi importi di quel che pensa, ma è una piccola cattiveria gratuita scrivere cose del genere su una famiglia che è già stata duramente provata, che è passata attraverso un vero inferno.»

Lucy non ci aveva capito molto, tranne che aveva avuto torto a considerare quell'assistente sociale una signora affabile come una nonna, venuta per aiutare loro ed Ethan. Durante la seconda visita dell'ispettrice dovette andarsene dalla stanza, poiché non riusciva a pensare ad altro che alla scatola vuota dell'uva passa, schiacciata e sudicia, che era sul pavimento sotto la sedia della signora, proprio dietro le grasse caviglie incrociate.

Fece colazione mangiando fiocchi d'avena con le mani, mentre strofinava un'ostinata macchia di sporco sull'angolo del tavolo. Per fortuna quell'assistente sociale non era mai entrata nella stanza di Ethan. Quell'idea fece sorridere Lucy. C'erano poster a tutte le pareti. Poster di donne nude in tutte le pose. A volte Lucy e gli altri bambini vi entravano per vederle.

Lucy cercava di atteggiare le braccia e le gambe come quelle donne e contraeva il volto per imitare questa o quella, si aggiustava i capelli, spingeva il petto in fuori. Dom voleva sempre vedere «quelle donne nude con le tette e il resto».

Ficcò la mano nella scatola dei fiocchi d'avena per cercare i premi. Ma naturalmente qualcuno ci aveva già pensato. Piegò bene i sacchetti di plastica, richiuse le scatole e le ripose nell'armadio. Riempì il lavello di acqua bollente e vi versò tanto di quel detersivo verde per i piatti che venne su una montagna di schiuma. Mamma diceva sempre che ne usava troppo. Uno a uno fece scivolare le tazze, i bicchieri e i cucchiai della colazione proprio sotto l'orlo di quella montagna saponosa, rovinandone il meno possibile la forma. Che bisogno c'era di avere una lavastoviglie se prima si dovevano lavare quegli stupidi piatti? Quando fosse diventata grande avrebbe avuto un robot che avrebbe fatto tutti i lavori domestici per lei.

Delle voci di adulti le giunsero da entrambi i lati. La mamma faceva entrare Jerry Johnston dalla porta d'ingresso, lo faceva accomodare nel soggiorno e gli chiedeva se volesse un caffè. Il babbo era passato dalla porta posteriore rientrando a casa in pieno giorno e parlava con i bambini piccoli mentre attraversava il tinello.

L'ultima volta che Jerry Johnston era stato lì aveva portato via alcuni oggetti di Ethan, che poi non aveva più restituito. Lucy aveva osservato dalla soglia, cercando di non guardare le donne nude sulle pareti, mentre la mamma, il babbo e Jerry Johnston rovistavano nella stanza di Ethan. L'assistente sociale aveva detto che forse potevano trovare un indizio di dove fosse andato a finire, benché il babbo avesse fatto rilevare che Ethan prima di evadere era rimasto rinchiuso per varie settimane all'Istituto e non era stato a casa a lasciarvi degli indizi. Jerry aveva chiesto il permesso di portar via con sé alcune cose e lo aveva ottenuto. Lucy non gliel'avrebbe consentito.

Un paio di calze sporche, rigide sulla punta, a strisce verdi. Un blocco di carta bianca che Ethan aveva ricevuto in regalo a Natale un paio di anni prima, quando la mamma e il babbo cercavano ancora di insegnargli a esprimersi in qualche altro modo che non fosse rubare e drogarsi; ancora in bianco, ma il dorso del blocco era rotto come se fosse stato aperto un sacco di volte per guardarlo. Un piccolo oggetto metallico simile a un tubetto con alette, di cui Rae le disse che serviva per fare sigarette e che poi le avrebbe spiegato come funzionava, poiché Lucy non riusciva a immaginare che cosa se ne facesse Ethan. Un poster tratto da *Playboy* raffigurante una

ragazza dai capelli rossi su uno sfondo di foulard rossi e blu e con i capezzoli riempiti di rosso con il pennarello. Un calendario Garfield dell'anno precedente senza alcuna pagina strappata.

Jerry aveva riposto tutto quel materiale nella borsa, che quando era arrivato in casa era vuota. Lucy si chiese se anche ora avesse portato quella borsa. Essa aveva una chiusura a combinazione e Lucy aveva visto le sue dita grasse girarne delicatamente le manopole e scivolare sui lati della borsa per assicurarsi che fosse chiusa.

Poi Jerry Johnston, la mamma e il babbo erano usciti dalla stanza di Ethan. Erano passati in fila indiana davanti a Lucy e nessuno le aveva detto nulla né spiegato niente, come se non l'avessero neanche vista. Offesa, Lucy aveva deciso che quelli pretendevano di far credere di non essere entrati senza permesso nella stanza di Ethan, di non aver fatto nulla di scorretto. Ma lei li aveva visti. E ne era stata testimone.

Ora Jerry Johnston rispondeva di sì, che avrebbe gradito un caffè, con due zollette di zucchero e panna. Una persona tanto grassa probabilmente non avrebbe mai rifiutato qualcosa da mangiare o da bere. Lucy udì i passi della mamma e corse alla credenza a cercare una tazza pulita, rizzandosi sulla punta dei piedi per vedere sul secondo scaffale e del tutto incapace di guardare sullo scaffale più alto. L'unica tazza pulita era quella di Molly, con un disegno infantile. Non era adatta per Jerry Johnston. Pescò in fretta una tazza nell'acquaio e la risciacquò. Lì accanto non c'era lo strofinaccio per i piatti. La tazza era bagnata, ma almeno era pulita. A meno che non vi fosse rimasto dentro qualcosa. La esaminò attentamente e fece scorrere le dita all'interno per assicurarsi. Ma non era ancora sicura.

La mamma e il babbo entrarono in cucina da due diverse direzioni. Lucy stava congratulandosi con se stessa davanti all'acquaio. «È arrivato», annunciò la mamma e dal modo in cui guardava il babbo Lucy capì che aveva avuto la stessa idea folle: che Jerry Johnston fosse venuto a dirgli che Ethan era vivo.

La mamma e il babbo non le dissero nulla. Mamma prese una tazza pulita dall'ultimo scaffale dove Lucy non aveva potuto vederla. Le tremavano le mani e versò del caffè sul ripiano. Lucy lo asciugò.

Il babbo chiese: «Ha detto qualcosa?»

La mamma scosse il capo.

«La cucina è abbastanza in ordine?» domandò Lucy. «Ho già preso una tazza pulita per lui.»

«Brava», disse sua madre senza neppure guardarla. «Grazie, tesoro.»

«Posso venire a sentire?»

«Penso di sì. Rae e Priscilla sono già là.»

Lucy non aveva udito scendere le sorelle. Ne fu infastidita, come se avessero per lei dei segreti. Si avviò in silenzio per il corridoio verso il soggiorno, lasciando che la mamma e il babbo chiudessero loro la porta della cucina, se volevano.

«Buongiorno», la salutò Jerry Johnston. Evidentemente non ricordava il suo nome. Ma lei non gliel'avrebbe ricordato. Salutò soltanto perché c'erano lì i suoi genitori e andò a sedersi sul pavimento sotto l'orologio a cucù, dove avrebbe potuto giocare con i contrappesi e le catene.

La mamma e il babbo si sedettero, ma nessuno dei due pronunciò una parola. Ciò infastidì Lucy, che tirò su le ginocchia. L'orologio battè le nove, facendola sussultare. Poteva sentirne le vibrazioni nelle catene che poggiavano sulla sua schiena.

«So che avete ricevuto la cattiva notizia di Ethan», cominciò Jerry.

La mamma fu pronta a rispondere: «Stamane è stata qui la polizia. Ci hanno detto che Ethan è morto».

Jerry annuì. «Pensavo che avreste voluto sapere come è accaduto.» Si arrestò. Lucy teneva d'occhio il volto della madre, che sembrava una maschera. Non poteva vedere quello del babbo. Vedendo che nessuno diceva nulla Jerry proseguì con voce sommessa come se raccontasse una favola.

Ethan soleva leggerle delle favole quando era molto piccola e lui aveva circa l'età di Lucy attualmente. Ma aveva dimenticato tutto di quell'epoca, e ora non aveva voglia di ricordare.

«Si era presentato a casa mia stamane intorno alle cinque del mattino, dicendomi che se ne sarebbe andato se avvertivo voi o qualcuno dell'Istituto prima di conversare fra noi. Naturalmente ciò è contro il regolamento. Ma sapevo che faceva sul serio e mi rendevo conto che cercava disperatamente qualcuno di cui potersi fidare, così decisi di assumermi personalmente il rischio.»

Fece una pausa. Sorrideva un po' e aveva inarcato le sopracciglia. Dopo un momento bevve un gran sorso di caffè. Al di sopra dell'orlo della tazza lo sguardo dei suoi occhi marrone chiaro si spostava a scatti dall'uno all'altro dei presenti. Quando si posò su di lei Lucy si rincantucciò e trattenne il fiato finché non passò oltre per soffermarsi lungamente su sua sorella Rae.

Fra Rae e Jerry Johnston c'era qualcosa di particolare. Si vedevano ogni mercoledì per la terapia. A Lucy Jerry Johnston non andava a genio e in quei giorni non le piaceva affatto neppure Rae, ma improvvisamente le

venne il desiderio di andare anche lei in terapia. Rae non le avrebbe mai raccontato di cosa parlavano e Lucy odiava i segreti, a meno che non fossero i propri.

Finalmente Lucy si rese conto che Jerry stava aspettando che qualcuno gli dicesse che aveva fatto bene e il babbo ammise un po' asciutto: «Apprezziamo il suo operato».

Jerry assentì. Smise di guardare Rae e proseguì con voce melliflua. Aveva un tono rassicurante, pareva affermare che tutto andava bene. Ma era una menzogna. «Mi disse che aveva fame e dal suo aspetto si sarebbe detto che non mangiava da parecchi giorni. Così andai a preparare dei panini. Mi allontanai solo per quindici o venti minuti, ma quando ritornai era morto.»

Priscilla cominciò a piangere. Rae le diede un pizzicotto e lei pianse più forte. Mamma non si era mossa. Il babbo chiese con voce roca: «In che modo?»

«Non lo so», rispose Jerry e bevve un altro sorso di caffè. «Era sdraiato supino sul pavimento del mio soggiorno e pensai che si fosse addormentato. Pareva che non avesse neanche dormito da vari giorni. Così lo lasciai stare per un po'. Ma poi quando andai a controllare vidi che il cuore non batteva più e che non respirava.»

«Droga», disse il babbo e battè il pugno sul bracciolo della poltrona. Patches, che vi si era rannicchiato, miagolò e balzò al suolo.

Jerry assentì. «Sembra proprio così.»

«Grazie», disse la mamma con voce infantile e Lucy si sentì a un tratto furiosa. Non le piaceva quell'uomo grande e grosso come un tronco d'albero su cui vivessero piccole creature abiette. Era stato l'ultimo a vedere suo fratello vivo e l'ultimo a vederlo morto. E sua madre lo stava ancora ringraziando.

Non volendo guardare i genitori Lucy guardava invece le sorelline sul divano. Pris si era rannicchiata come un bebé e singhiozzava, con la faccia contro il cuscino che Lucy aveva ricamato l'anno precedente a scuola e con le trecce scomposte. Rae aveva le gambe incrociate, i piedi con le unghie laccate in sandali bianchi con i tacchi alti e le rosse unghie di una mano allargate su un ginocchio lucido. Guardava Jerry Johnston.

Lui disse soltanto: «Mi dispiace».

9

Dovevano identificare il cadavere. Dovevano dichiarare ad alta voce che

era Ethan e un estraneo lo avrebbe messo a verbale.

Il posto in cui conservavano i cadaveri si chiamava obitorio. Lucy masticò quella parola come un pezzo di pane raffermo. Quando la mamma e il babbo avevano detto che non avrebbero portato nessuno dei bambini con sé all'obitorio. Rae era diventata furiosa. «Era mio fratello! Ho diritto di vederlo! Voi volete sempre dirmi quello che devo fare!»

La mamma continuava a ripetere: «No, no», come se non la potesse smettere e il babbo cercò di abbracciare Rae, ma lei lo respinse. Anche Lucy si lamentava che non la lasciassero andare con loro, ma segretamente ne era contenta. Trascorse la notte da Stacey e rimasero sveglie fino alle due del mattino mangiando popcorn e guardando film dell'orrore alla tv e Lucy non aveva avuto alcun incubo.

«Che aspetto aveva?» chiese alla mamma quando arrivò a casa.

«Oh, tesoro, non lo so.» Stavano piegando la biancheria lavata e la mamma chinò il capo sugli asciugamani.

«Voglio dire, hai notato in lui qualcosa di *strano?*»

La mamma sembrava guardare la veranda in cui c'erano tutte le piante. «Non aveva nessuna ferita, se è questo che intendi, né tagli né lividi. Era terribilmente magro ed esangue, come se fosse stato malato. La definizione che lo descrive meglio è *devastato*» e le si spezzò la voce.

«Che cosa significa?»

«Qualcosa come 'esausto'.»

Lucy scosse il capo, sconcertata. «Che cosa...»

«Patches!» gridò la mamma e il gatto balzò giù dalla panca sotto la finestra. Aveva ancora sulla pelliccia una foglia. Quando si scrollò trotterellando via le foglie simili a dita allargate, i minuscoli fiori bianchi caddero sul pavimento dietro di lui. Lì qualcuno li avrebbe calpestati, pensò Lucy distratta, o aspirati con l'aspirapolvere.

Chinandosi a raccogliere la piantina rotta la mamma piangeva. Era stupido prendersela tanto per una pianta, pensò Lucy, specialmente per una di quelle. Ce n'erano sempre tante! In cima al frigorifero c'erano tre o quattro vasi d'acqua con talee di quella pianta che dovevano mettere radici e in giro per la casa dovevano essercene una decina appese alle pareti o in vasi. Attecchivano sempre. La mamma diceva che era un peccato lasciarle morire quando erano tanto facili da salvare, benché avesse tutte le piante che voleva di quel tipo, e così facevano anche tutti gli altri che conosceva, cosicché non poteva neppure regalarle.

«Ma era lui, vero?» Rae era in piedi accanto al tavolo ma non aiutava a

piegare la biancheria. Lucy le tese un asciugamano. Rae ne afferrò un lembo, glielo strappò di mano e lo lasciò ricadere sul tavolo.

Ancora piegata sul pavimento con la piantina rotta fra le mani, continuando a piangere, la mamma assentì. «Certo che era lui. Era Ethan.»

«No, non era lui.»

«Smettila, Rae!»

Lucy pescò nel mucchio di biancheria un minuscolo paio di mutandine con il disegno di topolino. Erano di Dominic. Le coprivano il pugno come i copriteiera della nonna. Dall'orlo del tavolo pendeva una calza a strisce rosse; non era riuscita a trovarne la compagna in quel guazzabuglio di indumenti ancora caldi.

Anche Rae sospirò e Lucy le lanciò uno sguardo irritato credendo che la stesse prendendo in giro. Ma gli occhi di Rae erano rivolti alla mamma, che si era alzata e le parlava. «Rae, tesoro, so quanto sia difficile, ma dobbiamo tutti accettarlo. *Ethan è morto.* Oggi c'è il suo funerale.»

«Tu ne sei contenta! Tu lo detesti! Tu e il babbo, tutti e due!»

«Hai torto», rispose la mamma con voce rotta, come se la mancassero le parole. Con l'indice di una mano toccava la piantina che teneva sul palmo dell'altra. «Hai parlato di questo nella tua terapia di gruppo? Forse Jerry potrebbe aiutarti...»

«Non immischiare Jerry in questa faccenda!» gridò Rae furiosa.

La mamma si limitò a guardarla. Lucy tratteneva il fiato. In King Street passò un'automobile con la radio a tutto volume. La mamma mormorò: «Mi manca Ethan. Ne sentirò sempre la mancanza».

«Già, ora a voi grandi non darà più fastidi, non è così?»

Lucy aggiunse alla pila vacillante un altro strofinaccio piegato. *Dalle uno schiaffo,* disse mentalmente. *Se non la fai tacere lo farò io.* Lo strofinaccio aveva dei bei disegni blu. Dovevano essere fiori o uccelli. Era nuovo, ed era piegato, così non ne ricordava il disegno.

La mamma stava dicendo a Rae: «Oh, tesoro, tu non capisci. Noi lo amavamo e lo amiamo ancora. Lo ameremo sempre».

La mamma e Rae erano in piedi in mezzo alla sala da pranzo, abbracciate. Lucy continuò a piegare la biancheria. Trovò la calza che mancava appallottolata nel lembo di un lenzuolo. Ora Rae era un po' più alta della mamma, ma questa era più forte, più salda. Lucy pensò che la mamma doveva aver abbracciato spesso anche Ethan, benché fosse difficile ricordare un periodo in cui lui si sarebbe lasciato avvicinare così da qualcuno della famiglia.

«Ma lui ha fatto tutte quelle... brutte cose!» mormorava Rae con il capo sulla spalla di mamma. «Come puoi amare uno come lui? Si drogava, marinava la scuola. Non voleva smettere di rubare. Alla fine lo avevano rinchiuso in quel posto, quell'Istituto, e ancora non aveva voluto raddrizzarsi.»

«Sì. E c'è una quantità di cose che tu non sai.»

«Per esempio?»

«Non ha importanza. Non avrei dovuto dirtelo.»

«*Dimmelo!* Era mio fratello! Ho diritto di saperlo!»

«No, non ne hai il diritto. Quello che devi sapere è che i genitori continuano ad amare i loro figli qualsiasi cosa essi facciano. A questo servono i genitori.»

«Dici sul serio?» Il tono infantile di Rae irritò Lucy, ma lei tuffò il viso nella camicia da notte di cotone di Molly con i nastri rosa e trattenne il fiato per udire la risposta della mamma.

«Certo che è così.»

«Bene. Quanto a me io non avrò mai bambini.»

«Con Ethan c'è stata una quantità di cose bellissime. Abbiamo avuto un sacco di buoni momenti. Momenti di felicità. Non vorrei proprio non averlo avuto.» La voce le si spezzò.

«Quando, per esempio?»

«Ricordi quella volta che tu ed Ethan vi eravate mascherati da farfalle per Ognissanti? Tu avevi solo due anni e così c'eravate voi due soli.»

«Questo non me lo ricordo», rispose sospettosa Rae.

«Abbiamo le fotografie. Quelle le hai vedute.»

«Tu e il babbo credete che io stia diventando proprio come lui.»

«Non credo che nessuno 'diventi' qualcosa. Tu hai solo quattordici anni e continuerai a crescere e a cambiare per tutta la vita.»

«Tu non dici la verità. Stai solo cercando di confondermi! Ma pensi che io sia proprio come lui?»

«Ebbene, Rae, per certi lati lo sei. Non è poi una cosa così terribile. Lui non è... non era un mostro. Per esempio, gli assomigli molto.»

«No! Io ho i capelli *bìondi!*»

Lucy commentò a voce alta: «Ossigenati».

«A entrambi piace leggere. Entrambi detestate le polpette. O almeno anche lui le odiava, prima di andar via di casa.»

«Io non voglio essere come lui! Lo detesto! Tu sei sua madre e perciò devi ancora amarlo. Ma io no, e lo odio!»

«Rae, tu non sei *uguale* a nessuno. Farai le tue scelte e farai le cose a tuo modo.»

Ma ora Rae singhiozzava, con la testa posata sul tavolo e la mamma stava dietro di lei e le accarezzava la schiena. Pareva essersi dimenticata della piantina rotta. Forse l'aveva lasciata cadere e l'aveva rotta di più, oppure l'aveva messa in tasca per non sciuparla finché avesse potuto metterla in acqua. «Io gli volevo bene», singhiozzò sua sorella. «Era il solo fratello maggiore che avevo. Ne sentirò la mancanza.»

«Anch'io», disse sommessamente la mamma. «Oh, anch'io.»

Anch'io, si costrinse a pensare Lucy, ma non sapeva ancora se fosse proprio vero. *Anch'io ne sentirò la mancanza,* ripeté mentalmente. Ma non era neppure sicura che se ne fosse proprio andato; non lo *sentiva* scomparso.

Il cesto della biancheria era ormai vuoto. La mamma e Rae non sembravano consapevoli della sua presenza. Raccolse la pila dei suoi indumenti e si avviò per la scala verso la sua camera. Oggi c'era il funerale di Ethan e doveva prepararsi.

Non sapeva che cosa mettersi. Non aveva idea di come pettinarsi. Guardò per un momento l'armadio, nello specchio. Poi prese il suo diario e una matita e andò a chiudersi nel bagno. Aprì al massimo il rubinetto dell'acqua calda nella vasca. Forse avrebbe fatto il bagno per il funerale di Ethan e forse no, ma le piacevano il rumore e il vapore dell'acqua.

Avrebbe dovuto scrivere qualcosa sulla malinconia. Qualcosa sulla morte. E invece si mise a sfogliare le pagine dai margini dorati senza cercarvi nulla di particolare, eccetto la prova che prima di quel giorno c'erano stati vita, pensieri e parole.

Una quantità di pagine erano rimaste in bianco, benché fosse già trascorsa più della metà dell'anno. Non scriveva molto spesso nel diario. Il più delle volte le cose che pensava non le restavano in mente abbastanza per essere scritte, o non si formulavano in parole. Si fermò a leggere un paio di annotazioni su Jeremy Martinez, com'era in gamba, come un giorno le aveva rubato la matita e l'aveva fatta scivolare sotto la cattedra nell'ora di matematica, ed entrambi erano rimasti in castigo dopo la lezione. Il babbo aveva detto che all'età di Jeremy i ragazzi si comportano così quando vogliono bene a qualcuno.

Ma il babbo non sapeva quel che diceva. Lei non sapeva come potevi accorgerti che un ragazzo ti voleva bene, ma certo non era in quel modo. Rae doveva saperlo. Avrebbe domandato a lei. Non riusciva a capire come avesse potuto credere che Jeremy Martinez fosse un ragazzo in gamba. In

realtà era uno sciocco. Ebbe il fuggevole e sgradito sospetto che in realtà non fosse lei che l'aveva scritto, che qualcun altro avesse inserito delle parole nel suo diario.

Poi c'era qualcosa su una giornata di primavera. Quello si ricordava di averlo scritto. «Ora so quel che significa la parola *glorioso*.» Quella parola la conturbava, come ascoltare la tromba di Tawanda Robinson che suonava in silenzio al principio e alla fine delle adunate. Ricordava chiaramente quel giorno particolare e quel particolare momento, la sensazione della matita che riempiva quelle righe celesti di lucida scrittura grigionera, che ora era un po' sfumata. Quel giorno era stato pieno del canto degli uccelli e del profumo dei lillà.

I lillà erano i fiori preferiti di Lucy e anche della mamma. Ogni anno quando il terreno era ancora coperto di neve, la mamma temeva che i lillà mettessero le gemme troppo presto e fossero bruciati dal gelo, o che non piovesse abbastanza e si seccassero, o che appena sbocciati venissero sfogliati da qualche forte raffica di vento. E non aveva neppure la possibilità di fare qualcosa per evitarlo. Un anno il giardino era tutto coperto di petali che sembravano una nevicata color rosa pallido e la mamma guardava dalla finestra con le lacrime agli occhi, tenendo in braccio Cory ancora bebé.

Qui c'era un'annotazione che a prima vista non aveva senso.

«Oggi Ethan e la mamma giocavano a rimpiattino nel seminterrato. Non hanno voluto che io giocassi con loro.»

L'aveva scritto in stampatello, perciò le lettere erano nitide. Il suo corsivo era ancora vacillante come quello dei bambini piccoli. Cercava continuamente formati e inclinazioni diverse e altri modi di scrivere certe lettere e nessuno la soddisfaceva. Scriveva sempre la C in bella calligrafia. Una volta le riuscì anche con la D.

«La mamma ha chiamato la polizia.»

Lucy voltò subito pagina. Il vapore della vasca da bagno inumidiva la carta. Qualcuno la chiamava. Tornò indietro di una pagina e la lisciò con il palmo della mano.

«A volte la mamma ed Ethan sembrano la stessa persona. A volte sembrano completamente estranei.»

Lucy si sforzò di credere che lei non aveva mai scritto nessuno di quegli appunti e che qualcuno si introduceva nella stanza, nel suo armadio, nel suo diario, qualcosa che non aveva nulla a che vedere con lei. Per cercare di confonderla. Per farla impazzire. Insisteva con se stessa che non si ricordava di questo, ma invece se ne ricordava e quel ricordo aleggiava intorno a lei come fumo che le faceva bruciare gli occhi.

Era stato molto tempo prima, nelle ultime vacanze natalizie, dopo il Natale, poco prima che riprendesse la scuola.

La caldaia soffiava e fumava nel polveroso angolo del seminterrato coperto di ragnatele. A Lucy piaceva pensare alla caldaia come al loro mostro magico, che li teneva sempre bene al caldo.

Fuori delle piccole finestre alte e sudicie la neve si era accumulata disordinatamente, come delle coperte malpiegate e malriposte sullo scaffale. Lucy sapeva che qui dappertutto c'erano ragni, sotto ogni cosa, sospesi a ogni trave, pronti a tesserle sulla faccia ragnatele appiccicose, in attesa che si schiudessero i loro milioni di uova. Il fatto che ora non se ne vedeva alcuno la rendeva solo più certa che fossero lì.

Era nella stanza di Ethan. Le era vietato entrarvi, era vietato a tutti loro, benché Ethan se ne fosse andato da un pezzo. Rae avrebbe voluto trasferirsi in quella stanza e Lucy voleva una camera tutta per sé, ma la mamma non avrebbe lasciato che lo facessero. Una volta Priscilla era scesa dalla scala indossando la camicia verde di Ethan, con le maniche arrotolate come salsicce fino ai gomiti e una lunga coda fra le gambe sia davanti sia dietro. La mamma era andata su tutte le furie benché Pris avesse insistito che aveva trovato quella camicia fra la sua biancheria.

Lucy cercava le cassette di John Cougar Mellencamp che era sicura che Ethan le aveva rubato. La mamma stava facendo il bagno a Cory nella stanza da bagno del piano di sopra e ci avrebbe messo del tempo. Il babbo era andato a fare la spesa con una lunga lista di cose che mancavano. Tuttavia Lucy cercava di non far rumore e seguiva attentamente il suono dei passi che attraversavano il soffitto sulla sua testa. Era bizzarro pensare a un soffitto che era anche un pavimento, che aveva un altro lato, un coperchio e un fondo.

Dopo aver trovato le cassette sotto il letto di Ethan non aveva lasciato subito la sua stanza perché sperava anche di trovare un indizio. Forse agli adulti era sfuggito qualcosa, forse Ethan aveva lasciato un messaggio in un codice segreto che lei sola poteva decifrare. Forse in tutto il tempo che la

stanza era rimasta abbandonata non era stata realmente vuota, lo spirito di Ethan o qualcosa del genere vi era rimasto continuamente nascosto, o qualcosa era cresciuto o si era fatto strada fino alla superficie. Se l'avesse potuto trovare sarebbe stata un'eroina. Allora la mamma avrebbe cessato di piangere e la mamma non sarebbe più stata in collera con lei.

Lucy aveva socchiuso la porta dell'armadio e vi aveva frugato a tastoni. Le maniche delle camicie appese si agitavano. Su uno scaffale c'era una scarpa da tennis. L'armadio aveva lo stesso odore della stanza, ma ancora più intenso. L'odore di suo fratello Ethan. Fino a quel momento non aveva pensato che certi odori fossero associati a certe persone. Si era chiesta a un tratto se anche lei avesse un odore particolare e furtivamente si era portata al naso l'avambraccio. La luce del soffitto proiettava grandi ombre quando lei si muoveva, perfino all'interno dell'armadio.

Era sulle mani e sulle ginocchia e rovistava cautamente fra indumenti, carte e ciarpame sul pavimento dell'armadio di Ethan, cercando di non pensare ai ragni, quando aveva udito un tramestio e la porta della stanza di Ethan era stata aperta rumorosamente dall'interno. Lucy si era sentita gelare. Qualcosa era stato con lei nella stanza tutto quel tempo. Qualcosa stava scappando.

Con le mani sprofondate fino ai polsi fra le cose di suo fratello era rimasta acquattata e in ascolto. Girando la testa poteva guardar fuori attraverso la porta socchiusa dell'armadio e più oltre attraverso la porta della stanza da letto, che lei aveva accuratamente richiuso dietro di sé ma ora era spalancata, aveva visto il seminterrato abitabile caldo e polveroso che sembrava estendersi senza fine su tutta la casa.

Là, in piedi di fronte a lei, aveva visto la mamma. La ciocca bianca dei capelli riluceva debolmente come la neve che fuori si accumulava sulle finestre.

La mamma aveva mormorato: «Ethan!» e aveva teso le braccia.

Fra Lucy e sua madre era balzato su qualcosa. Si era sentito improvvisamente un odore dolciastro e stucchevole, come di un bambino malato, o quando si lascia per troppo tempo un pollo nel frigorifero. Era Ethan. Lucy sapeva che era lui perché la mamma aveva pronunciato il suo nome.

La mamma aveva lanciato un grido e aveva fatto un passo indietro, coprendosi la testa. Quell'apparizione, che era Ethan, aveva urtato lo stipite della porta con un rumore secco, ma piuttosto debole, come se lui non pesasse molto. Si era afflosciato al suolo come un pallone da cui sfuggisse l'aria, poi si era alzato, si era girato e si era diretto di nuovo verso la mam-

ma.

La mamma gemeva: «Oh, Ethan, sono così angosciata», poi era corsa via. Lucy si era alzata in piedi a fatica. Le cose di Ethan sul pavimento dell'armadio le si avviluppavano intorno alle caviglie ma lei se ne era liberata e aveva raggiunto barcollando la porta della stanza, in tempo per vedere la mamma che era arrivata a metà della scala del seminterrato, ed Ethan - magro, rigido come cartone, inequivocabilmente Ethan - subito dietro di lei.

Dunque non era ritornato per Lucy. Lei aveva atteso a lungo impugnando una mazza da baseball di plastica, poiché era l'unica arma che era riuscita a trovare. Per quel che ne sapeva lui non aveva neppure raggiunto la mamma. Non sapeva che cosa fosse venuto a fare quel giorno. Dalle finestre del seminterrato, che erano piccole come cornici di quadri e non troppo alte sulla sua testa, aveva visto dei piedi calzati di stivali e grosse ginocchia rotonde in pantaloni blu di qualcuno acquattato nella neve, una mano con anelli rilucenti che puliva il vetro e parte di un volto che scrutava dentro.

Quando alla fine era salita di sopra, trascinandosi dietro la mazza arancione, era arrivata la polizia. Tutta la famiglia si era raccolta intorno alla mamma.

Gli agenti non avevano trovato nulla. Nessun segno di effrazione, avevano detto. Nessuna impronta sulla neve, benché stesse nevicando abbastanza forte, aveva pensato Lucy e le tracce potessero essere state cancellate dalla neve fresca mentre gli agenti stavano lì a chiacchierare. Lucy aveva avuto l'impressione che guardassero sua madre in modo strano. Li aveva detestati. Avrebbe voluto che se ne andassero *fuori di casa sua.* Aveva troppa paura per raccontare a qualcuno che anche lei lo aveva visto e che aveva veduto anche qualcun altro, un uomo più grosso di Ethan, un uomo con pantaloni blu e stivali neri e anelli alle dita.

Ma lo aveva scritto nel suo diario. E adesso, seduta nella stanza da bagno piena di vapore nel giorno del funerale di suo fratello, lisciò nuovamente la pagina con la punta delle dita, compiaciuta del loro aspetto sullo sfondo della carta rosa.

«Oggi Ethan e la mamma giocavano a rimpiattino nel seminterrato. Non hanno voluto che io giocassi con loro. La mamma ha chiamato la polizia. A volte la mamma ed Ethan sembrano la stessa persona.»

Se mai qualcuno avesse preso il suo diario e letto quelle frasi non ne avrebbe capito il significato. Non avrebbe avuto idea di quel che in realtà era accaduto. Ma lei lo sapeva.

Voltò la pagina. Qualcun altro aveva scritto nel suo diario. Grosse lettere nere, una via di mezzo fra corsivo e stampatello, scritte diagonalmente in cima alla pagina.

Era la calligrafia della mamma, come quando lasciava un biglietto sul frigorifero per avvertire che sarebbe andata a fare la spesa e sarebbe tornata presto e che avresti dovuto lavare i piatti prima del suo ritorno. Lucy guardava la calligrafia della mamma raffrontandola con la sua e improvvisamente si sentì fiduciosa: un giorno, quando fosse cresciuta, anche lei avrebbe saputo quel che faceva.

«Cara Lucy», diceva il messaggio sul suo diario, «non aver paura. Ethan non ti farà del male. Con affetto, mamma.»

Lucy rilesse parecchie volte quelle parole, vi passò sopra la punta delle dita come se le potesse sentire in rilievo sulla pagina. Si avvicinò il diario al naso e ne toccò perfino la carta con la lingua. Quando la mamma aveva scritto quelle parole? E ora che Ethan era morto, gliele avrebbe dette ancora?

Udì squillare il telefono. L'acqua della vasca stava quasi traboccando e non era più abbastanza calda per un bagno. Lucy chiuse il rubinetto, aprì il tappo di scarico e, tenendo il diario sotto il braccio, corse al telefono dell'ingresso. Vi giunse prima di Dominic che, un po' per rabbia e un po' per gioco, le fece una boccaccia. Le diede un colpetto alle costole. Se lui strillava non avrebbe potuto sentire quel che le dicevano al telefono, così si mise il dito nell'altro orecchio per escludere Dom e il resto dei rumori di casa.

Dom riprese a correre per l'ingresso con la pistola a schizzo. Non si era preparato per il funerale di Ethan. Lucy si disse che era giusto, giacché il funerale era più tardi. Doveva ancora passare il resto della mattinata, il pranzo e la prima parte del pomeriggio. Dalla finestra sulla strada irrompeva il caldo sole del mattino e si vedevano tracce sui vetri e polvere nell'aria invisibili in ogni altro momento.

Batteri. Ne aveva visti su una figura nel libro di mamma: grandi bocche e pinze, un mucchio di zampe, niente occhi. Niente occhi, soprattutto questo le dava i brividi. Nel mondo c'erano miliardi di batteri... nell'aria, nel cibo, tra le lenzuola, nel naso. Vivevano di materia morta: i capelli rimasti sulla spazzola, scaglie di pelle morta. La maggior parte della gente non a-

veva mai saputo che esistessero, ma Lucy ora lo sapeva e li sentiva e li toccava e li vedeva dappertutto e la facevano starnutire. Sentiva morire la propria pelle.

«Pronto?» disse di nuovo, impaziente, nel ricevitore; e a un tratto, senza alcuna causa apparente, ebbe piena consapevolezza della situazione: Ethan era morto.

L'immagine di Ethan morto incombeva su di lei come aveva fatto lui stesso per tutto il tempo che era scomparso e come continuava a fare, benché ora avesse l'impressione che non stesse cercando lei. Appariva alle finestre, negli specchi e nei sogni. La seguiva da vicino quando scendeva la scala, in modo che poteva quasi sentirlo. Faceva scricchiolare le assi del pavimento e muovere le tende mentre di notte giocava a rimpiattino in casa; ma quella non era più la *sua* casa, lui l'aveva perduta, se n'era andato, non vi abitava più perché era stato così cattivo ed era morto. Cantava. Diceva di seguirlo e di fare quel che faceva lui. In realtà cantava a Rae, ma Lucy udiva la musica e la maggior parte delle parole.

Era morto davvero. La mamma e il babbo avevano visto il cadavere. Lo avevano identificato. Avevano dichiarato: «Sì, è nostro figlio, Ethan Michael Brill». Rae aveva chiesto alla mamma che cosa esattamente avevano dovuto dire e quella era stata la risposta. Il funerale era per quel pomeriggio alle tre. Era proprio morto.

Al telefono una voce maschile chiedeva di nuovo di parlare con Tony. Erano quasi le undici e il babbo dormiva ancora. Lucy però non lo disse subito, come se si fosse trattato di un vergognoso segreto di famiglia da non rivelare a un estraneo. Con tutta la cortesia di cui era capace chiese: «Chi parla, prego?»

«Sono Jerry Johnston.»

Lei non lo riconosceva ancora immediatamente: avrebbe potuto scambiarlo per un altro. Lui non l'aveva nemmeno salutata.

In ogni caso non aveva il diritto di telefonare lì, di invadere la casa, di portare cattive notizie, di farle dire cose che non voleva dire. Lucy immaginava le linee del telefono come siringhe ipodermiche che entrassero e uscissero dalla casa, succhiandone fuori della sostanza e iniettandovene altra.

«Il babbo dorme ancora», rispose alla fine.

«Oh.»

«In realtà... non si sente molto bene.»

«Allora vorrei parlare con la tua mamma, se è possibile.»

«Mamma sta facendo la doccia.» L'acqua nei tubi faceva ronzare la vecchia casa. La faceva anche pensare, involontariamente, a cose svuotate internamente e poi riempite di altre cose: pareti e tubi e molecole d'acqua, che danzavano e si appiccicavano insieme.

«Bene, allora...»

Al telefono la voce di Jerry Johnston era una voce qualunque, senza alcun potere particolare. Perché non era lì nella stanza con la sua mole, i suoi occhi beige, il suo profumo di borotalco. Al principio, molto tempo prima, le era piaciuta la sua voce, ma quanto più a lungo rimaneva con lui nella stessa stanza, tanto più quella voce la metteva a disagio e addirittura la intimoriva un po'.

«Bene, allora c'è Rae?» chiese la voce.

«*Rae?*»

«Fammi parlare con Rae, per favore.»

Non avrebbe dovuto acconsentire. Poteva rifiutare. Poteva dire che Rae era a casa di un'amica o a portar fuori l'immondizia o al parco con Molly. Poteva dire che Rae se ne era andata, o che era morta. Lui non l'avrebbe mai saputo. Lei ne aveva il potere.

Ma Rae sedeva proprio lì sul divano e aveva alzato gli occhi al suono del suo nome. «Un momento», mormorò imbronciata e ficcò il ricevitore in mano a sua sorella.

«Cristo! Non hai bisogno di gettarmelo in quel modo!» brontolò Rae, poi disse al telefono con la stessa voce seccata. «Sì?» Ci fu una breve pausa, poi Rae disse in tono completamente diverso: «Oh, salve», e la sua espressione cambiò. Tutto il suo corpo si ammorbidì, si girò mollemente, si distese. Si allungò sul divano blu e sollevò un ginocchio. Fletteva le dita dei piedi come quelle di un gatto e aveva le unghie laccate. Indossava dei cortissimi short arancioni sformati, che lasciavano intravvedere il pizzo delle mutandine gialle. Aveva la testa inclinata e gli abbondanti capelli biondi le ricadevano sulla guancia e sulla mano piegata al polso a cui appoggiava il capo e in cui le unghie laccate spiccavano sulla pelle abbronzata.

Con il ricevitore all'orecchio Rae sorrideva e faceva cenni d'assenso mentre ascoltava. Non parlava molto, ma quando lo faceva aveva un tono che Lucy, per quanto ci si provasse, non riusciva a imitare. Rae stava *civettando.* Suo malgrado Lucy provò ammirazione per la sorella maggiore e un gran desiderio di essere come lei.

«Oh», mormorò Rae. «Okay?» Imbarazzata, Lucy si chiedeva su che co-

sa Rae fosse d'accordo.

Jerry Johnston doveva avere un pene e tutto il resto. Quel pensiero fece arrossire Lucy causandole una strana sensazione al bassoventre. Naturalmente aveva visto un sacco di volte i piselli dei fratellini minori, ma quelli erano piccoli e molli e lei stentava a credere che un pene potesse mai diventare grosso e duro come quelli della rivista di Rae. Se quello di Jerry si accordava con il resto della sua persona doveva essere imponente. Le venne quasi da ridere.

Anche suo fratello Ethan doveva avere un pene, ma lei non l'aveva mai veduto. Ethan era morto. Ben presto il suo corpo, tutto il suo corpo, avrebbe cominciato a decomporsi. La strana sensazione che provava all'inguine si trasformò in nausea e lei vi premette sopra i palmi delle mani.

Si sforzò di ripensare a Jerry Johnston. Era abbastanza un bell'uomo. Aveva dei begli occhi e un sorriso attraente. Probabilmente era anche disponibile; non portava anello di fidanzamento, benché avesse al mignolo un anello d'argento con un enorme turchese quadrato, e credeva non avesse fotografie sulla scrivania. Il babbo in ufficio aveva sulla scrivania una foto della famiglia. In quella foto c'era ancora Ethan.

«Certo», stava dicendo Rae con calore.

Era disgustoso civettare al telefono con Jerry Johnston ora che Ethan era morto. Lucy si allontanò ostentatamente dalla sorella, ma rimase in ascolto.

Finalmente Rae concluse languidamente: «Arrivederci». Ma rimase seduta con il ricevitore all'orecchio in attesa, suppose Lucy, che Jerry Johnston riattaccasse. Lucy rimase dove si trovava, appoggiata alla parete. Si aspettava che Rae se la prendesse con lei per aver origliato, ed era pronta a risponderle per le rime. Invece quella posò il ricevitore, sospirò e come trasognata mormorò: «Era Jerry».

«Lo so bene. Ho risposto io al telefono.»

«Ha telefonato per dirci di Ethan.»

«Ci ha già detto che Ethan è morto. Che altro c'è?»

«Telefonava per dirci di che cosa è morto.»

«Perché allora avrebbe chiesto di te? Avrebbe potuto dirlo a me.»

«Immagino perché ora sono la più vecchia della famiglia dopo la mamma e il babbo.»

«Hai solo due anni più di me.»

Rae scrollò le spalle e scosse i capelli. Intorno alla sua testa raggi di sole pieni di batteri illuminarono la polvere. Dal ricevitore si udiva debolmente

la voce dell'operatore che cercava di avvertirli che il telefono non era agganciato. Entrambe lo udivano ma nessuna delle due si mosse.

«Jerry dice che è stata una OD.»

«Che cos'è una OD?»

«Overdose.»

«Oh, che scoperta! Ce l'eravamo già immaginato.»

«Jerry dice che aveva in corpo ogni genere di droghe. Tranquillanti, stimolanti, crack, erba, acido.» In bocca a sua sorella i nomi di quelle droghe suonavano come oscenità. «Qualche traccia di sostanze che non sono neppure riusciti a identificare. Jerry dice che potrebbe essere stata una di quelle a ucciderlo. Sostiene che le droghe sono veramente pericolose. Io certo non ne prenderò mai, questo è sicuro.»

«Basta rifiutare», commentò Lucy. «È meglio che tu vada a dirlo alla mamma e al babbo.»

«Già», rispose Rae trasognata, come quando parlava con Jerry Johnston. «Okay.»

«E subito!»

«Certo», ribattè Rae. «Vado.»

Mise giù dal divano le gambe rilucenti. I capelli ondeggiavano come acqua al sole, se li gettò indietro con un lezioso gesto studiato. Lucy ci si era provata, ma i suoi capelli erano arruffati e le dita le si impigliavano. Una formica rossa si stava arrampicando sulla gamba di Rae. Lei non sembrava essersene accorta, ma Lucy la vide raggiungere la fossetta dietro il ginocchio della sorella prima che i lunghi passi di Rae la portassero fuori vista. Così non avrebbe mai saputo come andava a finire.

Lucy stava appoggiata alla parete del soggiorno. Dalle varie parti della casa le giungevano le voci smorzate dei fratellini e delle sorelline. Parevano grilli. Patches faceva le fusa da qualche parte. Doveva essere vicino, poiché il rumore si sentiva forte, ma non lo vedeva.

Di sopra udì Rae riferire ai genitori le ultime cattive notizie su Ethan ricevute da Jerry Johnston. Proprio in quel momento era importante distinguere le voci. Quella di Rae, cantilenante. Quella della mamma, aspra e irritata. E quella del babbo, insonnolita, che faceva una domanda, poi un'altra e piangeva.

All'udire piangere il babbo Lucy scivolò giù lungo la parete finché si trovò seduta sul pavimento con le ginocchia piegate e la faccia tra le mani, facendosi più piccola che poteva. Dopo qualche minuto si rese conto di respirare a fatica e girò il capo da un lato. Così vide il triangolo blu del diva-

no fra il braccio piegato e la gamba, la zampetta bianca e nera del gatto che la invitava a giocare e vide Ethan.

Ma Ethan era morto. Lucy sollevò il capo. Ethan era *morto.* Quel pomeriggio alle tre c'era il suo funerale. Ed ecco che era lì, appena fuori della casa, fra la finestra del soggiorno e il cespuglio di lillà, e schermandosi gli occhi con le mani guardava dentro.

Lucy cercò di incontrarne lo sguardo ma non riusciva a leggerne bene gli occhi nelle occhiaie profonde e all'ombra che gli facevano le mani. Sembrava che non la vedesse. Pareva che cercasse qualcosa; girava la testa a perlustrare la stanza. Dopo qualche istante indietreggiò allontanandosi dalla finestra, si chinò sotto i rami e scomparve.

Di sopra il babbo stava ancora piangendo.

10

Passò un mese, poi una settimana, poi un altro giorno. Tutto aveva cominciato a tornare alla normalità. A volte Lucy doveva ricordare a se stessa che suo fratello Ethan era morto, che era andata al suo funerale e ne aveva visto e toccato il cadavere e che non sarebbe mai più tornato in vita. E a volte il pensiero «Ethan è morto» era per lei l'unica realtà.

Lei, Priscilla e Dominic prendevano di nuovo lezioni di nuoto in piscina. Lucy alla fine si era tuffata di testa dal trampolino. L'acqua le aveva schiaffeggiato lo stomaco e le cosce e le era entrata nel naso, ma non era terribile come aveva temuto e probabilmente l'avrebbe fatto ancora prima che finisse l'estate.

Ogni mercoledì Rae andava in terapia a casa di Jerry Johnston. Qualche volta Lucy andava con la mamma e con il babbo a prenderla e guardava uscire gli altri ragazzi. Avevano lo stesso aspetto di tutti gli altri adolescenti. Era deludente. Guardandoli non si sarebbe detto che *avessero dei problemi,* che avessero bisogno di *terapie.* C'erano anche un paio di bei ragazzi. Rae era sempre l'ultima a uscire e mentre tornavano a casa restava sempre silenziosa.

Il babbo andava tutti i giorni in ufficio come aveva sempre fatto, ma ora a tavola non parlava più del suo lavoro. Prima tutta la famiglia rideva quando lui raccontava aneddoti su come i computer divoravano i programmi, o trasformavano in segreti i dati che lui introduceva e non glieli volevano restituire. Lucy pensava che la sua famiglia non avrebbe mai più riso.

Ogni martedì la mamma frequentava un corso serale. Portò a casa una prova scritta con un ottimo voto e non ci pensò due volte a mostrarlo a tutti. Il babbo disse che era molto orgoglioso di lei, come diceva a tutti i bambini quando qualcuno di loro portava a casa dei buoni voti. Lucy stentava a immaginare sua madre come studentessa.

Rae andò a una festa in casa della sua amica Gina, a solo quattro isolati di distanza. La mamma telefonò ai genitori di Gina per sapere chi ci andava e che cosa avrebbero fatto e si fece scrivere da Rae il nome, l'indirizzo e il numero di telefono di Gina. Rae andò talmente in collera che alla fine aveva quasi deciso di non andare alla festa. Poi era tornata a casa un'ora più tardi e si era fatta sgridare di nuovo. Dal modo in cui sogghignava si sarebbe detto che era proprio quello che voleva. Aveva quasi quattordici anni. La mamma e il babbo le avevano chiesto che cosa voleva per il suo compleanno. Lei aveva risposto che non voleva nulla, ma Lucy sapeva invece che desiderava i lucidi calzoncini neri che aveva visto sul corso, non ricordava in quale negozio.

Al funerale Lucy aveva veramente toccato il polso di Ethan. Sperava che nessuno se ne fosse accorto. Era proprio strano toccare il corpo di un morto, anche se in questo caso si trattava del proprio fratello. La carne dove l'aveva premuta era rimasta bianca. Il sangue non era ritornato sulla macchia, come faceva il suo quando si premeva un dito sul braccio. Era davvero freddo. Avrebbe tanto voluto che la mano di Ethan si muovesse, ma invece era rimasta immobile.

Pris facendo ginnastica in palestra era caduta dalle parallele. Quella stessa notte era ruzzolata giù dalla cuccetta superiore, tutti in casa erano stati destati dal tonfo e dalle grida. Tutte e due le volte il babbo l'aveva portata al pronto soccorso mentre la mamma restava a casa con gli altri bambini, accendendo e spegnendo la luce dell'ingresso e aspettando che squillasse il telefono. «È curioso che adesso in casa ci siano solo cinque bambini», aveva osservato Lucy, ma poi si era morsa la lingua perché la mamma si era messa a piangere e si era allontanata. Priscilla si era rotta un ossicino in ciascun piede; doveva restare ingessata e camminare con le stampelle fino alla fine dell'anno scolastico. Si lamentava già che l'ingessatura le dava prurito ai piedi. Lucy pensò che doveva essere bello rompersi qualcosa. Si avvolse un piede in un asciugamano e camminò zoppicando rumorosamente per tutta la casa, finché il babbo le gridò di smetterla.

Durante il funerale di Ethan il babbo aveva pianto continuamente. Prima Lucy lo aveva sentito piangere, ma non lo aveva mai visto e temeva Che

non finisse più. Lui non cercava neppure di nasconderlo. Infatti lei lo aveva visto con la faccia rivolta al cielo, con il sole che gli luccicava sulle guance.

La mamma sembrava un manichino. Una volta, quando Lucy era piccola, su un manichino da *Penney's* c'era una bella blusa rosa e lei aveva allungato una mano e gli aveva toccato le dita e poi una guancia, allora il manichino si era mosso, le aveva sorriso e le aveva detto qualcosa. Era una ragazza vera. Quando vi ripensava si sentiva ancora a disagio. Al funerale aveva avuto paura di toccare sua madre, per paura che succedesse la stessa cosa, solo al contrario, cioè che sua mamma fosse diventata un manichino, senza vita.

La mamma finì il corso con una buona votazione. La squadra di baseball di Dominic risultò fra le ultime in classifica, ma Dom aveva imparato a correre fra le basi senza inciampare nei propri piedi. I pesciolini di Molly avevano fatto i piccoli e l'acquario era pieno di punticini marroni che guizzavano in giro lasciandosi dietro minuscole increspature. Papà si era tagliato la barba e aveva esattamente lo stesso aspetto di Beniamino Franklin; aveva una fossetta sulla guancia che Lucy non aveva mai visto.

Così la vita quotidiana si svolgeva e andava avanti come sempre, solo che ora Lucy continuava a pensare a quello che non c'era più, a quel che aveva perduto e a ciò che era destinato a morire.

Un mattino fu destata da un uccello che cantava come un carillon a vento; non aveva mai udito quell'uccello e rimase a lungo ad ascoltare i suoi accordi pervaderle sempre più il corpo come una cascata di fiori immortali, cercando di immaginare l'uccello che li creava, pensando che potesse trattarsi di un messaggio di Ethan, o fantasticando sul mondo e il posto che vi occupava. Ma poi quel canto cessò e non udì più che il gracchiare di una ghiandaia, il vicino che imballava il motore della sua vecchia automobile, l'abbaiare di un cane, una sirena e tutti quei rumori che non facevano che innervosirla e non le davano alcuna sensazione di armonia. Invece di attendere che l'uccello riprendesse a cantare, Lucy decise che se n'era andato per sempre e scoppiò a piangere.

Un pomeriggio uscendo sulla veranda vi aveva veduto la mamma in piedi con in braccio Cory e attraverso i vestiti si vedevano i loro corpi con le ossa, il sangue e i nervi. Le ossa e il sangue e i vestiti di Ethan erano sottoterra. Non sapeva più dove fosse. E non sapeva neppure dove fossero un minuto prima o dove sarebbero stati un minuto dopo, la mamma e Cory. Né sapeva dove si trovava lei stessa; era lì, ma non le sembrava reale.

Quell'anno non fecero i fuochi artificiali per il Quattro Luglio. Il babbo aveva detto che erano troppo pericolosi e che erano anche vietati per legge. Li avevano sempre fatti e non erano mai stati pericolosi o illegali. Ma era a causa della morte di Ethan. Non era giusto. Lucy aveva chiuso le tende e messo la radio al massimo e non aveva voluto guardare i fuochi d'artificio dello stadio, benché dalla finestra della sua camera si godesse la vista migliore della casa. Con un colpevole senso di sollievo Lucy lo sentì come un atteggiamento che poteva assumere per dimostrare ai suoi genitori che sarebbe stata arrabbiata con loro per tutta la vita.

Il mondo non sarebbe finito e il resto dell'umanità non sarebbe morto solo perché era morto Ethan Michael Brill. E non sarebbe finito neppure se fosse morta lei, Lucy Ann Brill. A volte si sorprendeva a pensare agli esami o a qualcos'altro e allora si vergognava di preoccuparsene, di prendersela per qualsiasi altra cosa che non fosse Ethan.

Osservava la mamma, stava molto attenta a ciò che mamma diceva e a ciò che non diceva. Ogni sera la udiva fare il giro di controllo nelle stanze dei bambini, aspettava il suo turno e ogni sera si ripeteva che la mamma non avrebbe mai più potuto controllare Ethan e non avrebbe più saputo dov'era. Osservava la mamma che faceva le frittelle, cullava Cory, baciava il babbo, si pettinava i capelli mettendo in evidenza la ciocca bianca. Non c'era verso. Per quel che ne sapeva la mamma continuava a trascorrere le giornate come prima, una dopo l'altra. Ma poi Ethan tornò ad apparire.

Era un soffocante mattino di sabato ai primi di luglio. Il sole che entrava dalla finestra l'aveva destata presto. Lucy era irrequieta. Non aveva voglia di guardare i cartoni animati, di cui la infastidiva perfino il rumore. Non se la sentiva di cominciare a fare i lavori di casa del fine settimana. Faceva troppo caldo per andare fuori a giocare. Pensò di ritornare a letto, ma non era stanca. Diventava sempre più insofferente; quando Dom le chiese per la terza volta dov'erano i biscotti lei gli tirò dietro la scatola. Lui piagnucolò: «Lo dico alla mamma», ma poi era tanto occupato a mangiare che lei si rese conto che non l'avrebbe fatto.

Rae aveva lasciato un biglietto in cui diceva che sarebbe stata al parco fino a mezzogiorno. Lucy non ci credeva. Il babbo era fuori a tagliare l'erba del prato. Di tanto in tanto lei udiva la falciatrice stridere e il rumore secco di uno schianto e si rendeva conto che era passato su un balocco. Quando fosse rientrato sarebbe stato sudato e irritato.

In tutta la mattinata Lucy non aveva ancora visto la mamma. Probabilmente dormiva ancora. In genere era la mamma che si alzava prima di tut-

ti, anche il fine settimana; ma da quando Ethan era morto restava a letto più che poteva. Forse era malata. Forse aveva bisogno di qualche cosa ed era troppo debole per chiamare qualcuno e farsi portare un bicchier d'acqua o un'aspirina o altro.

Lucy salì silenziosamente la scala. Patches ne stava scendendo; si fermò ad accarezzarlo e lui si sfregò contro la sua mano. Dalla finestra della scala irrompeva il sole e in certi punti sentiva il tappeto più caldo sotto i piedi nudi.

La porta della stanza dei suoi genitori era socchiusa. La tenevano così perché Patches potesse entrare e uscire a suo piacere; altrimenti avrebbe cominciato a miagolare e a graffiare il tappeto svegliando tutti. La mamma e il babbo chiudevano del tutto quella porta soltanto quando facevano qualcosa come essere nudi, vestirsi o fare l'amore. Lucy stentava a credere che i suoi genitori lo facessero. Avrebbe voluto che la lasciassero stare a guardare, così avrebbe visto come si faceva.

Bussò su uno stipite, leggermente in modo che se mamma dormiva non si svegliasse. Sulle prime pensò che fosse accesa la tv o la radio, ma poi si rese conto che la mamma parlava con qualcuno, una successione di parole sommesse come quando si parla a un cane furioso che si teme voglia mordere. Lucy aprì la porta solo un po' di più, trasalendo quando scricchiolò, pronta a dire: «Posso portarti qualcosa?» oppure: «Non ti senti bene?»

Ethan era a letto con la mamma.

Terrorizzata Lucy fece qualche passo indietro, arrivando fin sull'orlo della scala. Non ebbe bisogno di voltarsi a guardare; sentiva dietro di sé la tromba delle scale che scendeva diritta al centro della casa. Presa dal capogiro al pensiero che se fosse caduta nessuno sarebbe venuto a soccorrerla perché il babbo era fuori e la mamma non avrebbe sentito, si afferrò con entrambe le mani alla ringhiera. Ma la porta della camera di mamma ora si era aperta da sé abbastanza da permetterle di vedere all'interno e Lucy non poteva staccare gli occhi dalla scena che si svolgeva sul letto.

Ethan era a letto con la mamma. Il peso del suo corpo schiacciava il lenzuolo sgualcito. Vedeva l'ombra che proiettava. Lo sentiva respirare, ne vedeva la bocca come una rossa apertura umida, come quella di un bimbo che piangesse, solo che non faceva alcun rumore. Poteva sentirne l'odore, un odore freddo, dolce e acido insieme, come quello di Cory quando lei gli dava il poppatoio.

Ma Ethan era morto e lei ne aveva visto il cadavere. E la sua mano non si era mossa e la sua pelle era fredda come il marmo. Aveva visto calare il

cadavere nella fossa. *Ethan era morto.* Le ci era voluto molto tempo per accettarlo, per comprenderlo, ma in quel momento non riusciva a capire come mai aveva sempre pensato che fosse una menzogna. Eppure sapeva che era morto, con altrettanta certezza come sapeva che lei era viva e che era una calda e insopportabile mattinata estiva e che subito dietro di lei c'era la scala.

Ed ecco che lui era lì, a letto con sua madre, ed era troppo vecchio per farlo, troppo grande, non era più un bambino anche se lo sembrava. Avrebbe turbato la mamma. E la mamma avrebbe turbato lui. Tutto ciò era raccapricciante; Lucy non aveva le idee molto chiare, non avrebbe potuto esprimerle in parole, ma le veniva la pelle d'oca.

Eppure era anche così meraviglioso che lei si sentiva invadere il corpo da un senso di bellezza, come un contagio, che le faceva prudere la pelle. Moriva dalla voglia di trovarsi lei al posto di suo fratello, così unita alla mamma com'era lui che la stava abbracciando mentre lei li osservava. Non avrebbe dovuto guardare, ma restava inchiodata al suo posto senza muoversi.

La mamma si lamentava angosciata, e poi mormorava come si fa con un bambino offeso, Ethan emetteva quei suoni che vengono prima delle parole, gorgoglii, singulti, lamenti. La mamma lo strinse fra le sue braccia e le sue gambe nude. Anche Ethan era nudo, e Lucy non riusciva a distinguere un corpo dall'altro né come aderivano l'uno all'altro, vedeva solo la bocca di Ethan sul seno della mamma, che succhiava e mordeva.

Ethan diventava sempre più piccolo. Lucy non capiva come potesse accadere, ma era così, e lei cercava di non battere le palpebre perché lui avrebbe potuto scomparire mentre gli occhi erano chiusi, e allora non avrebbe mai saputo ciò che gli era accaduto.

Ethan ora era minuscolo, raggomitolato e incolore. Avrebbe potuto stare in qualunque cosa, ovunque, e lei non lo avrebbe saputo. La mamma pronunciò ancora una volta il suo nome: «Ethan!»

Poi lui era scomparso. La mamma gemeva, arcuava la schiena e apriva le ginocchia, con i pugni gettati all'indietro sul cuscino, i capelli scuri e arruffati. A Lucy parve a un tratto di capire: *Sembra come se avesse un bambino, ma alla rovescia, poiché non viene fuori nulla. È Ethan che sta rientrando.*

Poi improvvisamente non se la sentì più di stare a guardare. Si volse e corse disordinatamente giù per la scala. Non c'era lì nessuno che la sgridasse perché correva; nessuno la inseguiva. Badò a non inciampare, a non

mettere il piede in fallo, a non mancare l'ultimo scalino. Quel sabato il suo compito era riordinare il soggiorno. Tardò qualche istante a sbrogliare il cavo dell'aspirapolvere impigliato fra gli stivali e il ciarpame sul pavimento dello sgabuzzino. Poi si rallegrò del frastuono che faceva e del modo in cui aspirava tutto ciò che trovava sulla sua strada.

11

«Lucy! A tavola!»

Dominic pronunciava le parole staccando le sillabe, come se cantasse una marcia. Lucy non lo vedeva ma avrebbe detto che si trovava sul viale d'accesso, non molto impegnato a cercarla, probabilmente seduto per terra a giocare con un insetto o con un sasso coperto di mica. Un suo amico si chiamava Micah e lui non poteva credere che quel materiale lucente come stagnola si chiamasse mica, anche se lei gliel'aveva già detto cento volte.

Mamma era in casa. Ethan era dentro la mamma che era dentro la casa.

Lucy tirò su le ginocchia e nascose la faccia, cercando di confondersi con l'albero. «Lucy! Dice il babbo di venire subito!»

Non poteva andarci. Non avrebbe mai più potuto entrare in quella casa. Sarebbe rimasta tutta la vita sul suo albero. O sarebbe andata via. Pensò che avrebbe potuto andare da Jerry Johnston. Quando si muoveva tutto l'albero oscillava. Sperava che Dom non se ne accorgesse, o forse avrebbe pensato che fosse solo il vento, anche se probabilmente nessuno degli altri alberi del giardino si muoveva. A meno che non vi fosse nascosto qualcuno. Rabbrividì.

Non sapeva se avrebbero potuto vederla da terra. Quello era il suo albero; nessun altro della famiglia vi saliva mai. Così non aveva mai guardato da terra se c'era sopra qualcuno.

A un tratto si chiese se Ethan non vi fosse mai salito. Non ricordava che lo avesse fatto, ma sapeva che lui aveva fatto un sacco di cose che lei non ricordava. Era sconcertante pensare che quando lei aveva un anno, due anni, tre anni, era viva e faceva delle cose e aveva dei pensieri, e di tutto questo non ricordava nulla, o solo qualche attimo: un catino rosso, neve sulla faccia. Ed era strano pensare che i bambini piccoli Cory e Molly e forse persino Dominic, avrebbero dimenticato la maggior parte delle cose che ora succedevano.

Ciò voleva dire che quando era davvero piccola le potevano essere accadute cose d'ogni genere, che ora sarebbero una parte di lei poiché ogni cosa

che ci succede diventa parte di noi stessi, e lei non le avrebbe mai sapute. Ethan poteva essere stato lì su quell'albero una quantità di volte prima che diventasse il suo albero, e lei non l'avrebbe mai saputo.

«Lucy! Vieni, ti dico!»

Forse la mamma avrebbe fatto anche a lei quel che aveva fatto a Ethan. L'avrebbe inghiottita. Lucy non sapeva che cosa pensare di tutto questo. Avrebbe avuto bisogno di parlarne alla mamma, ma lei dormiva; il babbo aveva detto che era malata e che tutti dovevano starne lontani.

Si era già arrampicata più in alto che poteva. Era molto più in alto del solito posto in cui si fermava a leggere, un grosso ramo biforcuto che si adattava proprio bene al suo sedere, e ripiegato in su in modo che poteva comodamente appoggiarci la schiena, e con dei nodi e monconi di rami tagliati su cui poteva appoggiare i talloni. A volte, quando aveva letto a lungo o scritto nel suo diario o anche solo osservato le foglie e il cielo, le veniva vicino un uccellino, o uno scoiattolo, oppure un millepiedi si arrampicava sul tronco dell'albero, benché lei detestasse gli insetti, pensava che per lui era un viaggio lunghissimo, come andare a piedi fin sulla luna.

Ma il ramo su cui sedeva era alto e sottile. Si era piegato sotto il suo peso al punto che temeva si spezzasse, quasi all'altezza dei rami inferiori più grossi, rischiando di farla cadere nello spazio vuoto fra essi. Forse sarebbe caduta rovinosamente. E allora la mamma sarebbe di certo corsa a prenderla.

Una volta quando la mamma baciava la bua i bambini si sentivano realmente meglio. Ma ormai non succedeva più. Bastava chiederlo a Priscilla, con tutti e due i piedi ingessati. O a Cory, con la bruciatura sul ginocchio che si era fatto contro lo sportello della stufa. O a Ethan. Ethan era morto.

Lucy guardò sopra di sé il cielo azzurro pallido macchiato di foglie verdi. Se avesse potuto sarebbe salita ancora più su. Provò la resistenza di un ramo ancora più sottile proprio sopra la sua testa, e quello le si ruppe in mano. Se avesse potuto sarebbe salita su su fino al cielo, per scomparirvi dentro, trasformandosi in aria azzurra.

Non aveva capito bene che cosa rendesse azzurro il cielo. Qualcosa come il rompersi e il rifrangersi della luce. Se la luce si spezzava, qualsiasi cosa poteva spezzarsi. Serrò il pugno, ma non riuscì a chiudervi dentro della luce, e non filtrava luce fra le sue dita. Ruotò bruscamente il polso, ma per quel che ne poteva dire la luce non si spezzò.

Il ramo che aveva fra le gambe le faceva un po' male. Spostò il corpo e a un tratto a quel disagio si unì una sensazione piacevole, una specie di ardo-

re concentrato lì che in qualche modo la turbava e la eccitava. Sentì di arrossire, ma non aveva voglia di riflettere su quel che stava facendo, così ripeté quello stesso movimento, come se il ramo fosse stato un cavallo a dondolo con una groppa sottile, e il piacere e l'ardore si rinnovarono con maggiore intensità. Dicendosi che lassù non poteva essere vista che dagli scoiattoli e dagli uccelli, e quelli non le avrebbero certo badato, Lucy prolungò quel trastullo.

Poi improvvisamente ne ebbe abbastanza. Discese cautamente al suo posto di lettura e una volta sistematasi sul suo ramo biforcuto si sentì di nuovo al sicuro, ma esposta agli sguardi di chiunque la guardasse da sotto. Guardò in giro, sentì un lieve capogiro e osservò intorno. Dom aveva cessato di chiamarla e lei non lo vedeva più. Si chiese un po' ansiosa che cosa ci sarebbe stato da mangiare. Aveva fame. Si chiese se la mamma si fosse alzata. Mentre scendeva in fretta dall'albero le scivolò un piede e per un attimo il cuore le battè più veloce, ma in realtà non era andata a rischio di cadere. Poi entrò in casa.

I suoi si erano appena seduti a tavola. C'erano i toast al formaggio. Mamma era a tavola, ancora in vestaglia ma teneva in grembo Dominic, e lanciò un'occhiata a Lucy.

«Si può sapere dov'eri?» domandò il babbo mentre versava in otto scodelle bianche la zuppa di pomodoro.

«Ero sul mio albero.»

«Non hai sentito Dom che ti chiamava? Hai corso il rischio di perdere il pranzo.» Lucy noncurante si limitò a fare spallucce.

Il babbo faceva sempre dei grandi toast al formaggio. Non avrebbe detto a nessuno qual era il segreto, ma Lucy credeva che in realtà non fosse poi un gran segreto. La zuppa di pomodoro era un po' grumosa, ma Rae era l'unica che se ne preoccupava. Sedeva protesa sulla sua scodella esaminandola attentamente e schiacciando i grumi uno per uno con il dorso del cucchiaio, ma non fece osservazioni sarcastiche.

Molly cantò una canzone che aveva fatto sugli orsacchiotti, una *lunga* canzone. Se non avesse detto prima che si trattava di orsacchiotti, o che era una canzone, nessuno se ne sarebbe accorto. Dominic raccontò una facezia, ma disse per prima la battuta finale e andò perduto l'effetto. Lui però si sbellicava dalle risa, e alla fine tutti gli altri cominciarono a ridere con lui; convinto che doveva essere una facezia davvero divertente lui la raccontò di nuovo da principio.

Parlarono delle piccole cose normali di tutti i giorni. Come la serpe che

Cory aveva trovato nel fossato, così bruna e piatta che sembrava una striscia strappata da un sacchetto del droghiere; avrebbe voluto tenersela e non voleva credere che era morta, finché il babbo gli disse che non glielo permetteva. Priscilla quel pomeriggio doveva andare dal medico; chiese al babbo se le avrebbero tolto l'ingessatura e lui disse che ne dubitava, poiché erano passate solo tre settimane. Lei osservò imbronciata che erano quasi quattro e ne nacque un piccolo e insulso battibecco.

Rae annunciò che quella sera sarebbe andata al cinema con amici. Il babbo chiese a che cinema volevano andare. «A un cinema qualsiasi», rispose. «Non abbiamo ancora deciso.» Il babbo volle sapere chi fossero quegli amici. «Oh, si tratta di amici miei, c'è forse qualcosa di male?» Il babbo dichiarò che non l'avrebbe lasciata andare se non sapeva a che cinema, con che amici, chi guidava la macchina e a che ora sarebbe rientrata. La mamma gli diede ragione. Rae sbattè il cucchiaio nel piatto con tanta violenza che fece schizzare fuori dal piatto la zuppa di pomodoro. Non sembrava sangue perché era troppo liquida e troppo arancione, ma Lucy non poté continuare a mangiarne.

Lucy notò che mamma mangiava pochissimo. Aveva addentato un toast e poi l'aveva rimesso nel piatto. L'impronta di quel morso sembrava un sorriso segreto.

Molly da dietro mise le mani sugli occhi di mamma: «Era terribile il sogno che abbiamo fatto stanotte, vero mamma?» chiese sbadigliando rumorosamente.

La mamma voleva girarsi a guardarla ma Molly le teneva ferma la testa. «Non so che cosa vuoi dire, tesoro.»

«Fai finta di non ricordartene. Il brutto sogno in cui il mostro mi inseguiva e io avevo paura e poi sei venuta tu e gli hai tagliato la testa.»

La mamma sorrise. «Molly, tesoruccio, ma io non ho fatto quel sogno. Era un sogno *tuo*.»

«Ma c'eri anche tu. Ti ho visto io.»

Per un attimo Lucy pensò che forse Molly aveva visto Ethan. Ne rimase turbata. Pensò anche che la mamma probabilmente mentiva a Molly, e anche a lei. Quel pensiero non durò a lungo ma le diede un senso di colpa e la innervosì.

«A volte quando siete piccoli», spiegò la mamma rivolta a Molly - ma Lucy si rese conto che parlava anche a lei e ascoltò pur fingendo di non badarle - «vi sembra che la mamma e il babbo ci siano sempre e ovunque, persino nei vostri pensieri e nei vostri sogni. Ma non è così. I vostri sogni

appartengono solo a voi.»

Molly abbassò le mani dagli occhi della mamma al suo collo. Mamma alzò le sue e sciolse quelle della bimba, poi volgendosi la sollevò e se la mise in grembo, dicendole come aveva sempre fatto con tutti loro: «Oh, sei diventata così grande!» Molly fece il muso e la mamma la baciò e le accarezzò i capelli.

Subito dopo mangiato la mamma tornò a letto. Lucy e Dominic dovevano sparecchiare. Lucy si attardò di proposito per dare alla mamma il tempo di scrivere un messaggio per lei sul suo diario, se avesse avuto qualcosa da dirle riservato a lei e a nessun altro. Il formaggio dei toast si era incrostato sul fondo della padella, e dovette grattare parecchio per rimuoverlo.

Voleva farsi un bagno e non c'erano asciugamani puliti. Ultimamente non se ne trovavano mai. Andò nella veranda posteriore e vi trovò la centrifuga piena. Vi frugò dentro fra gli asciugamani color pastello sgualciti e scoloriti e trovò il suo favorito, un asciugamano rosa. Poi sprezzantemente richiuse la porta decidendo che gli altri asciugamani doveva metterli a posto qualcun altro. Lo avrebbe fatto la mamma. In fondo era il suo lavoro.

Correva con il suo asciugamano verso la stanza da bagno quando vide il babbo disteso sul pavimento del soggiorno. Lo scorse con la coda dell'occhio, con Rae china su di lui, e tardò qualche istante a rendersi conto di quel che aveva visto. Allora si fermò e tornò sui suoi passi. Se Rae faceva del male al babbo lei avrebbe dovuto intervenire, ma non sapeva che cosa fare.

Poi vide che Rae stava facendo al babbo un massaggio. Il babbo era disteso bocconi con le braccia ripiegate sotto la testa e Rae gli sedeva a cavalcioni sulle anche. Lui era a schiena nuda. Lucy aveva il volto sudato e se lo coprì con l'asciugamano, guardando la scena attraverso le pieghe di quello. Al babbo piacevano i massaggi e diceva sempre che Rae li faceva benissimo perché aveva le mani piccole e forti. Il sole che entrava dalla finestra illuminava la stanza come se il babbo e Rae fossero su un palcoscenico. Patches si era raggomitolato sul grande bracciolo blu del divano sopra di loro e faceva rumorosamente le fusa. Lucy udì il padre e la sorella respirare ritmicamente insieme.

Rae alzò lo sguardo e la vide. Sorpresa mentre curiosava, Lucy fece un passo indietro con aria colpevole, ma Rae le sorrise. Le sue mani non cessarono di massaggiare circolarmente le spalle del babbo, ma sostenne a lungo lo sguardo della sorella minore e le sorrise. Lucy stentava a credere che improvvisamente vi fosse in casa tanto amore. Restò lì più a lungo che

poté, poi corse su per la scala e si rinchiuse nel bagno sbattendo la porta.

12

Qualcosa la svegliò.

Si levò a sedere sul letto e sgranò gli occhi per scrutare nella penombra dell'alba e alla luce del lampione che sbiadiva. Rae dormiva nell'altro letto; Lucy ne distingueva il rilievo delle spalle e delle anche, e la sua zazzera bionda aveva assunto riflessi di un verde argenteo.

Tese l'orecchio. Non si udivano altri rumori che non fossero quelli che sentiva sempre quando si svegliava di notte: lo sgocciolio del rubinetto del bagno e Patches che faceva le fusa nell'angolo, sul mucchio dei vestiti di Rae accanto all'armadio. Sull'albero fuori dalla finestra gli uccellini cominciavano a cinguettare perché stava sorgendo il sole, e nella casa accanto la figlia di Dudley salutava suo padre ad alta voce, poiché il vecchio era duro d'orecchi, e si sbatteva la porta alle spalle dirigendosi al lavoro. Lo faceva ogni mattina, e in genere Lucy si metteva il cuscino sulla testa e riprendeva a dormire.

Ma quel mattino invece si alzò. Non credeva di essere stata destata dalla figlia di Dudley, né dagli uccelli. Forse era stato un sogno, un bel sogno, poiché non si sentiva triste né spaventata. Le ombre che vedeva erano solo i rami dell'albero, la grondaia, il camino di Dudley. Nulla di vivo in quelle ombre, che non avevano né mani né occhi. La sua casa era un posto sicuro e tutta la famiglia vi stava al riparo. Tranne suo fratello Ethan. Che era morto.

Ora era del tutto sveglia e doveva andare in bagno. Si alzò dal letto, e Patches miagolò il suo buongiorno e venne a strofinarsi alle sue caviglie.

Lucy attraversò il corridoio ed entrò nella stanza da bagno. Patches la seguì e usò la sua cassetta mentre lei sedeva sul water. Questo la fece ridere. Dall'altra parte del corridoio le giungeva il russare del babbo, piccoli suoni sommessi come il fruscio che si sente nelle conchiglie.

Si pettinò di fronte al grande specchio fissato alla porta del bagno, cercando di decidere se i capelli le stavano meglio dietro le orecchie, e Patches le si era accucciato ai piedi osservandola, quando udì di nuovo il rumore che doveva averla destata. Era un ticchettio regolare, che riconobbe come il rumore di cesoie da giardiniere. E un cantarellare. La voce di sua madre che cantava un'arietta.

Ritta in punta di piedi riusciva appena a guardare fuori dalla finestra del

bagno. Vide la mamma con la vestaglia rosa a fiori che i bambini le avevano regalato per il suo compleanno e corti guanti bianchi da giardino, che facevano apparire infantili le sue mani. Stava sulle mani e sulle ginocchia nella luce rosea dell'aurora e lavorava alla sua aiuola di fiori, canticchiando una canzone che, per quel che ne sapeva Lucy, non aveva parole.

Questo era magnifico, una vera avventura. Una splendida esperienza che avrebbe ricordato per tutta la vita. Appoggiò i gomiti sull'alto davanzale e il volto sulle mani, cercando già mentalmente le diverse parole per scriverle nel suo diario. Forse anche mamma le avrebbe scritto qualcosa sul diario. Di tanto in tanto si vedeva luccicare la paletta da giardino. L'aiuola lunga e stretta, nello spazio tra il marciapiede e la strada, si allungava dietro di lei come la coda di un abito da sposa, e lungo il bordo c'erano dei mucchietti grigioverde di erbacce. La mamma non guardò su, ma a Lucy parve che si fosse accorta di lei, e pensò che loro due si volevano molto bene.

A un tratto vide quel che la mamma stava facendo. Tagliava tutti i fiori dallo stelo. Nelle file davanti a lei si ergevano grandi fiori blu e gialli, rotondi come biglie, ma le piantine dietro di lei erano spoglie.

Si precipitò giù per la scala e uscì dalla porta esterna. Doveva correre da sua madre e fermarla.

L'aria del mattino era fredda e lei rabbrividì nella leggera camicia da notte. Qua e là sul marciapiede sassolini appuntiti le facevano male ai piedi. Ma quando girò l'angolo vide la mamma al centro dell'aiuola, illuminata dai raggi del sole già più alto sull'orizzonte, che tagliava e tagliava; e per terra accanto a lei vide il mucchio di fiori tagliati. Allora corse più in fretta gridando: «Mamma, non farlo!»

La mamma la guardò al di sopra della spalla e sorrise, ma le cesoie non si fermarono. «Buongiorno, tesoro. Ti sei già alzata?»

«Perché rovini così i fiori?» E Lucy si fermò a qualche passo da lei.

La mamma guardò le cesoie che aveva in mano, aprì l'altra mano e guardò il fiore schiacciato che conteneva, poi volse lo sguardo a Lucy e le sorrise. «Lo faccio perché crescano meglio.»

Lucy non sapeva se crederle o no. «Dici sul serio?»

«Vieni qui.»

Lucy esitava. Poi mise un piede sul prato, ma la rugiada era fredda e subito lo ritrasse con un brivido.

«Vieni avanti, tesoro, così ti faccio vedere.»

Lucy fece un salto e finì con entrambi i piedi sulla terra dell'aiuola, che

era più calda. Le dita dei piedi vi penetrarono, e questo le piaceva. La mamma era ancora inginocchiata, cosicché Lucy era più alta di lei, e i raggi inclinati del primo sole le accendevano sui capelli un'aureola di riflessi argentei. Lucy avrebbe quasi voluto toccarla.

«Se ti inginocchi anche tu», le suggerì la mamma, «te lo mostrerò meglio. Mettiti giù qui con me.»

Lucy si inginocchiò sulla terra tra le file di piantine, alcune di esse sormontate da bei fiori e alcune brutte e spoglie. La mamma le prese la mano e gliela guidò su una delle piante che aveva ancora un fiore giallo.

«Queste sono calendole», spiegò la mamma, con voce dolce e confortante come una ninna nanna, ma una ninna nanna alla rovescia poiché era mattina ed era piuttosto ora di svegliarsi. «Quelli azzurri sono agèrati. Se li lasci fiorire troppo presto le piante diventano fragili e cessano completamente di fiorire prima che passi la stagione.»

«Che vuol dire fragili?»

«Esili. Deboli. Come malaticce. L'energia delle piante se ne va tutta nel fiore e non nello stelo, nelle foglie e nelle radici, come invece dovrebbe.»

La mamma mosse le dita di Lucy per farle sentire lo stelo, le tenere foglie e il fiore troppo sviluppato alla sommità.

«A volte io parlo con le piante. Gli dico per esempio: 'Sei ancora troppo giovane. Prima devi diventare più robusta. Poi, te lo prometto, ti lascerò conservare i tuoi fiori, e allora tutti ammireranno la tua bellezza per tutto il tempo fino a ottobre, se non arriva qualche grossa gelata'.»

«Tu parli con le piante?»

Senza avvertirla la mamma strinse insieme il pollice e l'indice di Lucy e il fiore si staccò. Lucy rimase senza fiato e gli occhi le si riempirono di lacrime. Cercò di ritrarre la mano ma la madre gliela trattenne, e la tonda calendola gialla giacque sui palmi uniti delle loro mani.

«Ma a volte le piante diventano comunque... fragili», osservò cautamente Lucy guardando anziché sua madre, la calendola decapitata. «A volte le piante muoiono qualsiasi cosa si faccia, non è così?»

«A volte c'è un vento troppo forte», ammise tristemente la mamma. «O una grandinata. O qualcuno cammina sull'aiuola e schiaccia le piantine. O un cane le svelle. O qualche animale se le mangia... si dice che ai conigli piaccia il sapore delle calendole, e anche ai cervi. Ci sono pericoli di ogni genere.»

Bruscamente a Lucy si piegarono le ginocchia e si trovò seduta sull'erba umida, ritirò la mano da quella della madre e sprofondò il fiore nella terra.

Trovò un sasso, lo pose sul fiore giallo che avvizziva e lo spinse giù nella terra lasciandolo là sopra come una pietra tombale. «Tu dovresti proteggerli», osservò con voce sommessa. E poiché la mamma non rispondeva subito pensò che non l'avesse udita, sollevò lo sguardo e dichiarò a voce alta: «Tu dovresti proteggerci. Tu e il babbo. Siete voi i genitori».

L'aurora inondava di luce il volto della mamma, facendola sembrare più vecchia perché metteva in evidenza le rughe, e al tempo stesso più giovane perché era di un morbido color pesca. Le lacrime nei suoi occhi e sulle guance erano color pesca. Lucy avrebbe voluto tergergliele, ma si trattenne pensando caparbiamente: *Se l'è meritata!* E subito se ne pentì. Con voce così bassa che Lucy stentava a percepirla, e che del resto non desiderava ascoltare, la mamma rispose: «Lo so. È quello che anch'io ho sempre pensato. Ma a volte ai bambini accadono cose che i genitori non riescono a evitare. A volte...»

Stai zitta! pensò Lucy furiosa, ma non osò dire altro che: «Allora perché preoccuparsene?»

«Perché è quello che si deve fare.» E la mamma allargò le braccia.

«Non è un fastidio per te fare tutto quel lavoro? Come togliere i fiori dalle piante?»

«Sì. Ma è quello che si deve fare.»

«E che farai dei fiori dopo averli tutti staccati?»

«Si dovrebbero lasciare nell'aiuola perché al decomporsi arricchiscano la terra con le sostanze nutritive che contengono. Così faceva il nonno. Ma io non sopporto di vederli caduti, perciò li raccolgo in un sacchetto e li getto via.»

«Ecco Jerry Johnston», disse improvvisamente Lucy. Era a mezzo isolato di distanza, con il suo testone quadrato rivolto alla loro casa.

«Dove?» chiese la mamma. Poi lo vide anche lei e lasciò la mano di Lucy.

Jerry continuò ad avvicinarsi, e ora guardava verso di loro. Il sole era proprio dietro di lui, perciò era difficile distinguere i suoi lineamenti.

«Jerry?» esclamò la mamma ad alta voce. «Jerry Johnston? Che fa in giro così presto?»

«Buongiorno, Carole.» Si fermò sul viale alla loro altezza. Fece un cenno a Lucy ma non la salutò. «Si è alzata presto!»

«Ecco... non potevo dormire», rispose la mamma.

Lui stava in piedi accanto a loro con le braccia incrociate sull'ampio torace. Sulle mani gli rilucevano gli anelli. Gli short bianchi e la camicia a

righe erano enormi. Visto da Lucy, accovacciata a terra accanto alla mamma, sembrava il gigante di un racconto di fate. Aggrottando le ciglia osservò: «È un'ora un po' insolita per lavorare in giardino, non le pare?»

«Veramente... mi è difficile trovare il tempo di farlo durante il giorno», rispose mamma, «con i bambini da portare a scuola e tutto il resto.»

Lui assentì, con l'aria di avere capito qualcosa che la mamma non aveva detto. Jerry Johnston era un uomo perspicace.

«Come si comporta Rae nel gruppo?» domandò la mamma. Lucy pensò che era una domanda un po' strana da fare a quell'ora del mattino. E ne fu imbarazzata per sua madre.

«Molto bene», rispose Jerry. Dal tono della sua voce Lucy avrebbe detto che lui e Rae avessero dei segreti, persino per la mamma.

Se la mamma non gli avesse chiesto: «Che cosa fa da queste parti?» glielo avrebbe domandato lei stessa.

«Mia zia abita a pochi isolati da qui», e fece un gesto vago. «Mi piace camminare al mattino presto, specialmente se non mi trovo nel mio quartiere.»

«Non sapevo che avesse una zia che abita qui vicino.»

«Oh, credevo di avergliene parlato in occasione del nostro primo incontro, quando seppi il suo indirizzo. La zia Alice. Ha ottantatré anni. Nel suo terreno si vanno accumulando i lavori da fare, così ogni tanto passo da lei il fine settimana per darle una mano a portarli avanti.»

Chiacchierava troppo, pensò Lucy sentendosi un po' a disagio. Generalmente stava seduto e assentiva con il capo, dicendo tuttalpiù: «Già... già», ascoltando attentamente tutto ciò che gli si diceva - e anche quello che non si diceva, quel che vedeva negli altri e di cui quelli non si accorgevano neppure - e conservandolo per proprio uso nella sua mente e in quel suo corpaccione. Aveva la sensazione che anche in quel momento stesse raccogliendo i dati che gli servivano di lei stessa e di sua madre, chiacchierando tanto affinchè non se ne accorgessero. Ma lei se ne accorgeva.

«Stavamo solo... strappando le erbacce», spiegò la mamma. Lucy non capiva perché desse tante spiegazioni. «Mostravo a Lucy come si potano le piantine.»

Vi fu un lungo silenzio. Lucy prese fra entrambe le mani una piantina di agerato piena di fiori azzurri e con le unghie li recise tutti selvaggiamente, facendone un mucchietto per terra. Il sole ora era così forte che non sembravano più tanto azzurri. La mamma sedeva sui talloni guardando Jerry Johnston e giocherellando nervosamente con le mani nei bianchi guanti da

giardino. Lucy temeva che lo invitasse a casa a bere qualcosa, o gli proponesse di andare a prendere il caffè al bar insieme.

«Bene», disse lui, cominciando a muoversi ancor prima di finire la frase. «È meglio che vada a preparare la colazione a zia Alice. Saluti da parte mia a Tony e al resto della famiglia...» Si allontanò camminando in fretta, quasi correndo, e prima di raggiungere la fine dell'isolato piegò in un viale laterale. Lucy incuriosita lo seguì con lo sguardo, sorpresa del fatto che lei, sua madre e tutti gli altri sapessero così poco di quell'uomo che invece sapeva tutto della sua famiglia.

Lucy e mamma terminarono di staccare i fiori dalle piantine. Il sole ora era già assai alto. Circolavano sempre più automobili. La signora della casa dal lato opposto della strada chiamava il suo cane. Lo faceva ogni mattina e il babbo si lagnava sempre che lo svegliava. Lucy guardò la finestra della camera dei genitori e si chiese se ora fosse sveglio; non poteva saperlo e ciò le parve strano. Sugli alberi gli uccelli cinguettavano così forte che lei cercò con gli occhi Patches o qualche altro gatto che potesse averli spaventati, ma non ne vide alcuno; dovevano cantare così per la contentezza, o solo perché era giorno fatto.

Per terra i fiori tagliati sembravano brandelli di stoffa. La mamma li raccolse insieme con le erbacce in un nero sacco di plastica da immondizie e si alzò. «Porto questa roba nel bidone della spazzatura», le disse avviandosi. «Tu intanto vai in casa e comincia a preparare la colazione. Cory probabilmente è già sveglio.»

Invece dormiva ancora, e la casa era immersa nel silenzio. Lucy sedette in cucina con Patches in grembo e si sentì tranquilla e serena come quella bella giornata, finché il suo pensiero non corse a Jerry Johnston e a quel che potesse fare vicino alla loro casa; e allora udì qualcuno gridare.

Era Priscilla. Nel corridoio di sopra, fuori della camera di Rae e Lucy, Priscilla strillava.

Patches sollevò il capo e rizzò le orecchie. Lucy restò per un attimo seduta senza sapere che cosa fare. Udì al piano di sopra un rumore di passi affrettati e parecchie voci. La mamma passò correndo vicino a lei. Lucy non sapeva neppure che fosse già entrata in casa.

Un istante dopo Lucy mise al suolo Patches e seguì la mamma come sentiva di dover fare, ma così sgomenta che nell'alzarsi rischiò di cadere, e dovette reggersi allo stipite della porta e cercar un appoggio alle spalliere delle sedie mentre camminava.

Quando fu al piano di sopra vide il babbo all'estremità del corridoio nel

suo sformato pigiama giallo, con Pris tra le braccia. Le stampelle erano sul pavimento davanti alla porta della camera da letto. «È Rae! Oh, babbo, le è accaduto qualcosa di terribile!»

Il babbo si sciolse da lei così bruscamente che rischiò di farla cadere. La mamma la prese per le spalle e la appoggiò alla parete, poi si chinò a raccogliere le stampelle e gliele infilò sotto le ascelle. Molly e Dominic erano usciti assonnati dalla loro stanza, e Cory piagnucolava nel suo lettino. Lucy dovette farsi forza per avvicinarsi un passo per volta alla sua camera.

«Cristo!» imprecò il babbo. Poi esclamò: «Mio Dio!»

Era appoggiato con entrambe le braccia agli stipiti della porta, e Lucy per guardare dentro dovette chinarsi sotto il suo braccio. Entrò in camera senza che nessuno la fermasse. Quando alzò lo sguardo nella propria stanza gettò un grido e si portò entrambe le mani alla bocca.

Il letto di Rae era tutto sottosopra. Il lenzuolo superiore e la coperta verde erano ammonticchiati sul pavimento. Un angolo del lenzuolo di sotto era tirato indietro e lasciava scoperto il materasso grigio. Il letto era stato spostato dalla parete e messo di traverso. I fili e la cuffia della radio di Rae sembravano ragnatele, o sottili ossicini neri. E tutto il letto era inzuppato di sangue.

13

«Sta meglio, signora?»

Il poliziotto chino sulla mamma aveva i baffetti e parlava in modo strano. Lucy pensò che fosse omosessuale. Rae lo avrebbe riconosciuto. Ma Rae non c'era. Lei diceva che si riconoscevano gli omosessuali maschi, ma non le lesbiche.

Rae era scomparsa. A quel pensiero le vennero i brividi. Ethan era morto. La sua famiglia cambiava, stava andando a pezzi. Ora lei era la più grande dei figli. E forse sarebbe toccato a lei.

La mamma era distesa supina sul pavimento del corridoio. Non era svenuta; Lucy l'aveva vista inginocchiarsi e girarsi su un fianco e stendersi a giacere con le guance sui palmi delle mani e la pancia e le cosce sul pavimento di legno.

Non era neppure morta, benché se fosse morta Lucy non ne sarebbe rimasta sorpresa. Ansimava e continuava a muovere le dita sul pavimento come zampe di un insetto indifeso, come le mani di una madre che tentava disperatamente di resistere. Non era svenuta; e non era morta. Ma stava i-

nerte sul pavimento e non voleva alzarsi, e il poliziotto omosessuale ne era alquanto sconcertato. Lucy stentava a immaginare dei rapporti sessuali gay. In realtà stentava a immaginare qualsiasi genere di rapporto sessuale.

Non capiva perché lo sgomentasse tanto la mamma distesa sul pavimento. Che la lasciasse stare! «Mamma alzati, per favore», cercò di dire Lucy. Ma dovevo averlo solo sussurrato, o addirittura pensato fra sé, poiché nessuno la guardò e la mamma non si mosse, salvo le sue mani che continuavano ad aprirsi e chiudersi sul parquet scivoloso e impolverato.

Lucy cercò di tradurre i suoi pensieri in parole, lettere nere che si delineavano nei confusi spazi bianchi della sua mente, come qualcosa che avesse scritto sul suo diario perché vi restasse per sempre. Cercò di inviare mentalmente un messaggio a sua madre: *Non puoi convincerti che non* c'è *più nulla da fare? Perché non la smetti di dibatterti? Sembri proprio un'insensata.*

Era un giorno intero che Rae era scomparsa, e non se n'era trovata traccia. I poliziotti avevano portato via le lenzuola insanguinate. Le cose che le erano appartenute pareva già che non appartenessero a nessuno. Anche se Lucy sedeva da un pezzo con in mano la vestaglia rosa della sorella, e si era pesantemente truccata le labbra con il rossetto argenteo di Rae, la sua presenza non si avvertiva in nulla; nessun messaggio, nessun indizio. A Lucy non era ancora consentito di truccarsi, ma nessuno se ne accorse neppure.

«Signora?» chiese una volta di più il poliziotto. «Sta meglio, signora?»

A un tratto la mamma si alzò sulle ginocchia e si afferrò a quell'uomo gridando: «No, non sto meglio! Mio figlio è morto e mia figlia è scomparsa! Non starò bene mai più!»

Hai ancora noi, pensò duramente Lucy pur sentendone un vivo disagio. *Hai ancora me.* Ma comprese che questo non le bastava.

Il poliziotto aveva preso la mamma per i polsi e la tratteneva con dolcezza, ma lei gli si scagliò contro e gli fece perdere l'equilibrio mandandolo a sedere per terra. Adesso non aveva più l'aria di un poliziotto e non importava più se fosse o no omosessuale. Era un uomo qualunque seduto sul pavimento in casa di Lucy e che teneva fra le braccia sua madre.

Non erano soli. Facevano parte di tutti gli altri, e gli altri avevano visto la gente morire. Nessuno poteva cambiare quel che era accaduto né impedire che succedessero altri mali. Ma c'era gente che poteva aiutarli a sopportare, aiutarli a superare quei mali. E non solo la mamma e il babbo, non solo la stessa Lucy, che era rimasta la più grande dei figli. Ma gente come

Jerry Johnston, e Stacey, che era sopravvissuta al divorzio dei suoi genitori mentre credeva di non poterci riuscire, e quel poliziotto che sosteneva la mamma, la quale singhiozzava così forte che non riusciva quasi a respirare. Lucy avrebbe voluto che l'agente sostenesse anche lei. Avrebbe voluto piangere così mentre lui la teneva perché non volasse via nel vento in piccoli pezzi insanguinati.

Distolse lo sguardo imbarazzata, cercando di ascoltare quel che diceva il babbo al telefono, ma ne fu impedita dalla voce più alta del poliziotto che parlava alla mamma: «Faremo l'impossibile per trovarla, signora. Ma qui c'è il resto della sua famiglia. La sua famiglia ha bisogno di lei, signora».

La mamma lo colpì debolmente sul petto e il pianto la fece tossire. «La mia famiglia si sta disgregando! Non riesco a proteggerli! Starebbero meglio senza di me!»

Lucy si guardò disperatamente attorno. Priscilla aveva portato i tre bambini più piccoli in cucina a fare colazione. Dominic, Molly, Cory. Nominandoli diventavano più reali. Anche se Lucy sapeva dove si trovavano era facile che la assalisse il timore di non vederli mai più.

Quel giorno era passato come qualsiasi altro. Tutti avevano mangiato, poi alcuni avevano dormito e si erano alzati, avevano respirato, accarezzato il gatto, si erano pettinati, avevano toccato degli oggetti. Molly e Cory avevano guardato i cartoni animati. Il babbo aveva ascoltato le notizie. Lucy era andata a nuotare nella piscina di Stacey. Un giorno come qualsiasi altro, tranne il fatto che nulla era come era stato in passato.

Stavano cercando Rae, proprio come prima avevano cercato Ethan. Un'infinità di tempo prima. Un momento fa. Questa volta anche Lucy aiutava, ma non faceva alcuna differenza. Non riuscivano a trovarla. La mamma aveva percorso in automobile tutto il vicinato, era stata via così a lungo che Lucy pensava che avesse avuto un incidente, o che fosse andata in capo al mondo. Mentre si recava a casa di Stacey o ne ritornava, Lucy domandava a ogni ragazzo che incontrava: «Hai visto mia sorella? Hai visto Rae?» Ma nessuno l'aveva veduta. Il babbo aveva telefonato a tutti gli amici di lei, a Jerry Johnston, agli altri ragazzi del gruppo di terapia, agli insegnanti. Nessuno ne sapeva nulla.

Ora Lucy sedeva immobile al grande tavolo della sala da pranzo, dove si era seduta tante volte in passato. Questa era la sedia del babbo, che aveva i braccioli. Sul legno lucido c'era una macchia; lei vi fregò sopra e diventò più grande. I raggi di sole che entravano dal bovindo avevano la stessa

forma e lo stesso colore che nelle altre mattinate di tarda estate, come se tutto fosse sempre lo stesso. Ma lei sapeva che nei raggi di sole c'erano invisibili e voraci batteri, e che qualcosa di male avrebbe potuto accadere in qualsiasi momento, fra un minuto o fra un anno o in ogni istante della sua vita. Il tempo scorreva attorno a lei come un ciclone, e si era anche fermato.

Qualsiasi disgrazia avrebbe potuto accadere, e sarebbe accaduta. Avrebbe potuto accadere anche ogni cosa buona, e ciò era vero ma in realtà non succedeva.

La mamma ora si lamentava così forte che Lucy stentava a capirla. E non avrebbe voluto ascoltarla, ma non lo poteva evitare. «Io ero la loro... *mamma!* Avrei dovuto... *proteggerli!*»

La mamma si scostò dal poliziotto e tornò a gettarsi sul pavimento, ripiegando le ginocchia e stringendosele con le braccia. Ma non si copriva la faccia e Lucy guardava, elettrizzata, la sua espressione di angoscia e di terrore.

Il poliziotto prendeva appunti su un taccuino azzurro a spirale come quelli che Lucy usava a scuola. «Aveva avuto dei dispiaceri con entrambi, vero?»

La mamma assentì muovendo la testa su e giù sul pavimento.

«E gli altri bambini?»

La mamma non rispose.

«Quanti altri figli ha, signora Brill?»

La mamma continuò a tacere. Alla fine Lucy disse: «Cinque», e rabbrividì.

«Ha avuto dei guai con qualcuno di loro?»

Lucy si irrigidì. La mamma gemette: «No! Ma che differenza fa?» Parlava con voce rotta. Il poliziotto aspettava, con la penna a mezz'aria sul taccuino.

Il babbo appese il ricevitore e attraversato il salotto venne nel corridoio. Apostrofò la mamma con una certa durezza: «Non puoi restare lì sul pavimento, Carole. Andiamo ora, alzati!»

«Perché no? È un posto come qualsiasi altro.» Ma lasciò che lui la rimettesse in piedi e la conducesse sul divano. Il poliziotto seguiva a breve distanza, scrivendo qualche appunto. Lucy si alzò, fece qualche passo verso di loro e si fermò.

Non trovava alcun sostegno. Non aveva nulla a cui appoggiarsi. Tutte le voci e gli altri rumori andavano e venivano e si intrecciavano, come centi-

naia di radioemittenti che parlassero tutte insieme indistintamente. I colori si facevano più intensi e più sbiaditi, più intensi e più sbiaditi: le macchie giallo oro del sole sul pavimento, la pianta rampicante verde fuori della finestra del bovindo, un libro rosso aperto sul bracciolo del divano. Pensò di essere sul punto di vomitare. Ma quel malessere si riferiva già al corpo di qualcun altro, poiché a lei sembrava di non avere più corpo, né un posto del mondo in cui potesse stare.

«Nessuno l'ha vista», ripeté il babbo. «Un paio dei suoi amici dicono di avere parlato con lei per telefono la sera prima della sua scomparsa, e di non avere notato niente di anormale.»

Proprio come Ethan, pensò Lucy, e la mamma disse a voce alta le stesse parole: «Proprio come Ethan». Poi Lucy proseguì mentalmente: *Proprio come me. Io sarò la prossima.* Si aspettava che la mamma ripetesse anche quelle parole, ma non lo fece.

«Ho passato tutto il suo taccuino di indirizzi», proseguì il babbo con voce stanca, passandosi la mano sugli occhi come gli facessero male, come se tutto gli dolesse. «Ho telefonato a tutti quelli che ho potuto ricordare.»

«E Jerry non ha trovato nulla?» La mamma aveva la voce tremante, ma quei terribili singhiozzi erano cessati. Lucy si sentì un po' più rilassata. Le doleva un lato del collo. Vi pose una mano e sentì una prominenza, segno di un lavorio interno del suo corpo.

«Dice che non gli aveva mai dato nessuna ragione di sospettare che progettasse una fuga o che fosse coinvolta in qualcosa di pericoloso.»

«Chi è questo Jerry?» volle sapere il poliziotto. Lucy si era quasi dimenticata della sua presenza, ma ora che aveva parlato era convinta che non se ne sarebbe mai andato via da quella casa.

«Jerry Johnston.» La mamma pronunciò il nome come se lo detestasse. Lucy ne fu sorpresa. «L'assistente sociale.»

«Dove posso trovarlo?» Il babbo gli diede l'indirizzo e il numero di telefono. Il poliziotto li segnò sul taccuino, assentì e chiese: «Perché aveva bisogno di assistenza?»

«Per aiutarla in cose in cui noi non riuscivamo ad aiutarla.»

«Che genere di cose?»

I pensieri confusi di Lucy a un tratto si acquietarono. *Non glielo dire,* cercò di trasmettere mentalmente a suo padre. Il poliziotto era un estraneo. La famiglia Brill in quel modo andava a pezzi.

Ma suo padre non udì l'avvertimento, o non lo prese sul serio. Trasse un profondo sospiro. «Rubava nei negozi. Mentiva. Accessi d'ira. In generale

era infelice e difficile da trattare.»

«Sembra come tutti gli adolescenti che conosco», commentò il poliziotto con un sorrisetto che fece subito montare in collera Lucy.

«Con il nostro figliolo maggiore le cose erano andate troppo oltre assai prima che noi le prendessimo abbastanza sul serio. Con Rae volevamo prevenire il peggio.» Anche il babbo abbozzò un sorriso, ma Lucy non pensava che trovasse la cosa divertente.

«Per quanto tempo la ragazza ha avuto questi problemi?»

«Per un pezzo. Circa un anno. Ma peggiorò dopo la morte di Ethan.»

E poi il babbo si mise a piangere, le lacrime scorrevano sul suo volto e la mamma era corsa a confortarlo; Lucy non poté più sopportarlo. Corse in cucina e richiuse rumorosamente la porta.

Tutti i fratellini e le sorelline sedevano al sole attorno al tavolo di cucina facendo colazione. Ridevano e bisticciavano come se fosse un mattino qualsiasi, come se nulla fosse accaduto e nulla dovesse succedere, come se Ethan non fosse morto e Rae non fosse scomparsa, e il babbo non piangesse nel soggiorno e la mamma non si fosse gettata sul pavimento senza trovare alcun motivo per rialzarsi, e come se in casa non vi fosse la polizia. Perfino Priscilla, che era abbastanza grande per rendersi conto di quello che stava succedendo, leggeva le facezie scritte sulla scatola dei fiocchi d'avena e rideva forte.

Lucy restò per qualche istante a guardarli, poi si gettò sul pavimento, vi posò su la guancia come aveva fatto la mamma e si lasciò invadere dall'orrore di quanto era accaduto e stava accadendo ora, e di quello che avrebbe potuto succedere in qualsiasi momento.

«Lucy», chiamò Priscilla. Dominic rideva. Molly corse a cercare la mamma o il babbo.

«Dove pensi che sia Rae?» le domandò Priscilla.

Ora era tardo pomeriggio, faceva caldo e a occidente il cielo si rannuvolava. Lucy vide che le piantine sulla veranda si stavano seccando. Ficcò il dito in uno dei vasi, poi lo ritirò e se lo ripulì disgustata. Spettava alla mamma occuparsi delle piantine, non a lei. Se fossero tutte morte sarebbe stata colpa della mamma, non sua. «Come posso saperlo? Non lo sa nessuno.»

«Allora io credo che sia morta. Proprio come Ethan.»

«Va bene, ma dove è successo?»

«Che cosa?»

«Dove è morta?»

Pris volò all'estremità opposta dell'altalena. «Sei ben strana, Lucy.»

«Non te lo chiedi neppure? Non vuoi neanche sapere che cosa vuol dire essere morto?»

Priscilla scese dall'altalena, benché Lucy si spingesse con il piede contro il pavimento di cemento e andasse sempre più alta e veloce. Per poter rientrare in casa doveva prima raccogliere le stampelle e questo la rallentava.

Lucy ebbe il tempo di aggiungere: «Un bel giorno lo scoprirò».

Priscilla non riuscì a correre via abbastanza presto e scoppiò in lacrime. «Tutti lo scopriranno un giorno!» gridò. «E un giorno tutti moriranno! Ma io non voglio morire! Non voglio che Rae e Ethan muoiano!»

«Troppo tardi», ribattè Lucy a voce abbastanza alta, chiedendosi perché mai fosse così cattiva con la sorellina, che un giorno sarebbe morta anche lei.

Pris entrò in casa zoppicando, e gridando: «Sei cattiva! Lo dico alla mamma!»

Quando fu fuori vista Lucy si sentì sconvolta. Fece andare l'altalena più in alto che poté, poi piegò le ginocchia sotto il mento, se le strinse con le braccia e si fece piccola piccola. Come se avesse voluto impedire alle disgrazie di trovarla. Ma sapeva che non ci sarebbe riuscita.

Detestava il fatto che in casa sua fosse ritornata la polizia, il poliziotto gay che diceva ancora qualcosa alla mamma e al babbo, e un tipo più grande, mezzo pelato e vecchio, con un pancione. Ora questi era nella stanza di Rae, che era anche di Lucy ma nessuno sembrava ricordarsene, e frugava nella loro roba. Quando era andata a recuperare il suo diario lui gliel'aveva tolto di mano, ne aveva sfogliato un paio di volte le pagine leggendone qualche riga, e poi gliel'aveva restituito senza dire una parola. Lucy si era sentita proprio imbarazzata. Ma il vecchio poliziotto grasso e pelato non si era preoccupato né del diario né del suo imbarazzo.

Ora Lucy si trasse di tasca il diario e lo percorse a partire dalla fine. C'era una quantità di pagine in bianco. Era curioso pensare quali parole vi sarebbero state scritte, e se ce le avrebbe scritte lei o qualcun altro. Rae aveva scoperto tutti i posti in cui Lucy aveva cercato di nasconderlo. Non si riusciva a tenerle nascosto un segreto se lei voleva scoprirlo. Forse aveva lasciato a Lucy un messaggio.

Lucy continuò a voltare le pagine. I bordi dorati luccicavano. Continuava a far scorrere le dita sui fogli. Più pagine bianche voltava e più il cuore le faceva male. Le dolevano anche le braccia e le gambe, come in quegli

spot pubblicitari alla tv per gli analgesici, in cui appariva il profilo di un corpo umano con i punti doloranti marcati. Le dolevano le orecchie, le dolevano una per una le estremità delle dita.

Doveva passare un mucchio di pagine in bianco prima di arrivare all'ultima cosa che aveva scritto, in cui parlava di due bei ragazzi nell'appartamento dall'altro lato della strada, che non erano troppo grandi per lei benché fossero sui vent'anni. Rae non le aveva lasciato alcun messaggio. La mamma neppure. Quello che aveva scritto lei era piuttosto stupido.

Lucy richiuse il diario e chiuse gli occhi. L'altalena continuava a oscillare avanti e indietro. Poteva solo sentire il pavimento di cemento sotto i piedi mentre si spingeva, vi strisciava sui piedi, e spingeva ancora. E sentiva sotto le cosce le assicelle del sedile, e la calda aria pomeridiana piena di batteri e di polvere e di ossigeno tutt'intorno a lei, e dentro e fuori dal suo naso e nei polmoni come un pericolo.

Aveva tanta paura.

Rae le apparve fra i cespugli di fronte alla veranda. Aveva i capelli in disordine e il suo trucco sembrava fatto di lividi e di sangue.

Si arrampicava sul muretto della veranda. Con le unghie faceva un rumore stridente sul muro di mattoni, e Lucy rabbrividiva al pensiero di come le si sarebbero rotte. Con una gamba scavalcò il muro verso Lucy. La sua scarpa nera e la spessa calza nera sembravano troppo calde per essere portate in quel clima.

Lucy avrebbe voluto indietreggiare allontanandosene il più possibile, ma avrebbe anche voluto prenderla per i polsi e aiutarla a scavalcare il muretto e venire accanto a lei. Non fece né una cosa né l'altra. Rimase dov'era e mormorò in fretta: «Che cosa stai facendo? Dove sei stata? Ti sei messa nei guai! Tutti ti cercano. Ti cerca la polizia, e la mamma e il babbo, e sei stata sui giornali...»

«Oh, chiudi quel maledetto becco», ribattè Rae con voce smorzata e chiara. «Sei proprio una bambina.»

Lucy rispose irritata: «Tu invece ti credi chissà che cosa». Si sentì le lacrime agli occhi ma non se le terse perché non voleva che Rae se ne accorgesse. Non osava battere le palpebre per paura che le lacrime scendessero. «Tu credi sempre di saperla più lunga degli altri.»

«E sulla vita io ne so proprio un sacco più di te. Sei ancora così bambina! Perché non ti decidi a crescere?»

Rae cercava ancora di arrampicarsi sul muro della veranda. Ora era sospesa a mezza altezza, come se fosse troppo debole per arrivare in cima.

Faceva pena vederla così a mezz'aria, e lei vacillava. Quando afferrava con le mani i cespugli, il muro di mattoni, o annaspava in aria, le lunghe unghie rosse splendevano come gocce di sangue e non riusciva a trovare un appiglio.

Dall'interno della casa si udì il rumore di qualcuno che si avvicinava, e Rae ricadde all'indietro. Lucy sentì i rami rompersi nel grande cespuglio di rose. La mamma si sarebbe arrabbiata.

Lucy saltò giù dall'altalena, che fu spinta indietro e al ritorno rischiò di farla cadere. Andò a guardare oltre il muro, chinandosi in avanti per vedere il suolo sotto il cespuglio spinoso. Rae non c'era. Era di nuovo scomparsa.

Era ancora chinata in avanti stringendo a sé il diario e cercando qualche prova che Rae fosse davvero stata lì, quando Priscilla le gridò dall'ingresso: «Era sangue mestruale!»

Lucy sussultò. Sentiva il cuore martellarle facendole fremere tutto il corpo. Incespicò all'indietro finché sentì contro le cosce il sedile dell'altalena, e vi si accasciò sopra. L'altalena sbandò violentemente poi si fermò del tutto. Lei strinse forte gli occhi e non guardò Priscilla, che oscillava avanti e indietro sulle stampelle nel vano della porta. «Che cosa?»

«I poliziotti hanno appena ricevuto una chiamata al nostro telefono. Il sangue sul letto era quello delle mestruazioni.»

Lucy si premette le mani sulla faccia, ma ruppe ugualmente in singhiozzi che erompevano dal suo petto e sembrava vi ritornassero. Priscilla venne a sedersi accanto a lei; anch'essa piangeva, e un momento dopo si presero teneramente per mano.

14

«*Ti detesto!*»

Salendo la scala di corsa Lucy urtò contro l'aquilone che Ethan aveva fatto in terza elementare. Il giorno che l'aveva portato a casa era sembrato una cosa straordinaria; lei era allora molto piccola. Ma non era altro che un coperchio di plastica su cui era disegnata con il pennarello la faccia del sole. Non capiva perché la mamma avesse conservato quella stupidaggine. Ora aveva il bordo tutto slabbrato e il colore del pennarello era sbavato. Volle dargli un pugno ma colpì invece la finestra a vetri piombati, perse l'equilibrio e cadde su un ginocchio.

«Non voglio far parte di questa famiglia. Detesto le famiglie! E questa non è neanche più una famiglia!»

In quel momento Priscilla usciva dal bagno. Quando Lucy le passò accanto barcollando, spinse avanti una stampella per farle lo sgambetto. Lucy la vide in tempo, però, e con un calcio le fece saltare via di mano la stampella. Pris si mise a gridare.

«Siete dei pessimi genitori! Non sapete proteggere i vostri figli. Non vi voglio come genitori! Lasciate morire i vostri figli!»

Sbattè la porta della sua camera e piangendo si gettò sul letto. La porta si riaprì. Lucy guardò indietro per vedere se ci fosse Rae, o Ethan. Se quelli l'avessero seguita, se fossero ricomparsi. Ma forse non erano affatto scomparsi e tutti si erano sbagliati o avevano mentito. Lucy non se ne sarebbe sorpresa.

Ma non c'erano. Nessuno era venuto a confortarla o a portarle un messaggio segreto. La porta si era riaperta da sé perché lei l'aveva sbattuta troppo violentemente.

«Me ne andrò via anch'io!»

Per castigo doveva restare in casa per due giorni solo per aver risposto male a suo padre a proposito delle faccende domestiche. Non capiva perché facessero tante storie se uno rispondeva. Era solo per manifestare la sua opinione. Aveva ben diritto ad avere le sue opinioni. Stacey rispondeva continuamente a sua madre e non ne riceveva nessun castigo, o se ne aveva bastava che dicesse che voleva andare a vivere con il babbo e subito sua madre cedeva e Stacey poteva riprendere a fare quello che le piaceva.

La mamma e il babbo di Lucy invece non cedevano mai. Erano forti. Tenevano duro. Anche ora che per la maggior parte del tempo non badavano più che tanto ai figli che erano ancora vivi. Quando ti guardavano, o ti parlavano o ti ascoltavano ti rendevi conto che lo facevano attraverso le presenze sfumate e cangianti di Ethan e di Rae, che erano sempre lì, più reali di ogni altro. Ethan Michael Brill. Rae Ellen Brill. Strappati via dalla famiglia Brill come i frutti da un albero.

Lucy martellava il cuscino, dava calci alla parete, gridava: «*Vi detesto!*» con tutta la forza e la cattiveria che poteva. Sperava che la sentissero. Sperava che il mondo intero la sentisse. Non era giusto! Era l'ultima settimana prima che ricominciasse la scuola e lei e Stacey avevano i loro progetti. Andare in biblioteca - e la mamma e il babbo quasi sempre glielo permettevano - e un sacco di volte c'era Jeremy Martinez che bighellonava nel parco con i suoi amici. Andare cento volte sulle montagne russe. Passare la serata a casa di una di loro guardando film dell'orrore e poi in casa dell'altra guardando per tutta la sera film d'amore. Non mancavano più molti

giorni all'inizio delle lezioni. Erano quasi finite le vacanze, Cristo!

Bastava guardare Ethan. Cercava quasi sempre di far male a tutti gli altri perché lui stava male, benché, per quanto ne sapeva Lucy, stesse male per colpa sua. Cercava di portar via agli altri roba che non era sua e rifiutava di usare quello che gli davano.

Lucy ripensò alla grande bocca fetida di Ethan, che ogni volta che lo vedeva era più grande e puzzava di più perché intorno e dentro la carne marciva. Pensava ai suoi allucinati occhi vuoti. E rivedeva lui che si faceva sempre più piccolo e alla fine rientrava nel grembo della loro mamma, dal quale erano usciti tutti loro.

Lucy ora non poteva guardare sua madre senza pensare a Ethan che la possedeva, che la tormentava dall'interno del suo stesso corpo.

A volte quando si avvicinava la mamma, quando la toccava, era certa di poter sentire suo fratello nel ventre di sua madre, che scalciava e si alimentava e si raggomitolava sempre più.

O bastava guardare Rae, che appena le erano cominciate le mestruazioni era scomparsa. Lucy si mise la mano fra le gambe e vi sentì un'umidità sospetta, ma quando si guardò le dita non erano sporche di sangue.

Non capiva neppure perché si dovessero fare tante storie per i turni di lavoro di casa. Che importanza aveva che i tavoli fossero spolverati o che si portassero fuori le immondizie? Conservare la casa in ordine era solo un altro trucco per farti credere che fosse un posto sicuro, mentre non lo era. Ieri aveva sentito la mamma gridare per il rumore dell'aspirapolvere e continuare a lagnarsi mentre lei lo spingeva avanti e indietro sul tappeto del soggiorno. «No! No! No!» gridava, forse pensando che nessuno avrebbe potuto udirla, ma Lucy l'aveva sentita.

Lucy aveva ben altro a cui pensare. Intanto doveva badare a se stessa. In ogni caso a lei non doveva succedere nulla; le sembrava di non aver più paura delle cose. Oggi per esempio aveva fatto una quantità di cose che prima non avrebbe mai osato fare: aveva attraversato il Federai Boulevard con il semaforo rosso, aveva cacciato la mano attraverso lo steccato per accarezzare il grosso cane bianco che sembrava sempre deciso a mordere, era entrata nel lago finché l'acqua le arrivava alle ascelle. E Stacey continuava a gridarle: «Lucy!» ma il camioncino verde aveva rallentato in tempo, il cane alla fine aveva cominciato ad agitare la coda e lei aveva ottenuto che un'intera famiglia di oche o anitre le mangiasse dalla mano. Aveva sentito i loro becchi sul palmo come fossero stati di gomma.

Ancora in lacrime, tremante di rabbia e scalciando contro la parete, al-

lungò una mano nel cassetto del guardaroba in cui teneva il suo diario. Non lo trovò. Si levò a sedere così bruscamente che le venne il capogiro e frugò fra la biancheria e i nastri. Il diario non c'era.

Rae. Rae aveva rubato il diario e gli avrebbe scritto sopra. Lucy si tirò le ginocchia contro il petto e sentì dei brividi d'eccitazione.

Bussarono alla porta, si aprì e lei vide sulla soglia suo padre. Voltò la testa, premette la guancia sulle ginocchia e ringhiò: «*Vattene via!*»

Ma lui entrò ugualmente. Richiuse la porta dietro di sé, si assicurò che fosse ben chiusa e pronunciò il suo nome: «Lucy».

«*Vattene!* Lasciami in *pace!* Ti *detesto*\» A un tratto vide il suo diario, sul pavimento dietro la porta dell'armadio. Non vi sarebbe stato dentro nessun messaggio né di Rae né di altri. Lucy ripeté: «Ti detesto».

Il padre si sedette sull'altro letto, quello di Rae, coperto di cose di Lucy. Non avrebbe dovuto metter lì le sue cose; Rae si sarebbe arrabbiata. E lui non aveva il diritto di sedercisi. «Ebbene, qualunque siano i tuoi sentimenti verso di me, io ti voglio bene.»

«No, non è vero.»

«Ti voglio bene», ripeté il babbo.

«L'unica cosa che t'importa sono le faccende domestiche e i nostri turni. Non t'importa niente di me. Tu preferiresti che fossi morta io.»

Lui si chinò in avanti e le diede uno schiaffo. Non troppo forte, ma abbastanza da farle bruciare la guancia e prima di allora non l'aveva mai schiaffeggiata. Lucy si mise a strillare.

Suo padre l'afferrò. Lei cercò di divincolarsi ma lui era più grande e più forte di lei e poi era suo padre. Per un attimo ebbe paura di quel che poteva succedere. Si era spinta troppo oltre e lui era proprio arrabbiato con lei; si meritava qualsiasi cosa lui le facesse.

Si avvide anche della tristezza del babbo e questa l'atterriva e l'amareggiava ancora più della sua collera. Ne immaginava la cavità delle ossa, delle vene, tutti gli organi interni come altrettante sacche. Come l'Uomo Visibile nella lezione di biologia. Aveva voglia di vomitare.

Ma lui si limitò ad abbracciarla. Lei si contorse e cercò di liberarsi ma lui tenne duro. Al di sopra della collera e del malessere e della paura e con il senso di vuoto che quei sentimenti le procuravano, non ebbe altra scelta che sentire l'amore di suo padre. Non ebbe a lottare molto prima di cedere e abbandonarsi su di lui.

«Scusami, Lucy», mormorò il babbo. «Non avrei dovuto picchiarti.»

«Va bene.»

«No, non va bene. Ma dovrai aspettarti che io reagisca ancora così se mi dirai ancora che non m'importa di te. Accettarlo mi sarà difficile per molto tempo. Forse per sempre.»

«Per via di Rae e di Ethan», commentò Lucy e lui assentì. «Tutto è cambiato! Loro hanno rovinato tutto!»

«Una quantità di cose sono cambiate, è vero. Ma non tutto. E dipenderà da ognuno di noi se le nostre vite saranno rovinate.»

«Dove pensi che siano?»

«Non lo so. Ethan è morto. Non so dove sia ora.»

«E Rae? Pensi anche tu che sia morta? Ormai è un pezzo che è scomparsa. Quasi un mese. Deve essere morta.»

«No», dichiarò il babbo. «Non è morta.»

«Come lo sai?»

Lui non rispose. Lucy si scostò da lui e lo guardò in faccia. Quando lo guardava così da vicino il suo volto era quello di un estraneo, separato nelle sue componenti, in ossa, carne e lacrime.

«Tu la vedi?» Sussurrò lei. «Come la mamma vede sempre Ethan?»

Le sembrò che il babbo fosse sorpreso e non troppo contento che lei lo sapesse. I genitori pensano che i figli non siano mai al corrente di nulla.

Pensò che lui avesse intenzione di mentirle, o fingere di non sapere ciò che lei intendeva dire. Invece decise di essere sincero. Per quel che lei ne sapeva lui e la mamma erano sempre stati franchi con lei. A volte ne era felice e orgogliosa. Altre volte ciò la faceva impazzire.

«Credo di averla veduta», ammise il babbo. «Non ne sono sicuro. Non so che cosa stia accadendo.»

«Anch'io», mormorò Lucy.

Il babbo la fissò come se avesse fatto qualcosa di male. Come se fosse colpa sua se Ethan e Rae se ne erano andati. Ma non era colpa sua. Lei non se ne sentiva responsabile. «Anche tu l'hai vista?»

«Forse l'ho soltanto sognata», mentì Lucy. «Forse ho solo immaginato di vederla perché pensavo tanto intensamente a lei.»

«Già, forse.» Il babbo non ne era convinto e questo diede a Lucy un senso di disagio.

«Come mai Ethan va dalla mamma e Rae viene da te? Che cosa vogliono?»

«Qualche volta anch'io ho visto Ethan. O ho creduto di vederlo.»

«Ha cercato di farti del male?» Quel che gli avrebbe voluto dire era «*Ha cercato di entrare dentro di te?*» ma non osò formulare a voce alta una

domanda simile. Poté solo sperare che lui avrebbe capito quel che intendeva dire. I genitori dovrebbero sempre conoscere il pensiero dei figli.

Ma lui non capì. Rispose solo a ciò che gli aveva chiesto. Lucy rimase delusa e irritata dalla stupidità del babbo. «No, non ha mai tentato di attaccarmi né di farmi del male. Comunque non dopo essere scappato di casa. Lo aveva fatto qualche volta quando stava ancora con noi, ma tu te ne ricordi, vero?»

«Non era questo che volevo dire.»

«Lo so. L'ho visto due volte, o credo di averlo visto, sul viale d'accesso, e una volta ho avuto l'impressione che guardasse dentro dalla finestra del soggiorno. Questo è tutto.»

«E allora come mai... come mai la mamma lo ha visto più spesso e ha parlato con lui e... lo ha toccato e così via?»

«Non lo so, Lucy. Non ci capisco nulla.»

Questa era una menzogna e la fece andare in collera. I genitori capivano le cose e se volevano potevano sempre spiegarle. Cercò di scostarsi dal babbo ma nel letto non c'era abbastanza spazio.

«Forse», mormorò lui parlando più a se stesso che a lei, «questo dipende in qualche modo dall'ambivalenza degli adolescenti verso i genitori di sesso opposto.»

Ora usava di proposito parole difficili e frasi strane perché lei non capisse di cosa stava parlando. Per farla sentire una stupida. Lucy si irritò ancora di più.

Lui non avrebbe detto altro. Le teneva ancora la mano sul ginocchio e la guardava, ma Lucy sentiva che tra di loro si era di nuovo intromessa Rae. Il fatto che Rae se ne fosse andata era più importante del fatto che lei fosse ancora lì.

Aveva un aspetto così pietoso che Lucy si rannicchiò di nuovo contro il suo petto per non doverlo guardare in faccia. Sulle prime il babbo non disse nulla. Lucy sentì di nuovo crescere in lei l'orrore e la rabbia. Cominciava a pensare di gridargli cose terribili perché lui vi si opponesse e l'abbracciasse ancora. Ma non ne ebbe bisogno. Il babbo sospirò, la strinse fra le braccia e la baciò sulla fronte. «Ne verremo fuori, tesoro. È un periodo tremendo per la nostra famiglia, ma tutti insieme lo supereremo.»

Lei premette l'orecchio sul suo cuore e regolò il suo respiro su quello di lui. Il corpo del babbo era caldo. Un po' della freddezza e dell'angoscia che aveva nel cuore cominciarono a dileguarsi.

«Però», disse lui gentilmente, «devi ugualmente fare il tuo turno di lavo-

ro.»

«Lo so.»

«E io non ti permetterò di continuare a rispondermi in quel modo.»

Lei fece un sorriso imbarazzato e aggiunge a bassa voce: «Lo so. Scusami».

«E resterai comunque in casa fino a mercoledì.»

«Questo non è giusto! La mamma di Stacey...», ma s'interruppe e assentì: «Lo so».

Lui la baciò un'altra volta e si alzò. «La mamma deve preparare gli hamburger per il pranzo. Vuoi aiutarla?»

Lucy ricadde sul letto raggomitolata come era stata fra le sue braccia. Era esausta. «E allora, Lucy?»

Lei aprì gli occhi. «No. Ho una quantità di cose da fare.»

«Va bene. Ti chiameremo per il pranzo. Ti voglio bene.»

«Anch'io ti voglio bene», ribattè con un certo sforzo e prima di muoversi aspettò che lui se ne andasse e richiudesse la porta dietro di sé. Poi si mise a sedere. Le doleva tutto il corpo. Si alzò in piedi, attraversò la camera e si assicurò che la porta fosse ben chiusa. I bambini non potevano chiudere a chiave la porta delle loro stanze per l'eventualità di un incendio o che gli succedesse qualcosa. Ma Rae ed Ethan non avevano chiuso a chiave la porta e ciò non aveva impedito che gli succedesse qualcosa.

Lucy recuperò il suo diario, trovò una matita abbastanza appuntita per scrivere e lo aprì alla prima pagina in bianco. Il diario era pieno di pagine in bianco che lei avrebbe dovuto riempire. Si mise la punta della lingua fra i denti e, a titolo di prova, scrisse: «Ti detesto».

Fece una pausa, poi lo lesse a voce alta. «Ti detesto.» Non sapeva a proposito di chi lo avesse scritto e ora non era più nemmeno sicura di pensarlo, ma era sempre meglio di una pagina vuota. Così continuò a scrivere: «Ti detesto ti detesto ti detesto» finché tutta la pagina fu riempita.

Quando alle nove Lucy salì nella sua camera faceva ancora caldo. Avrebbe potuto benissimo andare a letto presto, tanto non poteva fare nulla di interessante. Mise al massimo il ventilatore e, prima ancora di rendersene conto, pensò con un senso di colpevole soddisfazione che non avrebbe più dovuto litigare con Rae che odiava il rumore del ventilatore.

Si mise la vecchia maglietta bianca del babbo con la quale le piaceva dormire. Le scendeva fino alle ginocchia e le mezze maniche le arrivavano ai gomiti. Le piaceva il suo profumo.

Scivolò sotto al lenzuolo, accese la radio e si mise le cuffie. Guardò fuori della finestra il pino, il lampione della strada e il palo del telefono. Durante il giorno su quel palo correvano su e giù gli scoiattoli, che facevano impazzire Patches. Un'estate Ethan aveva inchiodato più in alto che poteva una latta di conserva e l'aveva riempita di fiocchi di riso e di biscotti per gli scoiattoli. Era stato prima che arrivasse Patches. Prima che nascesse Cory. Prima che morisse Ethan.

Lucy si rannicchiò, accomodò il cuscino e cambiò stazione. Era una di quelle notti in cui aveva difficoltà ad addormentarsi. Aveva sempre tardato parecchio per addormentarsi, anche quando era piccola, e si svegliava sempre due o tre volte per via dei sogni, dei rumori e per fare pipì. Non le dispiaceva affatto essere sveglia mentre tutti gli altri dormivano; trovava anzi eccitanti quei momenti tutti suoi di tranquillità.

Ma ultimamente sembrava che fosse più il tempo che passava a rigirarsi nel letto che quello in cui dormiva e che appena cominciava ad assopirsi qualcuno la svegliasse sempre di soprassalto. La grande casa con tutti quei corpi che vi dormivano pareva spiritata e terrificante.

La radio trasmetteva una bella canzone d'amore. Doveva essere Tracy Chapman. Lei la ascoltava cercando di pensare a cose gradevoli. Ma nel soleggiato campo fiorito in cui immaginava che la mamma l'avesse mandata per una vacanza di un minuto le apparvero improvvisamente, nell'erba alta, strani esseri viventi. Si sforzò di scoprire nella musica dei messaggi nascosti, come coloro che ascoltavano le cassette facendole girare alla rovescia e udivano la voce del diavolo. Ma alla fine spense la radio prima che la canzone fosse finita. Poi udì i grilli. Erano come un'unica grande bestia con la bocca spalancata intorno alla casa e le mettevano paura.

Fra una settimana ricominciava la scuola. Sesto anno. Al sesto anno le avrebbero permesso di usare calzamaglie. E al settimo di truccarsi. Rae aveva lasciato un cassetto pieno di calzamaglie, di tutti i colori. Sarebbe andata a letto alle dieci. A quest'ora la signora Haeger doveva aver avuto il bambino. Lucy si chiese che cosa si provasse ad avere un bambino. L'anno successivo sarebbe andata alla scuola media Pruitt. Ma l'anno successivo era così lontano che non riusciva neppure a immaginarsi.

Doveva essersi addormentata senza accorgersene poiché fu destata da qualcuno che aveva aperto la porta. Al suo improvviso senso di paura seguì quasi subito una sensazione altrettanto intensa di sollievo. Era il babbo che veniva a controllare come stava. Lucy fece finta di dormire, poiché l'incantesimo aveva luogo soltanto quando i genitori pensavano che i bam-

bini dormissero.

Il babbo entrò e richiuse la porta dietro di sé. Di solito non lo faceva. Lucy lo udì muoversi ma non le sembrò che le si stesse avvicinando. Alla fine socchiuse gli occhi. Alla luce del lampione di strada e della luna la maglietta bianca del babbo, una versione più moderna di quella che aveva indosso lei, aveva dei riflessi di un azzurro argenteo.

Quindi non era venuto per dare un'occhiata a lei. Non le stava vicino e Lucy pensò che non si fosse nemmeno accorto della sua presenza. Sedeva sul letto di sua sorella.

Lo udì sussurrare: «Non so che cosa vuoi da me. Mio Dio, Rae, non so proprio come proteggerti».

15

La campanella squillò di nuovo e Lucy sussultò. Quelle maledette suonavano continuamente. Ti eri appena sistemata in un'aula per la lezione di matematica e poi squillava la campanella e dovevi correre dall'altra parte dell'edificio per andare all'aula di studi sociali. I corridoi erano sempre affollati. I ragazzi gridavano e spingevano. Lucy continuava a credere di vedere Rae, che veniva verso di lei nel corridoio o che la stava guardando dalle scale; ma erano due anni che Rae non era più in quella scuola. Se arrivavi in ritardo mettevano il tuo nome sulla lavagna.

Solo a partire dal sesto anno si doveva cambiare aula. Gli alunni più piccoli non lo facevano. Lucy ricordò quando era piccola; non le sembrava che fosse passato tanto tempo, ma tutta la sua vita era cambiata. I professori dicevano che questo ti preparava alla vita reale, alla scuola media. Lucy non lo sopportava. Era continuamente nervosa e detestava più che mai la scuola e quella campanella le dava addirittura degli incubi.

Qualcuno le tirò i capelli e le diede un pizzicotto sul sedere. Lei si girò di scatto. Era Justin Tagawa. Sapeva che era stato lui, anche se in quel momento si trovava dal lato opposto del corridoio e fingeva di essere intento a parlare con i suoi compagni. Gli gridò: «Pezzo di cretino!» e continuò a camminare. Justin era un ragazzo simpatico, anche se si dava un sacco di arie. Forse era innamorato di lei. E forse anche a lei piaceva.

Il preside camminava accanto a lei. Dietro di loro Stacey e Tammy ridacchiavano perché il preside si trovava vicino a lei. Lucy si irritò. Finse di non accorgersi né di loro né del preside e continuò a camminare verso l'aula di scienze sociali. Quel giorno avevano una prova scritta e lei non

era preparata. Non aveva neppure detto alla mamma e al babbo che c'era quella prova. Da quando Rae era scomparsa loro fingevano di interessarsi alle sue lezioni, ma in realtà non se ne occupavano.

«E allora come va, Lucy?» chiese il preside cercando di mostrarsi cordiale.

«Bene», rispose stringendosi al petto il libro senza guardarlo.

«A scuola vai bene?»

«Sì.»

«E come vanno le cose a casa tua?»

«Bene.»

«Qualche notizia di tua sorella?»

La campanella squillò proprio sopra di loro e continuò a riecheggiarle nella testa, offuscandole per un attimo la vista e facendola impazzire. Cercò di sorreggersi alla parete senza dar nell'occhio. Almeno la campanella le risparmiò di dover rispondere alla stupida domanda del signor Li. Entrò in classe a testa bassa mentre lui proseguiva per il corridoio, probabilmente per parlare a qualche altro alunno di cose che non lo riguardavano.

«Ehi, Lucy, sei *di nuovo* nei guai?» le chiese ad alta voce Stacey di fronte a tutti. E rideva. Eppure credeva che fosse la sua migliore amica.

«Guarda un po' !» gridò Tammy. Tammy gridava sempre. In quel momento era seduta sulla cattedra. Anche se veniva sorpresa a fare cose del genere e anche se chiamavano in direzione i suoi genitori, lei non si scomponeva. «Ma guarda! Lucy è la preferita del preside. Forse è la sua amichetta!»

Tutti i ragazzi della classe, compresi Justin Tagawa e Jeremy Martinez, la deridevano. La prendevano in giro perché suo fratello era morto e sua sorella era scomparsa e chissà cos'altro sarebbe ancora successo nella sua famiglia. Non c'era più nulla che fosse normale, o come prima, o che andasse bene. I Brill erano una famiglia scombinata.

Il signor Michaelson fece scendere dalla cattedra Tammy e allontanare dalle finestre Justin e i suoi amici e cominciò a parlare delle pagelle. Con poche eccezioni, annunciò, la classe andava abbastanza bene in quel primo trimestre. Era orgoglioso di loro. Lucy sprofondò nel suo banco, ma poi si sforzò di raddrizzarsi e cercò di guardarlo con aria di sfida. Lei era una delle eccezioni. La settimana scorsa lui l'aveva avvertita che se non finiva la sua relazione sull'America del Sud avrebbe preso un brutto voto. Lei non l'aveva neppure cominciata. Non le importava nulla dell'America del Sud.

Poi il professore distribuì i fogli per la prova. Lucy diede un'occhiata al suo. Di quelle domande non capiva un'acca. Riempì a caso con le lettere A, B, C e D, tutte le caselle delle varie risposte del questionario; non le importava; quando aveva cercato di leggere un paio di quelle domande le era parso che le parole non avessero alcun senso. Finì prima di tutti gli altri e poi rimase a sedere con il capo chino fingendo di scrivere e ricordandosi di muovere ogni tanto la matita, come se stesse riflettendo.

Lucy non aveva alcun posto sicuro a cui rivolgere i propri pensieri e le sembrava di avere ora più pensieri di quanti ne avesse avuti in vita sua. Se pensava alla scuola c'erano campanelle e pagelle e prove scritte; nel corridoio, sorelle che era impossibile che fossero lì apparivano e scomparivano, terrorizzandola ogni volta. Se pensava a casa sua c'erano la mamma e il babbo ed Ethan e Rae e pericoli e malinconia e i fratellini e le sorelline e la paura. Se pensava ai suoi compagni c'erano una quantità di cose che lei non capiva, come i ragazzi e il trucco e l'Aids e l'università e i baci appassionati e le droghe. Se pensava a se stessa non vedeva altro che una gran confusione.

Così cercava di non avere pensieri. Ma quelli le rintronavano in testa come se vi fosse qualcosa di rotto e le doleva sempre la pancia. Forse tutti le avevano mentito e si poteva restare incinta anche senza avere avuto rapporti sessuali. O forse aveva il cancro. Il cancro veniva anche ai bambini. Forse sarebbe morta.

«È ora di consegnare», annunciò il signor Michaelson proprio accanto a lei e Lucy si chiese da quanto tempo fosse lì. Gli consegnò il proprio foglio. Quando se ne fu andato non ricordava se vi aveva scritto il nome.

Avevano cominciato una lezione sul Messico. Angela Garcia andò alla carta geografica per indicare il punto in cui a Natale si recava" sempre a far visita ai suoi cugini. Angela era grassa, ma aveva dei folti capelli neri lisci che le arrivavano alle cosce. Angela e il signor Michaelson si scambiarono qualche frase in spagnolo. Lucy si sentì a disagio. Quel che dicevano era incomprensibile. Non avrebbero dovuto parlare in una lingua che nessuno capiva. Forse parlavano di lei.

Si stiracchiò rumorosamente e volse il capo a guardar fuori dalla finestra, sperando così di farli tacere. Rae era là che guardava dentro.

Passeggiando per l'aula perché tutti si sentissero coinvolti nella conversazione il signor Michaelson si fermò fra Lucy e la finestra. Mostrava una rivista con una fotografia di Città del Messico e le rivolse qualche stupida domanda in proposito. Lei si limitò a scuotere la testa e non cercò neppure

di rispondere. Quando finalmente lui si tolse di mezzo Rae non c'era più.

Stacey le passò un biglietto. *Dopo la scuola vieni con me ai grandi magazzini. Ho un po' di soldi.*

Lucy si accigliò e scosse la testa. Dopo la scuola doveva andare subito a casa. Stacey lo sapeva. Cercava solo di metterla di cattivo umore. Prima di fare qualsiasi altra cosa, doveva finire i compiti. Probabilmente avrebbe potuto dire di non averne e forse non glielo avrebbero neppure chiesto. Appallottolò il biglietto facendo tutto il rumore possibile e lo lanciò a Stacey.

Squillò la campanella e tutti si diressero alla porta tranne Tammy, che stava sulle mani e sulle ginocchia sotto un banco e abbaiava e Justin che tirava il nastro di chiusura della blusa di Tammy gridando: «Qui, cagnolino! Qui, cagnolino!» E pensare che credeva facesse la corte a lei... Prima o poi, pensò Lucy, il nastro si sarebbe sciolto e si sarebbero viste le tette di Tammy, che non portava ancora il reggiseno. Probabilmente era proprio quel che voleva Justin. E forse lo voleva la stessa Tammy.

Il signor Michaelson fermò Lucy sulla porta. «Vorrei parlarti un momento.»

«Devo andare a ginnastica.»

«È importante. Se farai tardi ti darò un biglietto di giustificazione.»

Di nuovo trattenuta per punizione pensò mentre lo seguiva alla grande cattedra di fronte all'aula. Fino a quell'anno non era mai stata punita in vita sua. Ora era già la terza volta nelle prime sei settimane. Aveva pensato che i suoi genitori si arrabbiassero, ma sembrava che non se ne curassero molto. Il babbo disse che sapeva che stava attraversando un periodo difficile. Ma non si trattava di un periodo difficile. La colpa era della scuola che era così stupida.

Il signor Michaelson sedette sull'angolo della cattedra, come se volesse abbassarsi al livello di Lucy o qualcosa del genere e la invitò a sedere, ma lei non lo fece. Dalla finestra aperta dietro di lui e dal corridoio dietro di lei giungeva un rumore simile a un ronzio di zanzare. In quei giorni c'era una quantità di rumori ovunque; ecco perché le riusciva così difficile concentrarsi. I bambini di prima e seconda erano usciti in cortile per la ricreazione. Rae non c'era più. O forse c'era; Lucy pensò che Rae poteva trovarsi da qualsiasi parte, alimentandosi come i batteri, la si vedesse o meno.

«Sono preoccupato per te, Lucy», cominciò il signor Michaelson.

Sorpresa alzò gli occhi a guardarlo. Ma si riprese e tornò a guardare altrove. «Io sto bene.»

«No, non 'stai bene'. Nessuno può 'star bene' nella situazione in cui ti trovi.»

Lucy si costrinse ad alzare le spalle. Ma quel che avrebbe voluto era nascondere il volto sul suo petto. Forse lui avrebbe saputo come occuparsi dei bambini, già che i suoi non lo sapevano. Nel tono più saccente che le riuscì di assumere rispose: «Oh, mi ci abituo».

«È stato un anno terribile per te e la tua famiglia, non è così?»

Se avesse detto qualcosa sarebbe scoppiata a piangere e allora non si sarebbe più fermata, sarebbe ammattita. E sentiva comunque di impazzire. Tutta la sua famiglia era impazzita, o morta. La mamma non aveva sempre le lacrime che le scorrevano sul viso, ma Lucy sapeva che non la smetteva mai di piangere e il babbo non era più lo stesso uomo.

Tre magnifici grandi alberi si ergevano una volta di fronte alla casa di Stacey, fin da quando lei poteva ricordare, da chissà quanti anni prima che qualcuno di loro nascesse. Lucy si sentiva sicura al pensiero di quanto quegli alberi fossero vecchi e ci si appoggiava contro, immaginando come dovevano essere profonde le radici, se era vero che un albero è altrettanto grande sotto la superficie del suolo quanto quello che si vede all'esterno.

La primavera scorsa due addetti ai Servizi Pubblici erano arrivati con una sega che sembrava un gigantesco trapano da dentista e avevano abbattuto tutti e tre gli alberi. Avevano spiegato che erano malati, che erano morti internamente.

Lucy e Stacey non ci avevano creduto. Gli alberi avevano ancora foglie e rami. Ogni anno rinverdivano. Ogni anno sembravano un po' più grandi. Non potevano essere morti. Ma quando furono abbattuti videro che i tronchi erano pieni di una disgustosa polpa scura molliccia che doveva essere il marcio dell'albero morto. Così in tutti quegli anni, mentre lei si appoggiava a quegli alberi e passeggiava sotto di loro e si sentiva al sicuro perché erano così vecchi, grandi e frondosi, in tutto quel tempo stavano marcendo internamente, ed erano morti e avrebbero potuto in qualsiasi momento crollare su di lei e schiacciarla. Era dunque sciocco sentirsi così sicura.

«Mia sorella non è morta», affermò.

Il signor Michaelson scosse il capo. «A volte è più angosciante non saper nulla.»

«Io continuavo a dire che mio fratello era vivo anche quando non sapevo se fosse morto o no. Ma poi si è saputo che era morto.»

Il signor MichaeJson andò alla lavagna e cominciò a cancellare energi-

camente e continuava a fregare lo stesso punto anche se aveva già cancellato tutto quanto aveva scritto sul Messico. Ai batteri probabilmente piaceva la polvere di gesso.

Vide contrarsi gli ossicini del dorso della sua mano mentre lui seguitava a cancellare. E vide piccoli fili incrociati sulla sua camicia azzurra ove un raggio di sole gli cadeva obliquamente sulla schiena. Rimase alla lavagna così a lungo che Lucy pensò che avesse finito di parlare con lei e così sarebbe arrivata in ritardo a ginnastica senza una ragione valida.

Ma lui proseguì: «Quando avevo circa la tua età il mio fratellino fu colpito da un fulmine. Mi stava guardando giocare a football. C'era un azzurro cielo sereno, neanche una nuvola».

Lucy tratteneva il fiato. Era sconcertante che un professore le raccontasse una cosa simile, che il signor Michaelson una volta avesse avuto la sua età, che avesse vissuto qualcosa di spaventoso, che il suo fratellino fosse stato colpito dal fulmine molto tempo prima che lei nascesse. «È morto?»

«Sul colpo.»

«Come si chiamava?»

Il signor Michaelson ripose il cancellino sul piano e battè i palmi, facendo volar via la polvere di gesso. «Brian.»

«Fu colpito dal *fulmine?* E non *pioveva* nemmeno?»

«E per molto tempo mi sono sentito tremendamente colpevole.»

«Perché? Lei non aveva fatto nulla».

Lui scrollò le spalle. «Vediamo un po'. Se non fossi andato a giocare a football lui non sarebbe stato dove il fulmine era destinato a colpire in quel momento. O se io fossi stato più buono con lui non sarebbe morto. O se quella mattina non avessi copiato la prova scritta di ortografia. Cercavo in tutti i modi possibili di credere che fosse colpa mia.»

Lucy sgranò gli occhi. «Lei *copiava?*»

«Ho guardato il foglio di un compagno.»

«Ma questo non poteva avere niente a che fare con il fulmine», protestò lei. «Vero?»

«Il senso di colpa è una componente naturale dell'angoscia. Se in realtà non abbiamo alcuna ragione di sentirci in colpa, ce ne inventiamo una.»

«E poi prese un buon voto?»

Lui arrossì lievemente. «Il fatto è, Lucy, che la maggior parte della gente preferisce credere di essere stata cattiva e aver così causato qualche disgrazia, piuttosto che credere che è totalmente impotente, anche quando lo è. La verità è che io ero impotente di fronte alla morte di mio fratello e tu sei

impotente di fronte a quel che è accaduto a tuo fratello e a tua sorella. Queste disgrazie di merda capitano da sole.»

Aveva detto «di merda». Era un altro regalo che le faceva, come la storia del suo fratellino Brian colpito dal fulmine con un azzurro cielo sereno. Non capiva perché le facesse quei regali. Non sapeva che cosa avrebbe dovuto farne. Avrebbe voluto portarli via con sé, pensarci sopra per un po', parlarne nel suo diario.

Lui non la trattenne quando corse fuori dalla porta e Lucy era già quasi arrivata alla palestra quando si rese conto che non aveva la giustificazione del ritardo. Eppure gliel'aveva promessa. Un altro adulto su cui non si poteva contare. Mentre si metteva le scarpe da tennis sentiva crescere l'indignazione e alla fine fu pronta a reagire a qualsiasi cosa le dicesse la signora Holcomb. Ma la Holcomb non fece alcuna osservazione, il che era abbastanza strano, e non le fece mettere la tuta.

Ma alla fine della lezione la fermò con un cenno del capo e gridando il suo nome al di sopra del rumore dei fischietti e dei colpi dei palloni. Lucy era sempre più irritata. Ora sarebbe arrivata in ritardo anche alla lezione di inglese. Prima le piaceva la signora Holcomb, ma ora non le piaceva più nessuno. Avrebbe soltanto voluto che tutti la lasciassero in pace.

«Come va, Lucy?»

«Bene.»

«Sembri sconvolta.» La signora Holcomb non era molto più alta di Lucy, né molto più vecchia di Ethan se lui non fosse morto. Mise una mano sulla spalla di Lucy. Lucy si trattenne a fatica dal correr via dalla palestra, via dalla scuola, via da tutto il mondo. L'insegnante non tolse la mano. «Proprio come mi aspettavo che tu fossi in questi momenti.»

Lucy non rispose, poiché non le venne in mente nulla di abbastanza insolente da indurre la Holcomb a lasciarla in pace e perché aveva paura di quel che impulsivamente avrebbe potuto dire. Gli adulti non pensavano ad altro che alla morte e all'angoscia. E le sue amiche non pensavano ad altro che ai ragazzi e agli attori del cinema e a spettegolare sulle loro migliori amiche. Lucy non voleva pensare a nulla. La sera prima aveva riempito un'intera pagina del suo diario con degli «oh», dei piccoli e grandi «oh» che diventavano sempre più neri finché, giunta quasi alla fine della pagina, aveva strappato il foglio.

«Stanno organizzando riunioni di gruppo, dopo le ore di scuola, per ragazzi che... abbiano delle cose di cui vogliono parlare.» Lucy detestava la cautela con cui gli adulti cercavano le parole per dire le cose. Come se te-

messero che lei potesse rompersi o esplodere. E l'avrebbe fatto volentieri. «Ho fatto il tuo nome.»

«Che cosa intende dire? Che genere di gruppo? Io non ho nulla di cui parlare! Non voglio restare qui dopo le ore di scuola! Non è giusto! Non ho fatto nulla di male! Solo perché sono arrivata in ritardo una volta e non avevo la tuta...»

La Holcomb pose anche l'altra mano sull'altra spalla di Lucy. «Calmati, Lucy. Non è una punizione. Una volta la settimana verrà un assistente sociale per aiutare i ragazzi che hanno qualche problema, questo è tutto. Il signor Li chiederà il permesso ai tuoi genitori. Pensiamo tutti che per te sarebbe un bene avere qualcuno con cui parlare e che ti capisca.»

«Quale assistente sociale?»

«Nessuno che tu conosca. Un paio di settimane fa ha presieduto a un colloquio con i docenti sul periodo di transizione dall'infanzia all'adolescenza. È sembrata una persona di mente aperta e che vuole realmente bene ai bambini. Così quando ha suggerito al signor Li di organizzare questi incontri abbiamo tutti pensato che fosse un'ottima idea.»

Lucy guardò fuori dalla finestra cercando invano Rae. Vide invece il suo fratellino Dominic che si arrampicava troppo in alto sulla rampa dei giochi. «Chi è questo assistente sociale?» chiese di nuovo. «Come si chiama?»

La signora Holcomb la guardò divertita e rispose: «Jerry, Jerry Johnston».

16

«Halloween», spiegò Jerry, «è la festa degli spiriti arrabbiati.»

Girò lo sguardo sui componenti del circolo lentamente, come se li amasse tutti e Lucy seguì con gli occhi il suo sguardo. Ecco perché le piaceva sedere vicino a Jerry: guardava dove lui guardava, vedeva le cose come le vedeva lui e a volte sentiva le sue parole come se uscissero dalla sua bocca e i suoi pensieri come se fossero nella sua testa.

Lucy non era nel gruppo abbastanza da riconoscerne i componenti sotto le maschere. Pensava che non vi riuscisse neppure Jerry, quindi non aveva importanza. Nel gruppo non si chiamavano quasi mai per nome. Ricordava i nomi di Stephanie, di Mike, di Billy e si chiese se quelli ricordassero il suo.

C'era una strega con lunghe unghie argentee e due occhi che rilucevano

nel buio. C'era uno spettro, ma non si vedeva attraverso di lui. Disteso attraverso il circolo c'era un viscido serpente verde. Dall'altro lato di Jerry c'era una specie di bestia con grandi zanne. Accanto a Lucy un ragno.

«Quanto siete arrabbiati?» domandò Jerry.

Nessuno rispose. Il serpente si contorse e la strega grattò con le unghie il pavimento.

«Quanta rabbia sentite dentro di voi?» Qualcuno nel circolo gemette debolmente e l'animale con le zanne ringhiò.

Lucy era mascherata da zombie, ma pensava che nessuno lo indovinasse. Si era fatta quel costume da sé e in realtà non sapeva che aspetto avessero gli zombie. Calzamaglia nera, camicia nera di Rae, la faccia e le mani imbiancate e sangue finto sui denti. Aveva detto alla mamma che era troppo grande per mascherarsi per Halloween.

«Halloween è anche una celebrazione dell'angoscia», proseguì Jerry con voce sommessa, «della paura, della solitudine e del senso di colpa. Una celebrazione degli animi tormentati.»

Il locale dietro al caffè della scuola, in cui il gruppo si riuniva, era decorato per la festa di Halloween. Un nero scheletro ritagliato ballava sulle teste sospeso a dei fili. Appena oltrepassata la porta c'erano ragnatele che ti passavano sulla faccia. Su tutte le finestre erano appesi gatti neri con occhi gialli che parevano pronti a balzarti addosso in qualsiasi momento; e benché fuori fosse già scuro se ne distinguevano le sagome. Anche Patches era un gatto nero, ma aveva anche macchie bianche. Lucy non capiva cosa c'entrassero con Halloween.

«Chi si sente infelice in questa stanza? Qualcuno è infelice?»

Nessuno rispose, ma la strega piangeva.

«Chi ha paura?»

«Io», mormorò il ragno con voce roca, così vicino all'orecchio di Lucy che la fece sussultare. E una delle sue pelose zampe di ragno le sfiorò la guancia.

«Anch'io», dichiarò lo spettro e poi Lucy suppose che continuasse a ripetere: «Anch'io. Anch'io. Anch'io».

«Chi di voi si sente solo?» proseguì Jerry con voce dolce e affettuosa. «Chi si sente colpevole?»

«Io», sibilò il serpente contorcendosi sul pavimento.

«E anch'io», si lasciò sfuggire Lucy.

Jerry assentì e le sorrise lievemente; si vedeva che gli era piaciuta. Aveva un bel sorriso, magnifici occhi e graziosi anelli. Non si era mascherato,

Lucy se ne accorse solo ora, benché avesse detto che quella era una riunione in costume. Ma aveva un aspetto diverso dal solito.

Sembrava ammalato, pensò Lucy con un improvviso panico. O con un dolore interno. O pronto a offendersi se qualcuno non faceva qualcosa.

Era grande e grosso come sempre: grosse braccia, enormi le cosce, le spalle, il collo e la pancia. Lei gli si appoggiò contro. Su tutto il suo corpo c'erano dei punti piatti, piccoli punti come cavità coperte solo dalla pelle e dai vestiti. La facevano pensare a caverne, a batteri, all'acqua sotto una distesa di ghiaccio.

Sul lato della sua faccia più vicino a lei, proprio sotto l'orecchio, c'era una depressione grande come il suo pugno. Lei avrebbe potuto toccarla e mettendoci il pugno l'avrebbe riempita. Cominciò a sollevare il braccio.

Ma aveva paura. Quello era come il piccolo spazio molle sulla testa dei neonati. Aveva sempre avuto paura di quei punti molli sulle teste dei fratellini e delle sorelline, paura di ficcarci le dita, accidentalmente o di proposito, e toccare il loro cervello, turbare le loro menti. Anche lei aveva avuto un punto come quello. E così pure Ethan e Rae. Ed anche la mamma e il babbo.

Pensò a Ethan, immobile quando pareva che si muovesse, vivo quando sembrava morto. Sulle prime non voleva pensare a lui, ma non poté evitarlo. Poi continuò a pensarci perché, chissà per quale ragione, così si sentiva un po' meglio, un po' più forte, meno confusa. Halloween era un'occasione per ricordarti che le cose non sono mai soltanto quello che sembrano.

Su tutta la testa e le spalle e il collo di Jerry c'erano punti incavati, come se in lui qualcosa si fosse rotto e contratto. Anche la pancia, che generalmente sporgeva tanto davanti a lui da costringerlo a sedere e a camminare un po' piegato all'indietro, ora sembrava proprio curvarsi in dentro e lui stava curvo come se gli dolesse.

Jerry le prese la mano.

Lucy sentì il sangue martellarle nelle orecchie e in gola, ma non le sembrava il suo sangue. Forse, pensò confusamente, era davvero uno zombie.

Poi vide che Jerry aveva preso la mano anche al ragazzo dall'altro lato, quello mascherato da bestia con le zanne. Un'improvvisa gelosia spinse Lucy a cercare di scoprire chi fosse, ma il costume gli copriva completamente la testa e il collo e la mano che Jerry teneva nella sua era una zampa.

«Dichiarate quello che sentite», ordinò Jerry.

Aveva la voce stridula e sembrava facesse fatica a respirare. Lucy gli

premette la mano e lui restituì la stretta.

«Sentitelo quanto più potete. Più intensamente che potete. Non sfuggitelo, ma andategli incontro.»

Jerry spostò la mano di lei all'interno del suo ginocchio. Le girò il palmo in giù e lo coprì col suo. Lei sentì nella carne massiccia un'incavo che avrebbe voluto riempire, ma quel vuoto era più grande della sua mano.

«Sentitevi infuriati il più possibile. Sentite la tristezza da ogni parte. Sentite la solitudine in ogni parte del vostro corpo, in ogni angolo del vostro essere. Sentitevi colpevoli di ogni cosa. Il mondo è pieno di cose che possono farvi sentire così. Dovete sentirvi così. Sentitene l'ingiustizia. Celebratela.»

«Fa male», gemette qualcuno.

«Fa male finché non lo avete superato», rispose Jerry. Lucy non capì che cosa intendesse dire con quel «superare».

«Ma è ancora peggio», lo accusò una voce.

«Vi chiedo solo di prendere contatto con quello che è già in voi. Se non ne prendete coscienza e non lo affrontate vi mangerà vivi e non servirete più a nulla.» Jerry rise di soppiatto. Lucy non vedeva che cosa ci fosse di divertente.

«Non riesco a sopportarlo. Fa troppo male!»

«Esauritelo», incalzò Jerry. « Liberatevene.»

Lucy vide che tutti gli altri nel circolo si prendevano le mani e il ragno prese la sua. Era una mano umana, di una ragazza, unghie lunghe e affilate e pelle morbida, che usciva da una zampa di ragno. Lucy rabbrividì ma tenne duro finché si sentì formicolare le dita.

«Passatevelo fra voi in circolo», mormorò Jerry. «Prendete l'energia negativa del vostro vicino, aggiungetevi la vostra e passatela avanti.»

A Lucy prudeva il naso. Il pavimento era duro. Doveva andare al gabinetto. Si sentiva un po' sciocca. Questo gioco era stupido, un mucchio di ragazzi con stupidi costumi da Halloween che sedevano in circolo tenendosi per mano e cercando di sentirsi quanto più male possibile.

Nel circolo qualcuno starnutì. Il serpente si tolse la maschera e Lucy riconobbe la ragazza che si chiamava Debra. Un altro rise e osservò: «Questo è stupido», poi si alzò e uscì dalla stanza. Lucy si sentì sollevata.

La tensione che c'era stata fino ad allora si sbloccò in rumore e chiacchierio. Lo spettro si alzò e accese il giradischi; sotto al lenzuolo gli spuntavano i calzoni. Il ragno cominciò a ballare una danza folle, muovendo a tempo le otto zampe.

Lucy guardò Jerry, che si era abbandonato all'indietro contro alla parete come se non riuscisse più a sostenere il suo enorme peso. Era sudato e aveva il volto pallido; le guance erano così incavate che pareva gli si fosse svuotata la faccia.

Avrebbe voluto chiedergli se si sentiva bene. Avrebbe voluto farlo star meglio. Ma invece saltò in piedi e corse a prendersi un biscotto dal tavolo che c'era in un angolo.

17

Era la seconda settimana di novembre e non aveva ancora nevicato. Ancora due giorni e si sarebbe superato il record precedente; gli annunciatori delle previsioni meteorologiche alla tv ne parlavano come di un loro trionfo personale e nel radioso cielo azzurro la tensione si raccoglieva come fiocchi di neve non caduti.

Mercoledì Lucy rientrò da scuola più tardi a causa della riunione del gruppo; era già il crepuscolo e in casa le luci erano accese. La mamma aveva sparso sul tavolo da pranzo le foto scolastiche degli altri bambini. Mancavano le sue e naturalmente quelle di Ethan e di Rae. Lucy avrebbe voluto dire di aver dimenticato a scuola le sue, o di averle perdute in qualche posto, ma invece le trasse dalla cartella e le diede a sua madre.

«Oh, Lucy, sei riuscita benissimo.»

«Ho un aspetto orribile. Guarda i miei denti! Rido troppo.»

La mamma lisciò con la mano la foto grande di Lucy, la baciò e la mise assieme alle altre nello spazio che aveva lasciato libero. Poi prese una delle altre - Lucy vide che era di Dominic - e fece lo stesso. Lucy guardava dappresso per vedere come le disponeva. Ora la mamma non stava piangendo.

A Lucy non piaceva guardare quelle foto, specialmente la sua. C'era qualcosa di innaturale in quell'essere fotografati immobili in una posizione, con quella camicia, con quel sorriso fisso. Come se si fosse davvero così e non si dovesse mai morire, o scomparire, o invecchiare.

Non erano i suoi denti che la preoccupavano tanto. Era il seno. Aveva cercato di piegarsi in avanti per non metterlo in evidenza, ma il fotografo aveva tanto insistito che sedesse diritta, dicendole che era una ragazza così carina che doveva star dritta e mostrarsi, e alla fine per farlo tacere lo aveva fatto, e ora tutti le avrebbero sempre guardato le tette, anche sotto la maglietta abbondante che aveva indossato apposta per il giorno della fotografia.

«Hai un aspetto magnifico», ripeté la mamma. «Sei così cresciuta.»

Per la prima volta Lucy fu consapevole del fatto che, con la scomparsa di Ethan e di Rae, lei era ora la maggiore. «Dove sono gli altri?» domandò.

«Pris è di sopra a fare i compiti. Dominic è a casa di un compagno fino alle sei. Molly e Cory sono qui fuori, li ho appena controllati.»

La mamma sapeva ancora dove fosse ciascuno di loro. Lucy ne fu sorpresa, se ne sentì insieme confortata e irritata. *E dove sono Ethan e Rae, già che sai tutto? E dove sono io?* Non valeva la pena e non aveva senso fare domande del genere, perciò chiese: «Come sta il babbo?»

La mamma aveva in mano una fotografia di Molly all'asilo. Guardò Lucy con aria preoccupata. «Ha dormito tutto il giorno ma si sveglia continuamente, quindi quando vai di sopra fai piano.»

«Ma che cos'ha?»

«Oh, niente di grave, tesoro.» A Lucy non era neanche passato per la mente che il babbo fosse davvero malato. Adesso, dopo le parole della mamma, si preoccupò. «Non ha dormito bene la notte scorsa, tutto qui. Si è svegliato stamattina con un'altra brutta emicrania, così ho telefonato in ufficio per dire che era indisposto.»

«Si può fare? Mancare dal lavoro perché si è indisposti?»

«Ha diritto ad assentarsi dal lavoro per indisposizione dieci giorni l'anno.»

«Ma è già rimasto a casa quattro o cinque volte da quando... solo in quest'ultimo paio di mesi.»

La mamma la guardava stringendosi al petto la fotografia di Priscilla. Lucy si chiese a un tratto che aspetto avrebbe avuto Pris e come si sarebbe comportata quando fosse stata adolescente. «Sta attraversando un periodo molto brutto, tesoro.»

«Anche tu stai attraversando un periodo molto difficile, vero?»

«Qualche volta. Ci sono giorni peggiori di altri. Ma mi riprenderò. Un tempo pensavo che non avrei potuto sopportare di perdere uno di voi o il babbo. Solevo dedicare un sacco di tempo e di energia a fare cose con le quali credevo che non avrei mai perduto nessuno di quelli che amavo. Ma ora ho perduto un figlio, e forse un secondo, e in qualche modo è anche peggio di quel che temevo. Ma mi riprenderò. Non so come, ma mi riprenderò.» Scosse lievemente il capo. «Ora penso che potrei sopportare anche di perdere tutti.»

«Tutti?» esclamò Lucy.

«Non riesco a capire come, ma è così. Tutti.»

«Non t'importerebbe che io morissi?»

«Oh, Lucy, certo che m'importerebbe. Ma mi hanno meravigliato due cose: quanto sia terribile l'angoscia e quanto una persona riesca a sopportarla. Se ti perdessi mi si spezzerebbe il cuore, come mi è accaduto con Ethan e Rae. Ma non ne sarei annientata. Avevo sempre pensato che ne sarei morta, ma non è così.»

Lucy non era sicura di approvarla. Se si ama veramente qualcuno non ci si può mai riprendere dopo averlo perduto. Specialmente i genitori non possono riprendersi se hanno perduto i figli. Da questo si vedeva che erano i genitori e che amavano veramente i loro figli. «E il babbo si riprenderà?» Restare così ferma le faceva dolere il collo e le spalle.

La mamma esitò una frazione di secondo prima di rispondere: «Naturalmente. Noi dobbiamo aiutarlo a superarlo. Dobbiamo aiutarci tutti l'un l'altro. A questo servono le famiglie».

«Pensavo che le famiglie fossero una protezione.»

«In certi casi sì.» La mamma ripose con cura la foto di Priscilla sul tavolo con le altre. «Ma ci sono cose da cui nessuno può proteggerti.»

«Questo non mi piace.»

«Neanche a me.»

La mamma e la figlia si guardarono a lungo attraverso il tavolo cosparso di fotografie. Lucy sentiva qualcosa che passava da sua madre a lei, una specie di fredda saggezza che faceva male, ma che la fece sentire appagata. Soffiò il fiato che aveva trattenuto e disse: «Porterò al babbo una tazza di tè».

«Fai bene, tesoro. Ma se dorme non lo svegliare.»

Lucy si diresse in cucina, poi chiese: «Nulla di nuovo?»

Non sapeva perché continuasse a domandarlo. Come sempre la mamma scosse il capo. «Stamane ho telefonato di nuovo alla polizia. Niente. La prima persona con cui ho parlato non era nemmeno a conoscenza del caso, non conosceva neppure il nostro nome.»

Avrà veduto Rae? È forse per questo che non può dormire e resta a casa dal lavoro? E Rae sarà ancora qui adesso ?

«Come è andata oggi con il gruppo?» La mamma metteva insieme tutte le fotografie e le riponeva in una busta. Ben presto sarebbero ricomparse incorniciate sulle mensole del soggiorno.

«Bene», rispose automaticamente Lucy. A volte questo bastava quando era interrogata e allora era sicura che in realtà non si interessavano a lei. A volte invece continuavano a farle un sacco di domande e questo la irritava.

E per tutta una settimana non le avevano chiesto nulla. Quando Jerry aveva parlato di come i genitori non possono comprenderti proprio perché sono i genitori, lei aveva capito che aveva ragione.

«E dimmi, di che cosa avete parlato?»

«In realtà non di molto.»

Avevano parlato della rabbia. Parlavano sempre di quella. «La rabbia è la forza più importante dell'universo», spiegava Jerry e dal modo in cui lo diceva, dallo sguardo dei suoi occhi e dall'atteggiamento del suo corpo enorme a capo del loro circolo, Lucy intuiva che sapeva bene quel che diceva. «E non è nulla di cui aver paura. La rabbia è la forma di energia che ci è più accessibile e più utilizzabile. È un alimento altamente energetico. Una delle cose che imparerete in queste riunioni è a usare la vostra rabbia come alimento.»

«Mamma?» Pris stava scendendo lentamente la scala con il suo libro di scienze. Non usava più le stampelle e non zoppicava neppure. Chi non avesse saputo che nel suo corpo si era rotto qualcosa ora non se ne sarebbe accorto. «Che differenza c'è fra un terremoto e un vulcano?»

«Chiedilo a Lucy. Scommetto che lo sa.»

Era il vecchio trucco. Far sì che un bambino insegni qualcosa a un altro, così imparavano entrambi. Ma benché Lucy se ne rendesse conto, le piaceva ancora far vedere che era più brava di Pris, così cominciò a spiegare: «Un vulcano è quando tutta quella roccia fusa vien fuori da un'apertura della crosta terrestre. È la lava. Il terremoto è quando si muovono dei pezzi di crosta terrestre». Guardò la mamma che assentì.

Priscilla aggrottò le ciglia. «Vuoi dire che pezzi di crosta terrestre si muovono? E che la roccia si fonde?»

«Un giorno la California sprofonderà nell'oceano», proseguì Lucy con sussiego. «Nella crosta terrestre c'è una gigantesca spaccatura e ci sono continuamente terremoti e un giorno si romperà e sprofonderà.»

«E che accadrà a tutti gli edifici?» Priscilla sgranò gli occhi. «E alla gente? E ai gatti?»

«Moriranno», dichiarò categoricamente Lucy.

«Oh, tu non dici la verità.»

«E vuoi saperne di più? Tanto tempo fa c'era una città chiamata Pompei, vicinissima a un vulcano, e tutta la gente lo sapeva ma ci vivevano ugualmente perché facevano tutto ciò che gli dei gli dicevano di fare e perciò pensavano che non potesse accadere niente di male. Ma un giorno il vulcano scoppiò...»

«Eruttò», corresse la mamma.

«Eruttò, e tutta la città venne coperta dalla lava e la gente, le case, le automobili e ogni cosa furono bruciati vivi.»

«Lucy», disse sorridendo la mamma, «a quel tempo non c'erano le automobili.»

«Davvero morirono? Tutti quanti in città morirono?»

«Vi restarono tutti sprofondati e molti anni dopo gli scienziati li scoprirono. Intere famiglie erano ancora sedute a tavola a mangiare. E c'era un bambino piccolo con il suo cane. O stavano guardando le fotografie della scuola o facendo i compiti.»

«Andiamo, Lucy», obiettò la mamma. «Non dire sciocchezze simili. Allora non c'erano neanche le macchine fotografiche.»

«E tu *menti*», ripeté Priscilla.

Lucy con uno sguardo chiese aiuto a sua madre che disse dolcemente: «No, Pris, lei ha ragione. Non sulle automobili e sulle macchine fotografiche, ma dice la verità sul vulcano di Pompei e i rischi e i terremoti della California».

«Diavolo!» mormorò Pris sgomenta.

«È strano pensare che il mondo non sia solido, vero?»

Lucy sapeva dei vulcani e dei terremoti, ma non le era mai passato per la mente che il mondo non fosse solido e pensarvi ora le faceva venire la pelle d'oca. Andò in cucina a preparare il tè per il babbo.

Finora non gli aveva mai preparato il tè, perciò non sapeva come lo desiderava. Prese quello aromatizzato all'arancia perché le pareva che avesse un buon odore e vi mise un cucchiaino colmo di zucchero e una quantità di latte.

Il babbo dormiva. Sulle prime Lucy ne fu delusa, ma si fermò fuori dalla stanza da letto e lo ascoltò russare, confortata da quel rumore tranquillo e regolare. Si chiese che cosa stesse sognando. E pensò ai propri sogni. Temeva che avrebbe fatto sogni terribili dopo la morte di Ethan e la scomparsa di Rae, invece finora non era successo. Pensò che forse i sogni vivono dentro di te da sempre come batteri e si alimentano delle sostanze che, se tu avessi saputo che c'erano, avresti gettato via.

Si sentiva uno strano odore. Lucy si guardò attorno ma non vide escrementi del gatto. Veniva dalla camera della mamma e del babbo. Non era un odore molto forte, ma era disgustoso, come di qualcosa in decomposizione o qualcosa di molto molto sudicio.

Lucy aprì silenziosamente la porta della camera da letto. Si rovesciò un

po' di tè bollente sul dorso della mano, ma non sussultò né fece alcun rumore. Il babbo ebbe un lieve rantolo come se stesse sognando qualcosa che lo turbava, poi mormorò suoni che non sembravano parole. Lucy taceva e tratteneva il fiato temendo di averlo svegliato, ma tuttavia sperando che fosse desto. Finora non aveva mai osservato suo padre mentre dormiva.

Il babbo si girò, tirò su il lenzuolo e ricominciò a russare. Lucy riprese fiato. Non vedeva nulla nella stanza che potesse emanare quell'odore. Forse il babbo aveva indosso dei calzini sporchi. Arricciò il naso.

Portò il tè nella sua stanza. Anche qui c'era cattivo odore, forse allora proveniva dall'esterno. I fogli del suo compito di matematica erano sparsi sul pavimento e lei vi si sedette in mezzo. Algebra elementare, che ora era macchiata di gocce di tè. Non ne capiva nulla e non sapeva a che cosa potesse servirle. L'idea di lettere che sostituivano i numeri la irritava; ma perché mai non potevano esprimere chiaramente il valore che rappresentavano? Affrontò il primo paio di problemi e scrisse lettere e numeri, ma non sapeva se quelli si equivalessero, se al di là delle apparenze avessero qualcosa a che vedere gli uni con gli altri. Poi piegò tutti i fogli e li ficcò nel libro che posò sul suo tavolino da toeletta. La scuola era stupida e lei la detestava... Se non fosse stato per la possibilità che le offriva di vedere Jerry non sarebbe più andata a scuola. Ma così poteva essere sicura di vederlo alle riunioni, dopo le lezioni, ogni mercoledì, e ultimamente lui si era fatto vedere un paio di volte anche durante la settimana, l'aspettava alla fine delle lezioni o l'accompagnava per un tratto verso casa. Aprì il diario e lesse arrossendo quel che vi aveva scritto la sera prima.

«Lui è così attraente. In realtà non è grasso, ma solo grande. Ha grandi occhi castani e una pelle rosea e morbida. So che è morbida. In realtà non l'ho ancora toccato, ma un giorno lo farò. Pensa ancora che io sia una bambina ma un giorno mi guarderà e si accorgerà che non lo sono più. Qualche volta sono preoccupata per lui. Sembra malato. Si comporta come se fosse molto stanco e non si sentisse bene. Ma dopo gli incontri le sue guance sono rosee e gli luccicano gli occhi. Penso che ci voglia bene. Credo che lo rendiamo felice. Io vorrei farlo felice.»

Voltò la pagina.

Tutte e due le pagine che si aprivano ora davanti a lei erano coperte da parole scritte in lettere grandi e grosse ma assai pallide, per cui dovette girare il diario verso la luce per poterle decifrare.

STAI ATTENTA

E in fondo con lettere più piccole e tremolanti:

CON AMORE, TUA SORELLA RAE

18

«Salve.»

«Salve, Lucy.»

Lui aveva riconosciuto la sua voce. Non sembrava sorpreso che gli avesse telefonato. Pareva lieto di sentirla, come se il fatto che lei fosse viva fosse più importante del fatto che altri invece erano morti. «Che stai facendo?»

«Oh, pensavo a te.» Non rise per farle vedere che non diceva sul serio, ma a Lucy si strinse la gola. «E a tutti gli altri del gruppo», proseguì lui. «Mi chiedevo come ciascuno di voi stesse trascorrendo il Natale.»

Lei giocherellava con il medaglione a forma di cuore che le aveva regalato Pris; lo trovava molto carino, ma a lei non piaceva molto. Contorse le dita dei piedi nelle vellutate pantofole rosse che aveva ricevuto dalla mamma e dal babbo; erano esattamente quelle che aveva chiesto, indicandole perfino in vetrina, ma in qualche modo non erano quelle che voleva e i suoi genitori avrebbero dovuto sapere che cosa desiderava. «Io lo sto passando bene», rispose.

«Il Natale può essere assai deprimente.»

Lucy assentì. Nel gruppo avevano parlato di questo, ma voleva sentirglielo dire di nuovo, direttamente a lei. Aveva voglia di sentire qualsiasi cosa lui avesse da dire; il suono della sua voce allontanava da lei qualcosa che la angustiava.

«Proprio perché ci si aspetta che siamo amorevoli, felici e sereni, e proprio perché molti di noi non lo sono affatto, il Natale può farci sentire ancora più tristi o irritati, o addirittura infuriati.»

«Io detesto il Natale», mormorò Lucy.

«Che hai detto? Non ti ho sentito.»

«Io detesto il Natale», ripeté ad alta voce rischiando di farsi sentire dagli altri giù al pianterreno.

«Bene», ribattè lui. «E una buona cosa per te, Lucy.»

Parlava dal telefono nel corridoio del primo piano, con la faccia rivolta alla parete e schermando il ricevitore con la mano libera. Non avevano voluto metterle un telefono nella sua stanza perché temevano che lei si isolasse ancora di più dal resto della famiglia. E avevano ragione, sarebbe stato così. Ma un telefono in camera sua era il regalo che avrebbe preferito.

Di sotto i bambini gridavano e si divertivano con i loro nuovi balocchi. La sconcertava e la irritava che potessero essere tanto felici per cose così stupide. Un mese dopo avrebbero trovato qualcos'altro che li rendesse felici. Valeva forse la pena di amare qualcosa se poi quello doveva rompersi, morire o scomparire?

Ma le cose piacevano anche a lei e ciò la irritava ancora di più. Le *piaceva* il chiasso dei bambini che giocavano. Le piaceva la torta di cioccolato che la mamma aveva preparato quest'anno, come tutti gli anni. Le piaceva il Natale.

La notte precedente, sul tardi, aveva trovato la mamma seduta da sola nel soggiorno, illuminata solo dalle candeline dell'albero di Natale, che ascoltava una musica di Natale così sommessa che si stentava a udirla. Lucy era rimasta a lungo in silenzio sulla soglia, pensando a come fosse bella sua madre, malgrado quella rilucente ciocca di capelli bianchi. Aveva un aspetto così triste e così fragile, come l'angelo di vetro appeso all'albero con un filo dorato, che aveva il corpo e le ali trasparenti. Lucy non osava entrare, per timore di sciupare la scena o di rompere l'incanto.

Poi la mamma aveva guardato in su, l'aveva vista e le aveva teso la mano. Lucy era corsa da lei e le si era rannicchiata accanto. La mamma era affettuosa, come era sempre stata, e si tenne vicino a Lucy per guardare insieme le luci e la notte senza neve fuori delle finestre e ascoltare insieme la musica. Lucy avrebbe preferito che nevicasse.

«La vita è così piena di cose», aveva sussurrato mamma dopo un momento. «Così *abbondante.*» Lucy non sapeva l'esatto significato di quella parola, che però era assai usata nel Giorno del Ringraziamento, ma ne amava la sonorità.

A un certo punto doveva essersi appisolata e si era dolcemente ridestata quando mamma le aveva detto che era ora di andare a letto perché potesse venire Babbo Natale. Aveva salito la scala tenendo per mano la mamma, sentendosi ancora completamente sola, ma al tempo stesso piena di meraviglia per il fatto di trovarsi con sua madre in quel luogo e in quel momento, tenendosi per mano.

«Detesto il Natale», ripeté riprendendo l'argomento.

«Una quantità di gente odia il Natale», le assicurò Jerry. «Ha un mucchio di cose detestabili.»

«E lei che ne pensa?» La domanda le parve tremendamente impudente. Indiscreta. Ma ormai era lanciata. «Anche lei odia il Natale?»

«Sì.»

La colpì un pensiero terribile. «Lei era con qualcuno oggi, vero? Con la sua famiglia o qualcun altro?»

«Io non ho famiglia.»

«Ma ha una zia Alice», ribattè subito Lucy. «Quella che abita vicino a noi.»

Vi fu una pausa e quando Jerry rispose sentì dalla sua voce che sorrideva. «Non ho nessuna zia Alice. Pensavo che tu lo sapessi, Lucy.»

Lucy arrossì della propria stupidità. Lui le aveva inviato un messaggio segreto e lei non lo aveva capito. «Mi spiace», mormorò.

«Io non ho famiglia. La mia famiglia siete voi ragazzi.»

Per un momento nessuno dei due disse altro. Il profumo di tacchino e di cosciotto che riempiva la casa fin dal mattino si fece più forte, come se qualcuno avesse aperto il forno. Colta improvvisamente dal terrore che Jerry se ne fosse andato e soprattutto che fosse stato stupido credere di potergli parlare per telefono, Lucy gli domandò: «Così per Natale lei è tutto solo?»

«Non esattamente. Ma sono... un po' triste.»

«Ma è terribile.»

«Infatti è così. Anch'io detesto il Natale.»

«Perché non viene qui?»

«Non mi sembra una buona idea, Lucy. Non credo che piacerebbe ai tuoi genitori.»

«Ma è anche casa mia», protestò Lucy.

«In realtà non mi sento molto bene.»

«Allora potrei venire io a farle visita.»

«Questo sarebbe gentile.» Dal cambiamento che avvertì nella sua voce capì di aver fatto bene a offrirsi.

«Potrei portarle del tacchino e qualcos'altro.»

«Ne sarei ben lieto. Ho una fame da lupo. Mi sembra di non esser mai sazio.» Lo sentì ridacchiare.

«Ma io non so dove abita.»

«Che ne dici se ti vengo incontro e poi ti accompagno da me? Potremmo trovarci a quel piccolo parco vicino a casa tua, dove ci sono gli scivoli.»

«Credevo che stesse poco bene», osservò Lucy proprio mentre Dominic le gridava dalla scala: «Lucy! A tavola!»

«Ci troviamo là alle quattro?» insisté Jerry.

Lucy si rese conto che lui si era aspettato che gli telefonasse. E in qualche modo l'idea di quell'incontro e che lei gli portasse qualcosa del pranzo di Natale era stata di Jerry, non sua. «D'accordo», sussurrò in fretta e riattaccò.

Il pranzo di Natale era come era sempre stato e questo irritò Lucy. Se lei fosse morta, o scomparsa, qualcuno se ne sarebbe preoccupato? Avrebbero messo ugualmente i tovaglioli rossi e la tovaglia decorata con l'agrifoglio?

E tuttavia il pranzo di Natale era diverso e non sarebbe mai più stato lo stesso. Non era giusto che le cose che si amavano dovessero cambiare. Non era giusto che le cose buone non durassero per sempre.

Non sapeva se credere a quella diversità o a quella uguaglianza. Non sapeva se fosse l'interno che cambiava mentre l'esterno rimaneva uguale, o se avvenisse il contrario. Le veniva il mal di stomaco se cercava di immaginare come sarebbe stato il Natale l'anno dopo e per il resto della sua vita, chi se ne sarebbe andato, quanto lei stessa sarebbe cambiata internamente ed esternamente.

La mamma preparava sempre sia il tacchino sia il cosciotto, panini integrali e bianchi, crostata di mele e torta di cioccolato, poiché i membri della famiglia avevano gusti diversi. Lucy detestava il cosciotto. Si chiedeva se qualcuno se ne fosse accorto. Neppure lei aveva notato che cosa piacesse a Rae e a Ethan. Forse se avesse osservato dettagli come quelli loro sarebbero stati ancora lì. L'anno precedente Rae era andata su tutte le furie per i panini integrali - diceva che erano come pietre e che restavano in gola - benché vi fossero anche quelli bianchi.

Oggi avrebbe prestato attenzione a quello che ciascuno mangiava e subito dopo il pranzo sarebbe corsa di sopra a scriverlo sul suo diario, così l'anno dopo avrebbe potuto confrontarlo con quello che avrebbero scelto. Ma si confuse. Mentre guardava il piatto di Dominic, Cory e Molly avevano già finito e si erano alzati da tavola per andare a giocare ancora un po' con i giocattoli nuovi. E il babbo mangiava pochissimo di ogni cosa. La mamma lo osservava preoccupata e, mentre lui era in bagno, gli fece scivolare nel piatto una cucchiaiata di piselli; lui però non li mangiò.

Dom tardava parecchio a finire il suo secondo pezzo di dolce. Ne aveva

avuto uno di ogni sorta. La mamma e Priscilla stavano discutendo se le calze rosa e rosse che la nonna aveva mandato dal Texas si adattavano alla calzamaglia a fiori che Babbo Natale aveva portato a Pris, quando Dominic mise giù la forchetta e rivolgendosi a tutti e a nessuno in particolare annunciò a gran voce: «Io sto male perché manca mia sorella!»

E perché non Ethan ? Perché non pensi anche a tuo fratello? Lucy provò un senso di violenta ribellione contro quell'ingiustizia, anche se Dom era in realtà molto piccolo l'ultima volta che Ethan era stato a casa per Natale. Lei stessa stentava a ricordare come era stato quel giorno e anche da parte sua quella dimenticanza era ingiusta. *Meglio ricordare ogni cosa. Meglio sentire la mancanza di entrambi.*

«Lo so, tesoro», disse la mamma a Dominic. «Tutti ne sentiamo la mancanza.»

Pris dichiarò: «Io no».

«Oh, Priscilla, non lo dici sul serio.»

«Rae era cattiva e brontolona e non mi prestava mai la sua maglietta di Garfield e oggi è Natale e non voglio rimpiangere nessuno!»

«È male non rimpiangere la gente», dichiarò solennemente Dominic.

«Rimpiangere la gente fa male», ribattè Pris. «Rovina la festa.»

«Se non li rimpiangi se ne andranno per sempre.» Lucy non immaginava che il fratellino avesse dei pensieri simili. Lo guardò meravigliata, poi distolse lo sguardo. La sua era ancora una faccia da bambino, ma ora non si poteva più fidarsi del suo aspetto infantile. Nella sua mente c'era qualcosa che lei non si era aspettata.

Pris era saltata giù dalla sedia e correva attorno al tavolo verso Dominic, prima che il babbo avesse il tempo di fermarla. «Stupido bambino! Dovevi proprio rovinare tutto!»

Il babbo l'afferrò e cercò di tranquillizzarla. Pris si dibatteva per divincolarsi a calci e pugni, con le trecce per aria, e Lucy si sentì sollevata vedendo che il babbo era ancora il più forte. «Dom non ha fatto nulla di male. È giusto rimpiangere la gente che amiamo e che non è qui con noi.»

Pris cedette e si abbandonò sul petto del babbo. Ma continuò a piagnucolare: «Li odio! Hanno rovinato la mia vita! Hanno rovinato il Natale!»

Il babbo avrebbe dovuto risponderle qualcosa, ma non lo fece. Guardava al di sopra della testa di lei come se qualcun altro avesse attirato la sua attenzione. Per un attimo Lucy non si azzardò a guardare. Quando poi seguì il suo sguardo alla finestra non c'era più nessuno. Non c'era neppure la neve e splendeva il sole.

Alla fine la mamma disse: «Il Natale è *diverso*. Le nostre vite sono *diverse*. Ma dipende da noi che siano rovinate o meno. Possiamo imparare ad amare la vita che abbiamo ora, anziché odiarla perché non è come quella di prima o come quella che vorremmo».

Lucy non poteva più aspettare. «Mamma», interruppe, «posso portare un piatto di tacchino e qualcos'altro a casa di Stacey?»

La mamma continuava a guardare il babbo, Priscilla e Dominic, e Lucy pensò che non l'avesse udita. Stava per ripetere la domanda quando la mamma si alzò lentamente, appoggiandosi al bordo del tavolo come se fosse stanca e cominciò a sparecchiare. «Da Stacey? Perché mai? Non ha fatto il pranzo di Natale?»

La verità era che di pranzi di Natale Stacey ne aveva fatti due, uno a casa di sua madre e l'altro da suo padre. Aveva anche ricevuto il doppio di regali e l'indomani suo padre l'avrebbe condotta a fare una gita con gli sci. «Sua mamma ha detto che non valeva la pena di fare un gran pranzo per loro due sole», mentì Lucy.

«Poverina, credo che questo sia stato un grande errore.»

«Il fatto è che sua mamma è letteralmente sconvolta dal divorzio. Dice che la sua vita è rovinata.» Questo era vero. La mamma di Stacey continuava a ripeterlo e Stacey lo riferiva a Lucy e nessuna delle due sapeva mai trovarvi rimedio.

«Certo che puoi portarle un piatto», assentì la mamma. «Ne resta in quantità.» E di nuovo quell'osservazione richiamò alla mente di tutti l'assenza di Ethan e di Rae: poiché mancavano loro la mamma aveva cucinato troppa roba e per il resto della settimana, finché rimanevano gli avanzi, tutti avrebbero dovuto ricordare la loro scomparsa.

Lucy portò il suo piatto in cucina e lo pose nell'acquaio. L'orologio sul forno a microonde segnava le tre e diciassette. Jerry stava forse preparandosi ad andarle incontro? O preparava la casa? Che cosa avrebbe preparato per lei?

A un tratto ebbe la consapevolezza di quello che stava per fare. Andarsene di casa nel giorno di Natale. Mentire ai genitori. Recarsi dove non era mai stata e senza che nessuno sapesse dov'era. Non ne capiva il perché, ma sentiva di non poter dire la verità alla mamma e al babbo. Ebbe improvvisamente paura. Che sarebbe accaduto se non ci andava? Jerry avrebbe cessato di volerle bene? Sarebbe venuto a cercarla lì?

Si calmò un po' ricordando che si trattava di Jerry Johnston. Lei conosceva bene Jerry. E l'avevano conosciuto anche Rae ed Ethan. In fondo

non faceva altro che portargli da mangiare e gli auguri di Buon Natale. Non voleva certo scappar via con lui o altro.

Patches si strofinava alle sue caviglie con la coda ritta e le parlava. Da quando Rae le aveva detto che i gatti miagolano solo per comunicare con gli esseri umani, mai fra loro o con altri animali, Lucy si stupiva sempre di non capire quel che Patches diceva in un linguaggio che aveva fatto apposta per lei. Ora indovinava ciò che lui voleva, ma non poteva dargli le ossa del tacchino perché avrebbe potuto romperle con i denti e le schegge potevano ficcarglisi in gola e farlo morire.

Cominciò a staccare per lui pezzetti di carne dalle ossa e fu così affascinata dal modo in cui carne, ossi e pelle aderivano fra loro e si staccavano, che sussultò quando la mamma entrò e pronunciò il suo nome. «Lucy, volevo dirti che sono orgogliosa di te che hai avuto il buon cuore di pensare a qualcun altro.»

Lucy chinò il capo con un fastidioso senso di colpa.

«Posso aiutarti a preparare un piatto?»

«Grazie, ma va bene.»

Lucy sentì dalla sua voce che era un po' accigliata. «Vuol dire sì o no?»

«L'hai rotto!» gridò Molly dietro la porta chiusa del soggiorno e Dominic ribattè: «Non sono stato io!» Poi si udì un rumore di spintoni e di colpi. Mamma corse a vedere di che si trattava e Lucy venne così lasciata da sola a preparare il piatto. Era quello che voleva, ma ora si sentì abbandonata. C'era sempre qualcuno che si intrometteva fra lei e sua madre.

Tacchino, salsa, cosciotto, patate. Preparò il piatto mentre gli altri portavano in cucina i piatti sporchi da lavare. Dom e Molly erano ancora in collera fra loro; la mamma disse due o tre volte di smetterla e di calmarsi, e diede uno sculaccione a Molly quando tentò di fare lo sgambetto a Dominic che aveva in mano la salsiera della nonna. «Ma è Natale!» si lagnò Molly. «A Natale non dovresti trattarmi così!» Ma la mamma le rispose: «Anche voi a Natale dovete comportarvi bene».

Su un secondo piatto mise mais e piselli e salsa di mirtilli e i due tipi di panini e burro. Dovette prendere un altro piatto per due pezzi di crostata e tre fette di torta di cioccolato. Jerry aveva detto di avere fame e lei aveva visto quanto era capace di mangiare. Coprì ciascun piatto con un foglio di carta stagnola e li accatastò l'uno sull'altro, con in cima quello dei dolci.

«Vuoi che qualcuno ti aiuti a portarli?» La mamma sciacquava i piatti per metterli nella lavastoviglie. Generalmente il babbo la aiutava, ma non ora. «Volevo chiamare Pris ad aiutarmi, ma posso farne a meno per qual-

che minuto se vuoi che ti accompagni fino a casa di Stacey.»

«Non c'è bisogno», rispose Lucy e aggiunse subito: «Preferisco andare da sola».

A un tratto vide che la mamma piangeva. Continuava a sciacquare i piatti e a infilarli nella lavastoviglie e a mettere gli avanzi in piccoli recipienti da sistemare nel frigorifero, ma stava piangendo. Lucy sapeva che era a causa di Rae e di Ethan e perché lei stessa stava per fare qualcosa di male. Non sapeva che fare. Non voleva lasciarsi coinvolgere dall'angoscia di sua madre più di quanto avesse già fatto.

Erano le tre e quarantasei. «Ora vado», annunciò. «Da Stacey.» Uscì dalla stanza tenendo in equilibrio sotto al mento la pila di piatti.

«A che ora torni?» La voce della mamma era vacillante, ma, da quando Lucy era cresciuta, le rivolgeva sempre quella domanda per non essere lei a stabilire l'ora.

«Non lo so.»

«E allora non vai da nessuna parte, a meno che io sappia quando torni.»

«Alle otto.»

«Alle otto!» La mamma guardò l'orologio. «Ma Lucy, sono più di quattro ore. E a quell'ora è già buio.»

Lucy restava ostinatamente zitta con la testa china sui piatti. Il piatto di sotto le scaldava le mani.

«Sarai a casa fra un'ora», le ingiunse la mamma.

«Oh, mamma!»

«Ho detto un'ora. Alle cinque. È Natale e dovresti passarlo con la tua famiglia!»

«Io non ho più una famiglia.» Scappò dalla cucina e la mamma non la seguì, dimostrando così che Lucy aveva ragione.

Era già sulla porta con le provviste quando si ricordò di qualcosa. Depose i piatti sull'ultimo scalino, gridò a Patches di starsene lontano e corse su in camera sua.

Sulle prime non riusciva a trovare il diario e pensò che l'avesse preso Priscilla. A Pris sarebbe certo piaciuto leggere i suoi segreti e poi andare a raccontarli a tutti.

Ma ecco dov'era, sotto un lembo del suo copriletto ai piedi del letto. Era stato toccato? Pensò di sì, ma non poteva esserne certa. Lo raccolse con precauzione immaginando le proprie impronte digitali sul diario di qualcun altro. Era strano pensare che sulle proprie dita vi fosse qualcosa che non si vedeva e non si sentiva al tatto, ma che lasciava una parte di noi su qual-

siasi cosa si toccasse. Si mise le dita in bocca. Si chiese se Rae lasciasse ancora impronte digitali. O se ne lasciasse Ethan.

Capovolse il diario e cominciò a sfogliarlo all'indietro. C'era ancora una buona quantità di fogli in bianco. Arrivò all'ultima cosa che aveva scritto, subito dopo l'ultimo messaggio di Rae. Non c'erano altri messaggi.

Lucy scese la scala, infilò il diario sotto ai piatti e uscì con tutto quel carico. Nessuno se ne accorse.

Fuori faceva freddo. Il cielo era livido, metallico, il colore della nuova automobile del signor Li. Il suolo era color cachi e lo sentiva molle sotto ai piedi. Cominciava a nevicare.

Mentre si dirigeva verso il parco osservando gli alberi di Natale che si intravvedevano attraverso le finestre sulla strada e pensando che in quelle case nessuno andava a trovare Jerry Johnston o aveva perduto un fratello e una sorella e a quest'ora forse anche un padre, o era triste a Natale, Lucy avrebbe tanto voluto che nevicasse. Avrebbe voluto una tempesta di neve, di quelle che cambiano la forma delle cose e in cui non si vedeva più dove si andava e le tracce che si lasciavano nella neve si cancellavano quasi ancor prima di aver fatto un altro passo. Forse allora si sarebbe liberata da quella tremenda sensazione che stesse per succederle qualcosa. Naturalmente non era certamente perché l'aveva desiderato, ma stava nevicando più forte.

Se quel parco aveva un nome lei non lo conosceva. Occupava un intero isolato e al centro c'era una collina, cosicché non si poteva vedere dalla parte opposta. C'erano delle altalene, uno scivolo e due tavolini da picnic. Sulla collina si arrampicava una fila di alberelli, assicurati con delle cordicelle bianche a pali di sostegno. Quegli alberelli erano sempre stati lì e Lucy non ricordava che fossero mai stati più piccoli di quel che erano ora. La funicella bianca si distingueva appena a causa della neve.

Ma contro lo sfondo del cielo chiaro si vedeva che uno degli alberi si era spezzato. Tante sagome rigide in fila una dopo l'altra come sempre e poi una spezzata con la metà inferiore ancora ritta verso il cielo e che forse continuava a crescere, e l'altra metà caduta, ma ancora sospesa a quella stupida funicella che non era servita a proteggerla.

Seguì il sentiero che portava alla cima della collina. L'aria fredda le faceva dolere i polmoni. Si stentava a credere che l'aria entrasse nei polmoni e poi tornasse a uscirne, e mentre era dentro se ne estraesse qualcosa. Stentava a credere di avere dei polmoni con tutte quelle ramificazioni capillari e gli alveoli. Ma qui l'aria era fredda e faceva male e aveva le mani gelate

fino alle ossa e benché fosse volgare dirlo si sentiva gelare persino i pelini del naso. Dalla cima della collina poteva vedere tutto il parco e si accorse che tutt'intorno non c'era anima viva.

Rimase lassù a lungo. Il vento pareva carico di neve invisibile; non la si vedeva ma la si sentiva insieme con tutta l'altra neve che si vedeva e si sentiva. Lei aveva i brividi e le lacrimavano gli occhi. Avrebbe voluto tornare a casa e tutto sarebbe stato come prima. Avrebbe voluto che Jerry si facesse vedere. Forse non sarebbe venuto. Avrebbe voluto che comparisse Ethan, oppure Rae, a dirle che cosa doveva fare.

Il parco era attraversato diagonalmente da un vialetto fiancheggiato da pini e da cespugli, che conduceva all'angolo della scuola media Pruitt, dove avrebbe dovuto andare l'anno successivo.

Ma non credeva che vi sarebbe andata. Le sembrava che non sarebbe mai più andata in nessun luogo e che sarebbe rimasta per sempre su quella gelida collina ad aspettare. Ad aspettare Jerry, Ethan, Rae. Poi sarebbe toccato a lei, e infine alla sua sorellina Priscilla.

Nell'angolo del parco di fronte alla scuola c'erano un'altalena e uno scivolo. Lei vi aveva giocato un sacco di volte, e altrettante i suoi fratellini e le sue sorelline. Non ricordava se lo avessero fatto anche Ethan e Rae. E Pris cominciava già a dire che lei era troppo grande per certi giochi. Di lassù l'altalena e lo scivolo parevano insetti giganti, con l'aspetto che avrebbe avuto un batterio se si fosse potuto vedere, o un microbo.

In quel preciso istante migliaia e migliaia di cellule si staccarono da lei. Se qualcuno avesse potuto vederle, quelle cellule gli sarebbero sembrate una nevicata. Nessuno avrebbe immaginato che prima avessero fatto parte di Lucy Ann Brill.

Nel parco e sulla strada la neve cominciava ad avere riflessi azzurrognoli perché era il crepuscolo. Lucy si sentiva sola e infreddolita. Nella neve scorse tracce grigioazzurre. Impronte di passi, pensò, chiedendosi chi avesse potuto essere passato di lì, o chi potesse esservi ancora che lei non aveva visto.

A un tratto si accorse che quei segni formavano lettere. Una E, con il braccio di mezzo contorto e più lungo degli altri due. Una R con una gamba troppo lunga. Un po' più a sinistra, verso la scuola e con la parte curva che sembrava un bruco, una D che giungeva fino alla strada.

Le lettere formavano una parola. E questa era un messaggio diretto a lei.

Tremava così forte che stentava a tenersi in piedi e dovette sedersi nella neve. Ma quando lo fece si bagnò ed ebbe più freddo e il messaggio aveva

ripreso l'aspetto di segni privi di significato poiché non sapeva come metterli insieme.

Si levò in ginocchio. Ora nel vento c'erano invisibili e pungenti schegge di ghiaccio, e ogni volta che qualcuna la colpiva lei perdeva più cellule. Lentamente girò il capo da sinistra a destra per leggere il messaggio. Stava già diventando confuso e difficile da leggere, riempiendosi di ghiaccio e di neve finché ben presto sarebbe scomparso del tutto.

DANGER

C'era Rae, o c'era stata non molto tempo prima. Rae cercava di metterla in guardia, ma Lucy non sapeva da che cosa. A che serviva che qualcuno ti mettesse sottosopra con uno stupido messaggio se non si aveva nessuna idea di quello a cui alludeva? Rae era proprio cattiva.

Si accovacciò, e il piatto di sopra scivolò e stava per cadere. Quando lo afferrò, temette di avere schiacciato il dolce. Osservò l'albero spezzato, aveva lo stesso colore grigio di morte dentro come fuori.

Sulla cima della collina soffiava il vento. Depose i piatti in fila su uno dei tavolini da picnic, uno, due e tre, allineati al bordo del tavolo. Pose la mano sul foglio di stagnola che copriva quello con il dolce, cercando di indovinare se il dolce fosse schiacciato, ma non vi guardò sotto. Non poteva riportare quel cibo a casa. Se Jerry non si faceva vivo lo avrebbe lasciato lì per gli uccellini o per i poveri. Sperava che Stacey non telefonasse mentre lei era via. Si chiese che ora poteva essere, e quanto tempo fosse già trascorso dell'ora concessale dalla mamma.

Andò a sedersi su un'altalena a si spinse. Le catene erano così fredde che doveva muovere le mani su e giù. Un inverno, quando era piccolina, aveva appoggiato la lingua sul ferro di una cancellata e si era strappata un pezzetto di pelle. Prima non aveva mai pensato che la lingua avesse una pelle. Aveva guardato un sacco di volte se su quella cancellata vi fossero ancora la sua pelle e il suo sangue, ma non aveva mai trovato nulla e la sua lingua era guarita, cosicché a volte si chiedeva se quell'incidente fosse davvero accaduto.

Continuava a dondolarsi sull'altalena. Le catene erano rigide e stridevano. Quando arrivò all'altezza massima saltò giù e le parve di impiegare molto tempo a raggiungere il suolo. L'aria la feriva mentre la attraversava. Quando toccò il suolo si fece male, anche se non era duro.

Allargò le braccia e le gambe e cercò di sentire la curvatura del globo

terrestre e di avvertirne la rotazione, e immaginò la lava ardente che dicevano si trovasse in profondità sotto di lei ovunque camminasse, si sedesse o si sdraiasse. La neve non copriva ancora completamente il suolo. Sotto il suo anello si incrociavano fili d'erba giallobruni che ormai non crescevano più. Non capiva bene quella crescita, perché avveniva internamente. O perché a un certo punto cessava.

Si sentì afferrare.

«Rae!» gridò, senza sapere neppure lei perché.

Qualcuno l'aveva afferrata per la vita e la sollevava, cosicché ora si trovava in ginocchio. Sentì un fetore disgustoso, come di alito maleodorante, e accanto all'orecchio un ansimare come di qualcuno che non riuscisse a respirare e dirle quello che voleva. Lucy tirò indietro i pugni e si girò a guardare. Ma non c'era nessuno.

Ricadde sui talloni, poi si alzò barcollando e si guardò attorno. Di fronte a lei c'era un laghetto, ma se non lo avesse saputo non l'avrebbe detto che ci fosse; non si vedevano che gli alberi. Alla sua sinistra c'era una casa con i lumi di Natale sulla veranda.

Alla sua destra sopraggiungeva Jerry. Camminava in fretta, ballonzolando su e giù come un pallone. Aveva una giubba rossa e ogni tanto incespicava.

Lucy si voltò. Dietro di lei Rae correva giù dalla collina verso casa. Si era messa il maglione rosa di Lucy, della cui scomparsa lei non si era nemmeno accorta. E non aveva soprabito. Rae ansimava e stringeva i pugni come se corresse a perdifiato, ma Lucy vide invece che in realtà si muoveva appena.

Cercò di correrle dietro, ma fece solo qualche passo e, scivolando sull'erba piena di neve, cadde a terra. Scivolò per un tratto dall'altra parte della collina verso Jerry, allontanandosi da Rae, e non sapeva come rimettersi in piedi.

Jerry le arrivò accanto, ma quando si inginocchiò per aiutarla a rialzarsi perse l'equilibrio e fu sul punto di caderle addosso. Si sostenne sulle mani proprio sopra di lei. «Lucy. Va tutto bene. Eccomi qua.»

«Rae.» Lucy non riusciva a respirare.

Jerry si irrigidì lievemente, avvicinò di più a lei le braccia e le gambe, come i quattro angoli di una gabbia. «Che c'entra Rae?»

«Io... l'ho vista», balbettò Lucy.

«Oh, tesoro, credo che ti sbagli. So bene quanto vorresti rivederla, ma la verità è che non è qui.»

Lei non riuscì a dire altro. Era rimasta senza fiato. Strisciò in avanti per togliersi da sotto di lui, poi balzò in piedi e corse giù per la collina, con la testa tanto protesa in avanti che corse il rischio di cadere di nuovo.

«Lucy! Torna qui!»

«Le ho portato il suo pranzo!» gli gridò continuando a correre.

Si faceva scuro, nella strana luce del crepuscolo ogni cosa assumeva un aspetto diverso, ma lei conosceva la strada di casa. Jerry non la seguì. Pensò che non fosse abbastanza forte. Ebbe un po' paura di ciò che sarebbe accaduto dopo che avesse mangiato il cibo che gli aveva portato, ma ora doveva raggiungere Rae, ed entrambe dovevano correre a casa. Mentre attraversava di corsa King Street proprio sopra la sua testa si accese un lampione.

Rae e il babbo erano sugli scalini che portavano alla veranda. Lucy guardò due volte per sincerarsi che fossero proprio loro. La lampada esterna si era accesa e li illuminava di una luce rosa smorto. Anche la neve aveva riflessi rosa.

Rae cingeva con le braccia il collo del babbo, che era chino su di lei. Lucy pensò: *Tutto tornerà come prima.* E poi: *Lei è troppo grande perché lui la abbracci a quel modo.* E poi: *Vorrei essere al suo posto.*

Poi si avvide che il babbo e Rae non si stavano abbracciando. Rae lo aggrediva. Lui cercava di difendersi. Lei gli tirava pugni. Le unghie le riluccevano come rosse lame di coltello. Gli stringeva le braccia al collo non perché lo amava, ma perché lo odiava. Non lo stava baciando, ma mordendo. Cercava di fargli del male.

Rae strinse le gambe attorno alla vita del babbo come un bambino piccolo. Il babbo barcollò e gettò un grido.

«Rae!» gridò Lucy, e corse verso di loro come per metterli in guardia, per impedire che succedesse qualcosa. Ma quando arrivò lì Rae se n'era andata, e c'era solo il babbo, che trepidante l'aspettava sullo scalino più alto.

La cinse con un braccio ed entrarono in casa insieme. Lucy non avrebbe saputo che cosa dire se lui le avesse fatto delle domande su Stacey; il babbo diventava un vero detective quando si pensava che si cercasse di tenergli nascosto qualcosa.

Ma lui non le chiese nulla.

Non la strinse in un abbraccio e non la baciò sulla sommità del capo né le augurò buon Natale. Quando furono entrati lui si fermò e lei continuò a camminare, così si separarono senza che nessuno dei due lo volesse real-

mente.

Lucy andò di sopra. Dalla camera di Pris e di Molly veniva il trillante crepitio del nuovo videogioco Donkey Kong. Da quella della mamma e del babbo una musica jazz, una cassetta che il babbo aveva regalato per Natale alla mamma; Lucy restò ad ascoltare. Non le piaceva quella musica da vecchi, ma era la prima volta che mamma ascoltava musica da quando era morto Ethan.

Il diario era sul suo letto, eppure credeva di non averlo lasciato lì. *Rae,* pensò con un senso di capogiro. Rae le aveva lasciato un messaggio di Natale.

Gli diede rapidamente una scorsa fino alle ultime parole che le aveva scritto, temendo improvvisamente di avere confidato al diario che oggi in realtà aveva portato da mangiare a Jerry. Ma non era stata così stupida. L'ultima annotazione era su Jerry, ma non diceva altro che questo:

Io amo Jerry Johnston. Io amo Jerry Johnston. Amo i suoi occhi. Amo come noi lo rendiamo più allegro, più forte e più sano. Amo le sue mani. Amo il modo in cui dice SENTITELO E CELEBRATELO SENTITEVI CATTIVI ARRABBIATI SPAVENTATI PIÙ INTENSAMENTE CHE POTETE E POI PASSATE TUTTO QUESTO A ME io amo Jerry Johnston io amo Jerry Johnston.

Solo a rileggerlo si sentiva eccitata. Forse anche Rae lo aveva letto. Forse sul diario c'erano le impronte digitali di Rae, ma erano invisibili a meno che non si avesse quella sostanza speciale, quella polverina. Lucy cercò di usare precauzione nel toccare il diario.

Voltò la pagina. La mamma aveva scritto un lungo messaggio, che riempiva due pagine intere. Irritata Lucy non lo lesse tutto; era come una ramanzina, solo che era per iscritto. Vide che mamma aveva scritto: «Non parlare di quei sentimenti. Appartengono a te sola», e poi: «Amerai altri ragazzi e altri uomini», ma quest'ultima frase dimostrava quel che Lucy già sapeva, e che Jerry le aveva confermato: la mamma non capiva.

Voltò in fretta la pagina, chiedendosi se avrebbe potuto strappare le pagine che la mamma aveva rovinato senza distruggere qualcosa d'altro. Sul retro della seconda pagina della mamma c'era un messaggio di Rae, con calligrafia più sbiadita e più vacillante ma con le stesse parole del precedente:

STAI ATTENTA
CON AMORE, TUA SORELLA
RAE

19

Lucy scrisse nel diario *darling* in tutte le forme che poté immaginare.

Diagonalmente, con lettere e spazi enormi in modo che riempisse quasi l'intera pagina. Quando si divideva in quel modo una parola nelle sue componenti una di esse poteva finire fuori dalla pagina, e allora la parola non avrebbe avuto più senso. L'aveva scritta diagonalmente per due volte, perché la prima volta non le era rimasto spazio per la G. Minuscola, con una matita ben appuntita e con le lettere pigiate una contro l'altra. Occupava solo circa un centimetro proprio al centro della pagina, aveva preso le misure. Da mezzo metro di distanza sembrava un'unica linea, o un insetto schiacciato, solo che non si poteva spazzarla via con la mano, e non c'era sangue. Nella sua più bella calligrafia in corsivo, con le D e le G collegate fra loro come pupazzetti che si ritagliano nella carta.

Lui l'aveva chiamata «darling».

Non sapeva in che senso avesse usato quel termine.

Non era certo come lo intendevano i bei personaggi delle telenovela alla tv o dei romanzi d'amore che leggeva Rae. E neppure come la chiamava la nonna quando le dava un barattolo di uva passa per il viaggio, né come lo usava la signora dello spaccio, che diceva «darling» a tutti, persino al babbo.

Scrisse *darling* spaziando il più possibile le unioni fra le lettere e girando il diario in modo che quell'unica parola percorresse tutti e quattro i margini della pagina; poi lo riscrisse nello stesso modo nel rettangolo che rimaneva all'interno: *darling*.

«Lucy, tu sei di nuovo disattenta», la rimproverò il signor Michaelson.

Richiuse in fretta il diario e mise la mano sulla parola «Diario» sulla copertina. Sarebbe stato meglio che non l'avesse portato a scuola.

In classe tutti risero di lei. Persino Stacey, che si era voltata dal suo banco. Quel giorno Stacey si era messa troppo ombretto violetto sulle palpebre e aveva una gonna troppo corta. A Lucy non avrebbero permesso di truccarsi fino all'anno dopo. Era furiosa che la trattassero come una bambina. Jeremy Martinez bisbigliò: «Ahi, ahi! Lucy è di nuovo nei pasticci», e fece un suono come di sirena. Era così immaturo.

«Dammelo!» le ordinò il signor Michaelson.

Lucy lo guardò sgomenta. Lui aveva proteso la mano. Lo guardò in faccia, che improvvisamente le parve quella di un nemico, e guardò quella mano tesa.

«Dammi quel diario.»

Era così imbarazzata che sentì in tutto il corpo un'ondata di calore. L'idea che il signor Michaelson leggesse i suoi pensieri più intimi - su Jerry Johnston, su Ethan e la mamma, su Rae e il babbo - la fece rabbrividire. In quella stupida scuola faceva sempre troppo freddo o troppo caldo. Aveva udito la mamma ripetere un milione di volte che proprio per questo i bambini si ammalavano, specialmente in inverno. Lucy era sicura che ora si sarebbe ammalata. Riuscì a mormorare: «È... una cosa personale».

Ma lui glielo prese. Sapeva che non avrebbe potuto impedirlo, perciò non tentò neppure. Lui non fece che allungare le sue mani grandi e forti, prese il diario e lo portò in fondo all'aula. Pensò che non l'avrebbe più rivisto. Tutto quello che vi aveva scritto era perduto per sempre. Mentalmente si sforzò di non dare importanza alla cosa, come se non la riguardasse.

Jeremy e Justin gridarono: «Lo legga! Lo legga a voce alta!» Se lo avesse fatto lei ne sarebbe morta, o si sarebbe fatta piccola fino a sembrare un insetto schiacciato, o. un guscio così duro che nessuno avrebbe più tentato di penetrarvi.

«No», rispose il signor Michaelson. «Non voglio mettere in imbarazzo nessuno. Sto solo cercando di ottenere che Lucy, e anche tutti gli altri, prestino attenzione. Lo chiudo nel mio cassetto fino alla fine delle lezioni, Lucy. Poi potrai venire a riprenderlo.»

Non posso. Ho il gruppo. Devo vedere Jerry. Ma non disse nulla. Aveva già parlato troppo.

Il signor Michaelson continuò a fare lezione come se la storia fosse la cosa più importante del mondo, e anche se non ne aveva voglia Lucy dovette ascoltare qualcosa di quello che diceva. Parlava dei grandi navigatori, con quei nomi così bizzarri da non sembrare nemmeno nomi: Vasco da Gama, Amerigo Vespucci, Ponce de Léon che continuava a cercare la Fonte della Giovinezza. Che sciocchezza. Non era restando sempre giovani che si sarebbe evitato di morire.

In scienze studiavano le forze. La forza di gravita, la forza centrifuga e quella centripeta e il magnetismo, la palestra vide Rae ritta sulla porta del corridoio, che riluceva nello strano chiarore che scendeva dalle alte finestre e si rifletteva sul pavimento lucido. Lucy abbandonò il gioco di palla-

volo e corse verso di lei, aspettandosi che svanisse completamente e non sapendo neppure che cosa dirle.

Ma Rae continuò a restare lì e a risplendere finché Lucy l'aveva quasi raggiunta, e stava proprio per dirle *Salve!* al di sopra del clamore del gioco quando sopraggiunse la signora Holcomb che la prese per una spalla, la girò e le gridò, con la faccia lucida e il corpo sudato: «Si può sapere che cosa fai, signorinella? Credi di polter abbandonare la mia lezione per andartene dove ti pare? I tuoi compagni di squadra dipendono da te. Chi dovrebbe prendere il tuo posto ora? Chi credi di essere?»

Lucy ebbe voglia di rispondere: «C'è qui mia sorella», ma aveva altre sorelle, e ormai aveva capito che la maggior parte degli altri non vedevano Rae. E comunque quando la Holcomb ebbe finito di sgridarla e le ebbe dato per punizione di vuotare per una settimana i cestini della cartaccia per mezz'ora al giorno dopo la scuola, diede un'occhiata di sottecchi e naturalmente sua sorella non c'era più.

Dopo l'ora di ginnastica si riunirono come al solito nella stanzetta dietro il caffè della scuola, ma di lì si sarebbero recati a casa di Jerry. La settimana precedente lui aveva detto che gli esercizi che avrebbero dovuto fare d'ora in avanti era più comodo farli a casa sua perché là sarebbero stati più appartati. Lucy non vedeva l'ora di vedere dove abitava. A Natale ne aveva perduto l'occasione, poiché si era tirata indietro per paura.

In realtà le riusciva difficile immaginare che lui abitasse da qualche parte. Faceva anche lui tutto quello che lei faceva a casa sua? Dormiva? Andava al bagno? Faceva la doccia e si spogliava e si rivestiva? Piangeva e rideva e si spaventava e amava e odiava la gente? Non riusciva a immaginarselo.

Oltre a Jerry fu la prima ad arrivare. Presa da un'improvvisa timidezza non si sedette. Girò esternamente attorno alla cerchia di sedie pieghevoli disposte per il gruppo. Una circonferenza. Poi andò diritta da una parte all'altra, il diametro. Poi si mise al centro e camminò fino alla circonferenza, ritornò al centro e andò a un altro punto del cerchio, il raggio.

Qualsiasi cosa facesse, quello rimaneva un cerchio. Ma se si toglieva qualcuna delle sedie non sarebbe più stato tale, cosicché in origine non era una realtà.

Lucy spostò una sedia e la rovesciò, stesa con la spalliera sul pavimento. «E allora come va, Lucy?»

Benché quello fosse un circolo in modo che tutti fossero uguali, quando Jerry si sedeva quel circolo aveva un punto principale. La sua grossa testa

si girava seguendola con lo sguardo. Quando lei fu proprio dietro di lui sapeva di non poter essere vista, così corse attraverso quella zona cieca per tornare nel suo campo visivo e lì si fermò a lungo, ma lui non girò il corpo sulla sedia per guardarla. Le cosce gli sporgevano dal sedile metallico da entrambe le parti, le sue enormi ginocchia erano un po' aperte, come ali o come le pinze di un granchio.

«Lucy, ti ho rivolto una domanda. Come va?» Era arrabbiato con lei, lo capì dalla sua voce. «Bene», rispose impulsivamente, e sedette accanto a lui.

«No, non va bene. In questo gruppo dobbiamo essere franchi gli uni con gli altri, ricordi? Come stai realmente?»

«Ho paura», sussurrò lei sapendo che era quello che lui voleva sentire, anche se non aveva nulla a che fare con i suoi reali sentimenti.

«Naturalmente ne hai.»

«E sono furiosa.»

«Non hai bisogno di sussurrarlo. Non c'è da vergognarsene. Dillo a voce alta. Dillo orgogliosamente.»

«Ho paura», ripeté a voce alta, e suonava in modo diverso. «Sono furiosa.»

Lui gliel'avrebbe fatto ripetere a voce sempre più alta finché lo avesse gridato, ma in quel momento entravano Mike e Billy e dovette rivolgersi anche a loro.

Mike si drogava. Cocaina e crack. Almeno diceva di drogarsi, ma lei non sapeva se credergli o meno. Non credeva troppo ai ragazzi del gruppo quando parlavano dei loro problemi.

Poi cominciò a ricordare delle cose a proposito di Billy. Questi aveva un fratello, più vecchio di Ethan, che era stato mandato anche lui all'Istituto. Ecco come lo aveva conosciuto Jerry. A quell'epoca i bambini arrivavano a fare conoscenza con Jerry Johnston soltanto se si cacciavano in grossi guai. Non ricordava il nome del fratello di Billy. Allora non sapeva ancora che si doveva prestare attenzione a certe cose.

Guardando Billy continuò a ricordare. Prima di scappare di casa per l'ultima volta il fratello di Billy aveva aggredito sua madre. Doveva averla picchiata. Lucy era rimasta stupita dal fatto che qualcuno potesse avere voglia di picchiare i suoi genitori. Lei naturalmente non avrebbe mai avuto voglia di fare una cosa simile, ma ora si rendeva conto che alcuni ragazzi invece lo desideravano.

Ora il fratello di Billy era in prigione. O in un ospedale psichiatrico. O

forse non si sapeva dov'era. Non era sicura se ricordava davvero tutto questo oppure era solo il frutto della sua immaginazione. Naturalmente Billy nel gruppo non parlava di un tale argomento. Nessuno di loro lo faceva.

Improvvisamente ricordò: il fratello di Billy era in una casa di cura. Non sapeva alimentarsi da solo o qualcosa del genere. Non poteva parlare. Faceva i suoi bisogni nel letto. Era stato vittima di un incidente, pensò, o aveva qualche malattia. Jerry gli faceva visita, era gentile da parte sua. Lucy non avrebbe mai sopportato di far visita a qualcuno in quelle condizioni.

«Come va?» chiedeva Jerry a ciascuno di loro, e ne ascoltava attentamente la risposta. «Come va, Mike? Come va, Billy? Come va, Julia?»

Induceva tutti a dire le stesse cose, come una parola d'ordine, come un codice segreto: «Sono triste. Ho paura. Sono furioso».

Quando tutti furono riuniti Jerry annunciò: «D'ora in avanti il gruppo si riunirà a casa mia».

Mike, che soleva lagnarsi di tutto, protestò: «Merda. Fa un freddo boia là fuori!»

«Gli esercizi che faremo d'ora in avanti saranno piuttosto rumorosi», spiegò Jerry. «E abbiamo bisogno di maggiore tranquillità.»

«Di che si tratta?» domandò Stephanie. E Lucy ricordò a un tratto che la mamma di Stephanie era moribonda. Se ne ricordava ogni settimana. Aveva qualcosa di grave al fegato. Il fegato era forse l'organo che faceva vivere, così come l'autista guida l'automobile e la stampatrice la macchina per stampare? Le parole erano strane. E anche morire era strano. Non le piaceva vedersi attorno Stephanie quando si ricordava della mamma di lei.

«Sono esercizi sulla fiducia», si limitò a rispondere Jerry. «Sul fidarci gli uni degli altri.»

«Per conto mio non andrò in giro per mezza città per una stupida riunione», dichiarò Mike. Allungò le gambe e incrociò le braccia sul petto.

«Non è lontano, e tu verrai con noi», ribattè tranquillamente Jerry, e Lucy si rese conto che Mike avrebbe ubbidito.

Jerry respirò profondamente e cercò di alzarsi. Seduta così vicino a lui Lucy ne sentì i muscoli tendersi. Stentava a credere che quelli fossero sotto la pelle di un altro e non sotto la sua. Julia, che gli sedeva accanto dall'altro lato, doveva sentirli anche lei. Lucy se ne sentì un po' gelosa. Julia era una secchiona, una scolaretta. Faceva tutti i suoi compiti a casa e anche delle ricerche extra, prendeva sempre ottimi voti e non si trovava mai nei guai. Forse era per questo che veniva al gruppo. Ma Lucy pensava che neppure Jerry ce l'avrebbe fatta con un problema così grave.

La sedia di Jerry oscillò e scricchiolò. Lui si chinò tutto in avanti con le mani bianche sulle enormi ginocchia e ci riprovò. Se non ce l'avesse fatta neppure ora e fosse ricaduto pesantemente all'indietro Lucy era certa che avrebbe sfasciato la sedia e sarebbe finito lungo e disteso per terra in mezzo a loro; e allora lei avrebbe dovuto immaginare qualche maniera di rimetterlo in piedi.

Ma finalmente riuscì ad alzarsi, ansimando e torreggiando su di loro. «Andiamo!»

La sua casa si trovava solo a sei isolati dalla scuola, dopo quella di Stacey, verso il lago. Lucy era irritata che lui abitasse così vicino e lei non lo avesse saputo. Quando passava davanti alle case altrui lei guardava dentro attraverso porte, finestre e cortili per poter dire chi ci abitava, e immaginare quello che i suoi abitanti avrebbero potuto un giorno significare nella sua vita.

La casa di Jerry era molto più piccola di quella dei Brill perché lui ci abitava da solo. Lucy si chiese come si potesse vivere da soli. E se lei e i suoi avrebbero dovuto andare via dalla loro casa se la famiglia avesse perso qualche altro membro.

La casa di Jerry era lontana dal viale, dietro una fila di arbusti. Probabilmente si trattava di una siepe. Probabilmente d'estate tutti quegli arbusti si infittivano formando una parete. Ma ora avevano perduto tutte le foglie e si vedevano solo i fusti e i rami con le piccole punte piumate, come estremità biforcute troppo minute per poterle chiamare ramoscelli ma di cui lei non conosceva il nome. D'estate la casa di Jerry poteva rimanere nascosta dietro la siepe, ma ora la si vedeva perfettamente e non era altro che una comune casetta bianca con il tetto verde e il portico d'ingresso pure verde.

Dal viale principale un gradino portava sul vialetto d'accesso alla casa, e in fondo a questo cinque gradini salivano al portico. Tutti i ragazzi seguivano Jerry, tranne Mike che faceva ridere Lucy, anche se sapeva che non avrebbe dovuto. Mike correva in testa a tutti, si gettò contro la siepe spoglia, saltò la ringhiera del portico e si girò verso di loro in una posa buffa, imitando Freddy Krueger con le dita ad artiglio. Tutti risero, eccetto Jerry.

Jerry doveva concentrarsi per salire gli scalini. Lucy una volta che aveva preso una brutta influenza aveva dovuto concentrarsi a quel modo, e fare attenzione a come mangiava o camminava o si girava nel letto. Lui si guardava i piedi come se dubitasse che quelli facessero il loro dovere, e si aggrappava con entrambe le mani alla ringhiera; sia le mani sia i piedi

sembravano troppo piccoli per un corpo così grosso, e a Lucy balenò l'idea stravagante che fossero stati tagliati dal corpo di un altro e poi attaccati al suo.

Il piede gli scivolò due volte sul bordo degli scalini. Impulsivamente Lucy tese le braccia per sostenerlo, e vide che lo facevano anche Billy e Stephanie. Se fosse caduto su di loro sarebbe stato un bel disastro.

Ma lui riuscì a superare i gradini, aprì la porta d'ingresso e li fece entrare. Anzitutto si trovarono in una di quelle anticamere in cui si appendono i soprabiti. Alcuni ragazzi appesero i loro agli attaccapanni, ma Lucy si tenne il suo. Poi c'era un normale soggiorno con un tappeto verde, pareti bianche, mobili, lampade e quadri assai comuni, che non si ricorderebbero da una visita all'altra.

In casa di Lucy ogni oggetto ricordava qualcuno: il quadro in cui zia Kathy aveva raffigurato la casa in cui lei e il babbo erano cresciuti, poi demolita per la costruzione del viale North Valley; il divano su cui si leggevano le favole prima di andare a letto; l'antiquato tappetino rosso che mamma aveva acquistato quando erano stati in vacanza con la famiglia a Boston, l'estate prima che nascesse Molly. Anzi, prima che nascesse Dominic, perché nemmeno lui era con loro.

In casa di Jerry avrebbe potuto abitarci chiunque. E a Lucy sarebbe piaciuto viverci.

Per Ethan sarebbe stato comodo abitare lì. Lucy non si sarebbe affatto sorpresa di vederlo sbucare da dietro quella porta, o strisciare fuori da sotto il divano o colare giù in qualche modo dall'acquaio della cucina.

Non se ne sarebbe sorpresa, tranne per il fatto che in realtà lui era morto. Lei ne aveva toccato il cadavere. Lo aveva visto seppellire. Quindi non poteva vivere qui. Non poteva vivere da nessuna parte.

Rae sì avrebbe potuto esserci. Non si sarebbe sorpresa se Rae proprio in quel momento fosse stata lì. Lucy tendeva l'orecchio ma non udiva nulla. Era strano tanto silenzio in casa di Jerry. Non c'era neppure il solito rumore delle altre case. Né scricchiolii, né l'accendersi e spegnersi di motori elettrici, né sgocciolio di rubinetti o ticchettio di orologi.

Quel silenzio la assorbiva, pareva volesse succhiarla. Ne sentiva i denti e la lingua, e le cavità sotto la superficie nelle quali l'avrebbe aspirata.

«Avanti», disse Jerry rivolgendosi a tutti. «Sedetevi. Io torno subito.»

Attraversò la stanza e ne uscì da una porta all'estremità opposta. La stanza da bagno, pensò Lucy, o la cucina. Forse avrebbe offerto loro qualcosa da mangiare. Non aveva fame, ma avrebbe mangiato qualcosa perché lui

non si offendesse. La mamma rimaneva male ogni volta che qualcuno rifiutava qualcosa che lei gli offriva, specialmente da quando Ethan e Rae se n'erano andati.

Mike si avviò dietro Jerry, facendo dei passi enormi sulla punta dei piedi. Lucy e qualcun altro risero, ma Stephanie si irritò e lo richiamò: «Non fare lo scemo, Mike», e lui smise subito e andò a sedere per terra accanto a lei. Lucy sospettava che filassero insieme, e si chiese da quanto tempo avessero cominciato. Si chiedeva anche che cos'altro accadeva nel gruppo senza che lei se ne accorgesse. Detestava i segreti. Odiava Stephanie e Mike. Ce l'aveva con Jerry perché lui sapeva sempre tutto. La porta da cui era uscito Jerry si socchiuse un poco e vide Rae che sbirciava nella stanza.

Lucy battè le palpebre. Ora la porta si era chiusa e lì non c'era nessuno. Eppure si era aperta, solo uno spiraglio, e dietro aveva visto sua sorella che guardava verso di loro. Balzò in piedi.

«Cristo!» osservò qualcuno con sarcasmo. «Che bel divertimento!»

«Io devo essere a casa alle quattro e mezzo», si lagnò Julia. «Devo andare dal dentista. Che ore sono?»

Qualcun altro - probabilmente Mike - scoreggiò rumorosamente, e tutti risero, anche Stephanie. Anche Lucy rise, ma si avviò verso la porta.

«Guarda un po'», la canzonò Billy. «Lucy non può resistere a perdere di vista Jerry Johnston neppure per un minuto!»

Lucy arrossì imbarazzata. «Lucy ama Jer-ry! Lucy ama Jer-ry!» Era certa che Jerry, ovunque si trovasse lì in casa, li avrebbe sentiti. Ma ormai aveva raggiunto la porta, la aprì con uno strattone troppo forte e quella le sbattè in faccia.

Rimase senza fiato e si portò entrambe le mani sul naso. Le dolevano gli zigomi. Forse le sarebbe venuto un occhio nero. Dietro di lei i ragazzi sghignazzavano e lei si accorse di avere fatto una figura ridicola. Stephanie gridò: «Si è fatta male, ragazzi. Vi sembra così divertente?» ma quelli continuarono. Li odiava. Oltrepassò la porta e la richiuse accuratamente dietro di sé, sperando che nessuno la seguisse.

Si trovò in un breve corridoio. All'estremità opposta c'era una lampada appesa al soffitto, ma era poco luminosa. Il tappeto era verde e i muri bianchi, come nel soggiorno, e le pareti erano nude. L'unica porta sul corridoio era in fondo sotto la lampada, sul lato sinistro.

Il naso e tutta la testa le dolevano. Si strofinò il naso sulla manica del soprabito, cercando di non pensare alla volgarità del gesto, e si avviò per il corridoio verso la porta chiusa.

Si udirono delle voci, si fermò appoggiandosi con entrambe le mani alle pareti per conservare l'equilibrio. Dietro di lei nel soggiorno di Jerry i ragazzi parlavano a voce alta. La parete alla sua destra doveva essere il muro esterno poiché attraverso di quello udì qualcuno che fischiava a un cane. Ma era certa che dalla sua sinistra e da oltre la porta davanti a lei provenissero altre voci, una delle quali era di Jerry.

Mentre lei stava ad ascoltare la porta si aprì e sulla soglia comparve Jerry. Una frazione di secondo prima che lui la scorgesse Lucy lo guardò e sentì come un solletico in gola e tra le gambe.

«Lucy?»

Jerry trasse di tasca una chiave con la quale chiuse la porta. Non aveva mai visto nessuno chiudere a chiave una porta *interna* di una casa.

Lui si avviò verso di lei. Erano abbastanza vicini perché il corridoio era corto e lui ora camminava spedito, senza barcollare. Il suo corpaccione schermava la già debole luce della lampada coprendo Lucy con la sua grande ombra.

«Lucy!» ripeté, questa volta non in tono interrogativo. Parlava con voce forte e lei non lo vedeva in faccia, ma capì che era irritato. «Che cosa fai qui?»

Lei indietreggiò di un paio di passi. «Dov'è Rae?»

Non parve sorpreso da quella domanda e questo la stupì. «Devi abituarti all'idea che nessuno lo sa, e forse nessuno lo saprà mai.» Scosse la grossa testa come se fosse dispiaciuto per lei. «Scommetto che la cerchi dappertutto, vero? Persino a casa mia, dove sai di non poterla trovare. È un sintomo assai normale degli stati di afflizione, mia cara. Viene definito rimozione.»

Mia cara. «Ma io l'ho vista», affermò Lucy.

«Dove?»

«Qui.»

Jerry guardò da entrambi i lati e allargò le braccia. «Qui?»

«Le dico che l'ho vista», insistè Lucy. «Da quella porta guardava nel soggiorno.» Con il pollice indicò dietro la sua schiena, poi si volse a guardare se non si era confusa, se la porta c'era ancora. Ma vide che c'era, e cercando a tentoni dietro di sé vi posò sopra i palmi delle mani.

«L'ha veduta anche qualcun altro?»

«Credo di no.»

«È solo perché hai tanta ansia di vederla, Lucy. Perché ti riesce difficile accettare che la morte sia una cosa così definitiva.»

«Lei non è morta», dichiarò Lucy ostinata, ma ora non se ne sentiva più tanto sicura.

«Tratteremo di questi sentimenti nel gruppo.»

«Non voglio.»

«Lucy, tutti hanno queste sensazioni, specialmente alla tua età, specialmente quando hanno attraversato come te tempi difficili. Non le devi nascondere.»

«Tutti penseranno che sono proprio stupida», ribattè, e mentre lo diceva si sentì come quando aveva attraversato il Federal Boulevard con il semaforo rosso.

Jerry le si era avvicinato più di quanto le era sembrato, e ora aveva le mani sulle sue spalle e la attirava a sé facendola girare su se stessa. Per un attimo pensò che volesse sculacciarla, o baciarla, o prenderla in braccio. Invece la strinse contro il suo corpo grosso, duro e caldo appena quel tanto che gli permise di allungare la mano dietro di lei per aprire la porta.

Il soggiorno era bianco e verde e rumoroso. Ne era rimasta lontana così a lungo che non sapeva che fare ora che vi ritornava. Ma non aveva scelta. Jerry ve la spinse dentro, così forte che lei inciampò. Poi entrò anche lui e richiuse la porta con un'altra chiave.

Prima non era stata chiusa a chiave. Evidentemente non voleva che qualcun altro entrasse nelle parti più interne della casa, dov'era stata lei ora. Turbata dalla sgradevole sensazione di trovarsi in una situazione così particolare si sedette accanto a Julia, mentre Jerry diceva: «Bene, ragazzi, cominciamo! Oggi abbiamo un sacco di lavoro da fare».

20

C'era più oscurità fuori di lei che nella sua testa. Aveva in testa ogni genere di colori e di forme. Li vedeva quando chiudeva gli occhi, e Jerry le aveva detto che erano sempre stati lì, e che avevano dei nomi: elettricità; sinapsi; terrore; rabbia. E che si poteva servirsene.

Fuori dalla sua testa, quando apriva gli occhi, dalle pesanti tende dell'unica finestra del soggiorno di Jerry non entrava quasi alcuna luce, e nella stanza non c'erano luci accese. Riusciva appena a distinguere le sagome dei ragazzi nella cerchia attorno a lei, e non ne riconosceva nessuno. Ma ciò non doveva importarle. Doveva avere fiducia in tutti loro.

«Concentratevi», mormorò Jerry. «Esaltate quello che sentite.»

Lei sapeva dov'era Jerry. Sapeva sempre dov'era e che cosa voleva che

lei facesse.

Obbediente tenne le mani un po' scostate dal corpo e richiuse gli occhi. Vide rosso, un rosso con dita grasse e lunghe zanne. Cercò di rendere il proprio respiro ancora più debole e irregolare di quanto già fosse. Sentì di essere sul punto di crollare.

«Sentitelo quanto più intensamente potete. Non correte via, correteci *dentro*.»

Da quando erano cominciate quelle riunioni con Jerry aveva ogni volta cercato di riuscirvi. Stephanie e Billy ci riuscivano, ma lei aveva troppa paura. Jerry diceva che era perché lei dirigeva male la propria paura. Oggi era il suo compleanno. Compiva dodici anni. Non sarebbe mai più stata un'undicenne. Nessuno del gruppo lo sapeva, neppure Jerry, e non voleva che lo sapessero. Ma ormai non era più una bambina, e oggi finalmente doveva riuscirci.

Mike tossì. Qualcuno fece scrocchiare le nocche. Jerry ripeté con voce monotona: «Concentratevi».

Quando fosse rientrata a casa avrebbe trovato il dolce e il gelato e i regali. Per cena la mamma preparava hamburger e patate fritte perché credeva che fossero ancora il piatto favorito di Lucy, mentre in verità non gliene importava nulla.

«Concentratevi», ripeteva la voce di Jerry, così sommessa che lei pensò di essere l'unica che la udiva. «Trovate la rabbia e tuffatevici dentro.»

Lei odiava Ethan. Odiava Rae. Odiava la mamma e il babbo e Priscilla e Dominic e Molly e Cory. Odiava Stacey. Odiava la scuola. Odiava se stessa, anche se stessa.

«Così va bene», mormorò Jerry. Lucy fremette, e quel rosso in lei aumentò.

«Fa male», gemette.

«Certo che fa male, mia cara», la incoraggiò. «Ma è la realtà.»

«Lei la rende ancora più angosciosa.»

«Ti faccio affrontare quello che hai già dentro di te, così te ne potrai liberare.»

«Ma così è peggio», insistè lei. Stentava a credere che stava discutendo con Jerry. «Io qualche volta vado in collera, e ho paura, e sento la mancanza di mia sorella e mio fratello. Ma lei mi fa sentire peggio di quanto mi sentivo prima.»

«Ti fa male perché ne hai paura», le spiegò Jerry. Ricordò di averglielo già sentito dire. «Ti fa male perché cerchi di trattenerlo.»

«Ma ucciderà qualcuno», gemette lei. «Fa male. Mi ucciderà.»

«Servitene», la esortò. «Mandalo fuori. Passalo a me.»

Lei si sentì cadere all'indietro. Cercò di fermarsi ma non sapeva come. Cadeva all'indietro, e di lato, e dall'esterno verso l'interno. Quel rosso aumentava e diminuiva e si diffondeva. Stava per crollare.

Jerry la afferrò.

Era rimasto tutto il tempo dietro di lei senza che Lucy se ne accorgesse. La sosteneva ma lei continuava a cadere. Ebbe l'impressione di precipitare attraverso il corpo di lui, nella cavità interna, anch'essa piena di quel rosso.

Ma allora altre mani si posarono su di lei. Sotto le spalle, sotto le ginocchia, sui fianchi e subito sotto i seni. «Mettete le mani su di lei», ordinò Jerry, e poi: «Così va bene, così va bene, mettete le mani su di lei», e la rabbia colava fuori da lei in tutti loro, e in lui.

Jerry si chinò su di lei. Vedeva la sua faccia capovolta. Lui abbassò quella faccia capovolta e bisbigliò quasi senza voce un messaggio segretissimo diretto a lei sola: «Buon compleanno, darling». Poi la baciò direttamente sulla bocca.

21

Lucy giaceva sul suo letto. Era la sera del suo compleanno, quasi alla fine della sua prima giornata da dodicenne. Avevano mangiato hamburger e patate fritte, torta al cioccolato e gelato di fragole. Aveva spento tutte le candeline al primo soffio, e Molly e Dominic avevano battuto le mani perché così il suo desiderio sarebbe stato esaudito. Naturalmente era solo una favola e la irritava che le si permettesse di crederci, ma non disse nulla. Priscilla cercò di indurla a rivelare il suo desiderio, ma non lo fece perché altrimenti quello non si sarebbe avverato.

Aveva dovuto andare a scuola anche se era il suo compleanno. Alla fine della lezione di storia il signor Michaelson le aveva fatto gli auguri. Come l'aveva saputo? Le chiese se non rivoleva il suo diario, e lei lo prese per farlo tacere, ma ormai non lo considerava più il suo diario.

Forse ora tutti l'avrebbero lasciata in pace per un momento, poiché pensavano che fosse in camera sua a giocare con i regali del suo compleanno. Ma lei non giocava. Quei regali non avevano niente a che fare con lei; erano solo l'idea di qualcun altro su quel che poteva piacerle. Nessuno in realtà la conosceva.

Tranne naturalmente Jerry Johnston. Lui la conosceva meglio di quanto

si conoscesse lei stessa. Le aveva fatto il regalo migliore e più sconvolgente di tutti. Quel bacio.

A quel bacio poteva pensare soltanto un po' alla volta. La grande faccia di lui scendeva sulla sua; era capovolta ma le si adattava bene. La bocca aperta, i denti, la lingua.

Poi si era sentita sfinita, le pareva di avere sentito una specie di benessere e Jerry le era parso più grande di prima, più forte, con più energia. In lui c'erano state delle parti incavate. Ma a tutto questo poteva pensare solo un poco alla volta.

I libri che aveva ricevuto in regalo erano ammucchiati sul tavolino di Rae, e per quel che la riguardava avrebbero potuto restarci anche per sempre. Uno era di Pris, un'avventura estiva, e aveva sulla copertina un ragazzo e una ragazza con un aspetto piuttosto insulso. Priscilla non aveva ancora nessuna esperienza di romanzi, era ancora una bambina. Non sapeva nulla di nulla. Jerry non sapeva neppure il suo nome. *Ma lo saprà,* pensò Lucy assai controvoglia. *E non tarderà molto.*

Un libro era della mamma, sulle cose invisibili del mondo, poiché una volta, molto tempo prima, Lucy le aveva rivolto qualche domanda sui batteri. Qui si doveva pensarci due volte prima di dimostrare qualche interesse.

Dom le aveva regalato la cassetta di Tina Turner che lei aveva chiesto. Continuava a sostenere di averla comperata con i propri soldi. Era proprio bella. In quel momento l'aveva nel suo nuovo registratore, il regalo grande della mamma e del babbo, e aveva su la cuffia, ma a un volume così basso che poteva sentire soltanto il lievissimo sibilo del nastro che girava. In quell'attimo la cuffia le serviva a tenere lontano il rumore, non a trasmetterglielo. Tina Turner non aveva nulla da dirle. Tina Turner non conosceva Ethan Michael Brill o Rae Ellen Brill o Jerry Johnston.

Tanti auguri, le aveva detto con la bocca sopra la sua, e lei aveva assaporato quelle parole piuttosto che udirle. Come aveva saputo del suo compleanno? *Darling,* le aveva sussurrato con la bocca sulla sua.

Qualcuno bussò alla porta, e non era la prima volta. Lucy pensò a un tratto che avessero bussato alla sua porta per delle ore, bussavano e poi si allontanavano.

Non avrebbe risposto. Avrebbe finto di non aver udito bussare perché stava ascoltando la cassetta. Avrebbe finto di dormire.

Diede un'occhiata circolare alla sua camera e ne rimase disgustata. Era una stanza da bambina piccola, quasi da bebé. Da dove si trovava poteva

arrivare agli animali imbottiti sul suo scaffale e alla grande bambola ballerina che la nonna aveva fatto con elastici ai piedi per poterli fissare ai propri piedi e ballare con lei. Li ficcò tutti quanti sotto il letto. Poi salì in piedi sul letto e staccò dalla parete tutte e sette le fotografie di Emilio Estévez. Insieme con l'adesivo si staccarono pezzetti di pittura verde. Il babbo si sarebbe arrabbiato. Se mai lo fosse venuto a sapere.

Rimase per un momento in piedi sul letto cercando di mantenere l'equilibrio sul materasso elastico e appallottolò le fotografie più strettamente che poté. Le scrostature della parete verde le ricordarono che prima c'era stata una pittura diversa, e sotto una tappezzeria, e che in quella stanza aveva vissuto altra gente di cui non aveva mai sentito parlare.

Scese dal letto e frugò nel cassetto della scrivania finché trovò il ritratto, ritagliato da un giornale un paio di settimane prima, di quel tipo della Libia che tutti trovavano così terribile: Muhammar al Gheddafi. Aveva il pugno alzato e gli occhi scintillanti. Era così bello.

Lisciando con il palmo della mano il ritaglio di giornale Lucy si chiedeva come si vivesse in Libia. Non sapeva bene dove si trovava, sapeva solo che era molto lontana.

Prese del nastro adesivo e salì di nuovo sul letto. Il ritratto di Muhammar al Gheddafi non copriva la maggior parte dei punti in cui si era scrostata la pittura, e sapeva che ne avrebbe a sua volta scrostata ancora. Ma non se la prese. Muhammar al Gheddafi era così in gamba. Non si lasciava maltrattare da nessuno.

Udì bussare di nuovo, poi la porta si aprì e la mamma mise dentro la testa. Lucy si accigliò e alzò il volume del registratore, ma non prima di udire la mamma che chiedeva: «Lucy? Stai bene?» Da quando Ethan e Rae erano scomparsi qui non si riusciva più a godere un po' di intimità.

La mamma entrò senza essere invitata e si fermò di fronte a lei. Lucy chiuse gli occhi e ascoltò il finale di «What's Love Got to Do with It?» Ma quella era l'ultima canzone della cassetta, così non poté evitare di udire la mamma domandarle: «Hai avuto un buon compleanno?»

«È stato bello», rispose automaticamente.

«L'anno venturo sarai ufficialmente un'adolescente.»

Gran cosa! pensò Lucy irritata, ma suo malgrado sentì un piccolo brivido di eccitazione.

«Ricordo quando avevo io dodici anni.»

Non voglio ascoltare, non dirmelo. Quando tu avevi dodici anni non sapevi che nella vita ti sarebbero capitate cose terribili. Non parlarmene e

non parlare di quando Rae ed Ethan avevano dodici anni, non voglio ascoltare.

Ma la mamma proseguì: «È un'età in cui si può avere un periodo di grande confusione. Ricordo di avere avuto molti momenti di infelicità».

Lucy giaceva rigida con la cuffia ancora sulle orecchie. Che cosa diavolo volevano farle ammettere? Guardava il volto di sua madre e vi poteva vedere la ragazzina di dodici anni, ma vi vedeva anche la vecchia signora con tutti i capelli bianchi.

La mamma si chinò e la baciò sulla fronte. Quando la mamma la baciava niente usciva dal corpo e dalla mente di Lucy; niente le veniva preso per essere usato. Lucy mise le braccia attorno al collo della mamma e la tenne stretta, e la mamma la sollevò un po' dal letto per stringerla a sé.

Rimasero così per qualche minuto. Lucy mormorò sulla spalla della madre: «Sono ormai troppo grande per questo. Non sono più una bambina. Ho dodici anni».

La mamma ebbe un lieve sorriso. «Nessuno è mai troppo grande per questo.»

«Vorrei essere già adulta.»

«Lo so.»

«Vorrei essere ancora una bimba piccola.»

«Lo so.»

«Vorrei che fossero qui Rae ed Ethan.» Per una volta nominarli non fece piangere Lucy.

Non pianse neppure la mamma, ma il suo abbraccio si fece più forte. «Lo so.»

«Mamma?»

«Sì, tesoro.»

«Il babbo... vede Rae.»

«Lo so.»

«Anche tu la vedi?»

«Mi sembra. A questo punto sono così confusa e stanca che non so sempre distinguere la realtà da quello che esiste solo nella mia mente.»

«Lei sta cercando di dirmi qualcosa.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ricevo... dei messaggi da lei.»

La mamma si trasse un po' indietro per guardarla. «Che intendi dire con 'messaggi'?»

Lucy si sentì sciocca. «Oh, lo sai bene. Di stare attenta e cose del gene-

re.» *Di non fidarmi di te.*

«Hai parlato di questo con Jerry?»

Tu non capisci nulla, pensò Lucy irritata, ma a voce alta disse: «Sì».

«E lui che cosa ne dice?»

Questo non ti riguarda. «Non lo so. Non dice nulla.»

«Ascoltami, Lucy. Questo è importante. Se tu veramente vedi Rae devi dirlo al babbo o a me. Dobbiamo riferire alla polizia qualsiasi cosa possa aiutarli a trovarla.»

Lucy decise fra sé che questo da un lato la spaventava, dall'altro le dava un certo senso di potere. *Non ti racconterò mai niente. E* a voce alta disse: «D'accordo».

Aveva cominciato a dolerle il collo, ma non voleva muoversi per non urtare i sentimenti della mamma. Fece scorrere le dita lungo le strisce del golf della mamma, cercando di seguire ogni singolo filo di lana che si piegava per formare il disegno.

La mamma sospirò e sedette più dritta, poi allungò la mano per togliere gentilmente la cuffia dal capo a Lucy. Ora i rumori le giungevano diversi, come se fosse rimasta a lungo sott'acqua, o sotto terra.

La mamma le prese le mani. Lucy allora si rese conto di averle assai fredde. Sentì freddo dappertutto e rabbrividì. Avrebbe voluto alzare al massimo la temperatura della coperta elettrica e tirarsi le coperte sulla testa, ma la mamma le teneva le mani così forte da farle male, e Lucy ne immaginava le ossa fredde e il sangue gelido.

«Voglio dirti una cosa veramente importante, Lucy. È una specie di regalo per il tuo compleanno.»

Fece una pausa, inghiottì e guardò altrove. Lucy. si spaventò pensando a ciò che era sul punto di dirle. Forse: *Tuo padre e io stiamo per divorziare,* oppure: *Io non ti voglio più bene.* Sentì male al cuore e ne immaginò le quattro sezioni, ventricoli e un'altra parola che non riusciva a ricordare. Il sangue che veniva pompato dentro e fuori, dentro e fuori. L'ossigeno e il resto nel suo sangue. E quelle cose dal nome bizzato, i corpuscoli.

La mamma proseguì: «Voglio che tu capisca che la morte di Ethan e la... scomparsa di Rae non sono più importanti della tua vita».

Lucy la guardò interrogativamente.

«Non per il babbo. Non per me. E soprattutto non per te.»

Lucy non fece commenti. La mamma si alzò, poi si chinò e la baciò di nuovo. «Auguri di cuore, amore mio. Ti voglio tanto bene.» Aveva gli occhi pieni di lacrime, e nei suoi capelli spiccava la grande ciocca bianca, ma

in quel momento Lucy non vi fece caso.

Mentre si addormentava ascoltando Tina Turner pensò a quello che le aveva detto la mamma. Sognò di sangue e ossa e scapole l'una nell'altra, ma non furono sogni spaventosi e non la destarono di soprassalto. Il giorno dopo mentre andava a scuola pensava ancora a quanto le aveva detto mamma, e durante la notte aveva nevicato abbastanza da rendere i viali luccicanti e splendidi, e si sentiva allegra finché Jeremy Martinez le tirò una palla di neve fatta più di fango che di neve che le finì sui capelli, e lei gli diede del bastardo e lui la chiamò donnaccia da strada. Non si trovavano ancora nell'ambito della scuola e quindi non avrebbero avuto noie, ma quando andò al bagno e vide che aveva i capelli rovinati per il resto della giornata Lucy scoppiò in lacrime. Stacey dichiarò che Jeremy doveva essersi innamorato di lei.

Per tutta la giornata continuò a nevicare a intervalli. Quando fosse ritornata a casa le impronte che aveva lasciato sul viale sarebbero state ormai cancellate. Alla sesta ora, a lezione di matematica, ascoltava distrattamente la signora Abercrombie spiegare come equalmente un numero come 100 si potesse scomporre più volte - 25x4, 10x10, 2x50, finché non sembrava più lo stesso numero -quando vide Rae guizzare oltre la finestra come una manciata di neve, e non riuscì più a resistere.

Si alzò dal suo banco. La signora Abercrombie si interruppe a metà di un'altra osservazione sui fattori. «Lucy?»

«Questa è una sciocchezza», disse Lucy e uscì di classe. Dietro di sé udì tutta la classe prorompere in grida, improperi e fischi mentre la signora Abercrombie la chiamava per nome, ma nulla di tutto questo le importava più.

Voleva mettersi a correre per il corridoio ma non lo fece, perché qualcuno poteva accorgersene e cercare di fermarla, e lei allora li avrebbe respinti perché non aveva intenzione di lasciarsi fermare. Ma nel corridoio non c'era nessuno. Anche se si era in permesso per andare al gabinetto si provava una strana sensazione a trovarsi nel corridoio quando non c'era nessun altro, come se si facesse qualcosa di male; ora poi stava facendo veramente una cosa scorretta, e ne fu proprio divertita. Per un attimo pensò di continuare a camminare incessantemente per quei corridoi, ma era troppo pericoloso e comunque Rae non era nella scuola. Ora sapeva dove si trovava Rae, e forse anche Ethan.

Scese i gradini grigi che passavano davanti alla biblioteca. Pensò di essere vista dal bibliotecario ma nessuno la seguì. La porta alla fine della

scalinata conduceva all'estremità del campo di ricreazione. La aprì e uscì, e quella si richiuse dietro di lei. Niente di più facile. La porta si era richiusa con lo scatto, e ora non avrebbe potuto rientrare neanche se l'avesse voluto.

Fuori faceva freddo e nevicava, e lei aveva lasciato a scuola il soprabito. Si congratulò con se stessa e si mise a correre. Per tutta la strada verso la casa di Jerry non vide Rae. E anche nelle case non vide nessuno, come se fossero tutte disabitate. Forse erano tutti morti. Forse le case erano destinate a tutt'altro, e l'idea che la gente vi abitasse era solo un trucco per nascondere la loro vera natura.

Quando finalmente piegò verso la siepe scheletrica tremava come una foglia e ansimava. In casa di Jerry tutte le luci erano spente, e per un attimo ebbe paura di avere sbagliato a recarsi lì. Ma ormai non poteva tornare indietro; non avrebbe saputo dove andare o che altro fare. Salì di corsa i cinque gradini scivolosi e fu sul portico, che risuonò sotto le sue scarpe bagnate. Prima ancora che bussasse Jerry le aprì la porta.

Era enorme e riempiva il vano della porta, ma la faceva pensare a quegli edifici finti costruiti, come le aveva detto il babbo, per gli scenari cinematografici, che davanti sembrano solidi, ma non hanno dietro nulla. Aveva l'aria stanca e malata. Lei si ricordò che quel giorno era mercoledì e che lui aveva quell'aspetto ogni settimana prima del gruppo. Dopo il gruppo invece aveva sempre una cera migliore.

Jerry le sorrise. I suoi occhi slavati rilucevano come i riflessi sul viale nel tardo pomeriggio. Le guance flaccide sembravano screpolate, ma non sanguinavano.

«Benvenuta, Lucy», le mormorò.

22

«Sono orgoglioso di te», le dichiarò Jerry.

Si sentì allargare il cuore. Non aveva idea di che cosa avesse fatto per renderlo orgoglioso di lei, ma era proprio quel che desiderava sentirsi dire più di ogni altra cosa al mondo.

«Tu sai quando hai bisogno di me. Sai quando sei pronta. E questo mi riempie d'orgoglio.»

Lei sorrise.

«E hai saputo venire prima che arrivino gli altri.»

«Ho piantato la scuola», annunciò lei.

Lui assentì. «Hai preso la decisione giusta.»

«La mamma e il babbo non sarebbero certo d'accordo.»

«Io mi ero reso conto da un pezzo che tu avevi bisogno di un lavoro più intenso degli altri. Ma non ho voluto spingerti finché tu non fossi stata pronta.»

Lucy ripeté: «La mamma e il babbo...»

«Non sempre i genitori sanno ciò di cui hanno bisogno i loro figli», dichiarò Jerry. Lucy ricordò che Ethan aveva bisogno di qualcosa dalla mamma che quella non poteva dargli, e che Rae aveva bisogno di qualcosa dal babbo.

Jerry faceva fatica a respirare. Ansimava, e lei gli vedeva la lingua ricoperta da una specie di sostanza bianca. Neve, pensò confusa, o patina. Probabilmente cellule morte di pelle. Le parve che avesse sopra l'occhio destro un punto incavato.

Sbirciò dietro Jerry. In quei giorni la casa di lui le riusciva più familiare che quella dei suoi genitori, vi si sentiva più a casa. Non vide Rae, ma più tardi certo l'avrebbe vista. Rae doveva star bene se era qui con Jerry. E anche Lucy ora sarebbe stata bene.

Forse si era sbagliata. Forse Rae non c'era. Forse lei era sola in casa con Jerry. Mentre fantasticava così qualcuno si mosse dentro la casa.

«Che cosa significa 'lavoro intenso'?»

La sua voce suonò stranamente alta. Ne fu imbarazzata, anche perché non sapeva perché avesse fatto quella domanda. Non aveva bisogno di sapere ciò che lui intendeva dire. Aveva fiducia in Jerry.

Il suono della sua voce veniva assorbito e come risucchiato dal silenzio spugnoso della casa di Jerry. Dolcemente, quasi affettuosamente lui rispose: «Ora non ricevi quello di cui hai bisogno né dai tuoi genitori né da nessun altro. L'unica persona che può dartelo sono io».

Questo suonava così bene. Ancora in piedi sulla porta aperta, ancora tremante, Lucy arrossì e fece un cenno d'assenso.

Lui tese una mano dietro di lei per chiudere la porta. Il suo braccio le sfiorò il petto e il ventre. Lei notò che lui non aveva il corpo molto caldo. Benché avesse tanto freddo lei era molto più calda di lui, e il freddo di lui le parve toglierle calore, per cui continuava a tremare.

Con la porta chiusa la casa era tenebrosa. Confusamente Lucy si chiese se non fosse addirittura coperta da qualcosa, e le finestre coperte di neve o di pelle morta.

Doveva avere messo il termosifone al massimo perché mentre lo seguiva nel soggiorno l'aria si faceva sempre più calda. C'era stato un tempo in cui

il babbo andava su tutte le furie se qualcuno a casa loro alzava così il termosifone. Ma Lucy credeva che ora non se ne sarebbe neppure accorto. Forse la casa di Jerry era come il globo terrestre: quanto più ci si addentrava tanto più calda diventava, finché nel centro le cose che avrebbero dovuto essere solide non lo erano più e cominciavano i vulcani.

Bruscamente Jerry si voltò e le pose le mani sulle spalle. Mani così leggere che parevano guanti vuoti. Lui era molto più grande e grosso di lei, ma in quel momento lei era più pesante, e lo sosteneva.

Con un movimento agile come se stessero danzando lui la fece girare intorno a sé e la mise a sedere sul grande cuscino rosso che si trovava al centro della stanza. Si chinò su di lei, vicinissimo, il suo alito aveva un odore fetido.

Si sedette al suolo accanto a lei, facendo scricchiolare appena le assi del pavimento, e dolcemente l'attirò a sé supina con la testa posata sul suo grembo. Sentì sotto di sé le sue grasse cosce e la cavità tra le cosce e la pancia ove sapeva che c'era il pene come un drago nella sua tana. La sua pancia nella rossa camicia scozzese torreggiava su di lei, ma quando girandosi vi appoggiò sopra il volto quella si curvò in dentro, come se all'interno non vi fosse nulla.

«Sei comoda?»

Lucy si agitò un poco, più che altro per sentire il suo grembo contro la nuca, e vi sentì qualcosa di sodo che riconobbe immediatamente. Jerry aveva un'erezione. Lucy rimase a giacere immobile, chiuse gli occhi e bisbigliò: «Sì».

«Ora voglio che tu presti attenzione al tuo corpo. Vi sono punti in cui ti fa male? In cui senti tensione?»

«Mi duole la testa.»

Quel mal di capo era così profondo che pensò che le dolesse il cervello. Immaginava il suo cervello di un brutto marrone molliccio, con luci rosse e verdi che si accendevano e si spegnevano per chiedere soccorso e nessuno che le vedesse.

Jerry pose entrambe le mani ai lati della sua testa ma il dolore aumentò, battendole alle tempie, perforandole la base del naso. Cominciava a sentir male al ventre.

«E... il ventre.»

Lui le pose la mano sul bassoventre. Il dolore e la nausea si gonfiarono come un pallone, concentrati nel punto a contatto con la sua mano e cominciarono a diffondersi per tutto il corpo. Pensava di non riuscire a sop-

portarlo ma non cercò di liberarsi.

«Mi fa male dappertutto!» gridò. Avrebbe continuato a gridare senza fermarsi.

«*Usa* quel dolore!» sibilò Jerry.

Lucy non sapeva che cosa intendesse dire.

«Rendi il dolore più grande e più forte possibile!»

Ma lei non poteva. L'avrebbe distrutta. L'avrebbe divorata viva. Non poteva fare ciò che lui chiedeva. Non riusciva a farlo bene.

«Va bene, va bene», canticchiava Jerry. «Rendi il dolore più terribile che puoi e poi passalo a me.»

A un tratto la testa non le doleva più tanto e non aveva più così male al ventre, simultaneamente si accorse che le mani, la faccia e le cosce di Jerry si rassodavano, avevano la carne più solida e non tante rughe come prima.

«Che cosa senti? In questo momento?»

Cercava di trovare le parole adatte. «Io... non lo so.»

«Sei *spaventata*», le suggerì.

Quando lo ebbe detto lei lo fu. Terribilmente spaventata.

«Sei *furiosa*.»

Si sentì invadere dalla rabbia che si installò in lei. Lucy ripiegò le ginocchia e si strinse i pugni sulla bocca. In quel modo era tutta contenuta nell'ampio e profondo grembo di Jerry.

Per un attimo avrebbe voluto trovarsi invece in grembo a suo padre. Il grembo di suo padre non lo sentiva vuoto come quello di Jerry; e le braccia del babbo non sembravano così fragili. Con il babbo non avrebbe dovuto riempire qualcosa o evitare che qualcosa si rompesse.

«Sei spaventata e furiosa perché i tuoi genitori sono pessimi genitori.»

«No», gemette lei.

«Sì, invece. Hanno lasciato morire tuo fratello. Hanno lasciato che tua sorella scomparisse. I genitori devono proteggere i loro figli.»

«Ma... non è stata colpa loro.»

«Non devi difenderli davanti a me, tesoro. Non è compito tuo.»

Tesoro.

«Il tuo compito è lavorare sui tuoi sentimenti in un ambiente sicuro. Questo è un ambiente sicuro. Io mi prenderò cura di te.»

Lucy si rilassò un poco. La sua paura e la sua rabbia infatti erano ora più grandi e più forti, ma non così spaventose, e non aveva tanti nemici.

«Sei spaventata.»

«Sì.»

«Sei arrabbiata.»

«Sì.»

«I tuoi genitori hanno perduto due figli, e ora tocca a te.»

«No!» *Sì.* Era trascinata dalla voce di Jerry, che estraeva qualcosa da lei. Il grosso corpo di lui era curvo sul suo e la bocca, increspata per baciare o per succhiare, era già quasi sulla sua.

Suonò il campanello.

Qualcuno viene a salvarmi. La mamma e il babbo per riportarmi a casa.

Ma nessuno sapeva che lei era lì. E Jerry aveva ragione: la mamma e il babbo erano cattivi genitori. Non potevano salvare nessuno.

E in ogni caso, perché mai avrebbe dovuto essere salvata? Lui era l'unica persona al mondo nella quale aveva fiducia. Si rannicchiò ancor più nel suo grembo e attorno alla sua mano, che le massaggiava il ventre come un gatto che si facesse il nido e si era infilata sotto la cintura dei suoi pantaloni.

«Sentilo!» le sussurrò Jerry. «*Senti* la rabbia e la paura!»

Ma lei era consapevole che non poteva. Non nel modo che lui voleva.

«Cerca di *vederlo!* Di che colore è la rabbia? Di che colore è la paura?»

«Nero», rispose lei. «Rosso.» Ma diceva così solo perché lui la lasciasse rimanere sul suo grembo.

«Bene! Tieni duro, Lucy!»

Ma lei lo aveva già abbandonato.

Il campanello suonò nuovamente ed entrambi udirono qualcuno gridare. Era un ragazzo. Mike. «Ehi, Jerry, lasciami entrare! Fa maledettamente freddo qua fuori!»

Jerry la baciò. Leggermente, ma Lucy ne sentì i denti e la lingua.

Poi lui se la tolse dal grembo e si alzò dal pavimento. Faceva ancora fatica ad alzarsi, dovette mettersi prima sulle ginocchia, poi aggrapparsi al bracciolo di una sedia per rimettersi in piedi. Ma Lucy vide che adesso era più forte e più stabile, e questa volta le assi del pavimento scricchiolarono sotto il suo peso.

«C'è Mike», disse Jerry con un sorriso. Torreggiava su di lei come un gigante di cartapesta.

«Che cosa fa qui?» protestò debolmente Lucy. «Non è ancora l'ora per il gruppo, vero?» Si levò a sedere, si stirò e si fregò gli occhi. Muoversi le faceva male. Nelle sue ossa c'era il midollo, sostanza molle e spugnosa, e nella carne c'era il sangue. L'emicrania e la nausea erano quasi scomparse, ma lei era esausta.

«Anche Mike aveva bisogno di un lavoro extra da parte mia», disse Jerry senza voltarsi. «Sembra che sia pronto.»

Si muoveva pesantemente nell'anticamera, dove lei non poteva più vederlo. Lo udì aprire con la chiave la porta d'ingresso, e subito nella stanza la luce e la temperatura cambiarono. Sentì le sue parole: «Mike! Vieni dentro. Sono orgoglioso di te.»

La gelosia le fece dolere i genitali. La porta verso il corridoio, all'estremità opposta del soggiorno, si socchiuse silenziosamente. Vide un occhio lucente che sbirciava fuori e udì un debole sibilo come di qualcuno che non fosse abbastanza forte neppure per sussurrare.

Rae.

Lucy fece uno sforzo per alzarsi in piedi. Le pareva di essere nella vasca di palline plastiche nel parco di divertimenti. Continuava a scivolare e a perdere l'equilibrio. Le pareva che tutto intorno a lei si muovesse.

Si rese conto che doveva concentrarsi su cose alle quali finora non aveva mai pensato, per esempio come dovessero lavorare insieme le mani e le ginocchia, le spalle e le anche. O come i muscoli delle cosce dovessero contrarsi davanti e rilassarsi dietro perché potesse alzarsi. O dove si trovassero, gli uni rispetto agli altri, lei e Jerry e Mike e Rae ed Ethan e la mamma e il babbo.

Quando finalmente riuscì ad alzarsi in piedi, sia la porta esterna sia quella del corridoio posteriore si erano richiuse. Jerry entrò nel soggiorno con un braccio sulle spalle di Mike. Lucy distolse lo sguardo.

«C'è anche Lucy», disse Jerry a Mike. «Dev'essere il mio giorno fortunato.»

Lucy trovò strana quell'osservazione. Mike la guardò di traverso.

Jerry le tese l'altro braccio. Dopo un attimo Lucy gli si avvicinò. Il suo braccio attorno a lei era come il boa di piume che aveva portato una volta a Ognissanti con una parrucca bionda a forma di alveare e le scarpe con i tacchi alti di mamma; non era molto pesante, ma la avvolgeva tutta.

«Bene», disse allegramente Jerry, «chi vuole essere il primo?»

Vi fu un silenzio. Lucy si sforzava di indovinare di che cosa stesse parlando, imbarazzata di non saperlo. Poi, dall'altro lato di Jerry, Mike chiese: «Il primo a fare che cosa?»

«A lavorare sui sentimenti.» La voce di Jerry era rauca e un po' tremula. Lucy pensò che fosse eccitato. «A lavorare sulla rabbia e sulla paura.»

Lucy avrebbe voluto chiedere di essere lei la prima, perché sapeva che ciò avrebbe fatto piacere a Jerry, ma ebbe paura. «Oh, merda, vengo io»,

disse Mike.

«Buon per te, Mike.»

Mi spiace, avrebbe voluto dire Lucy. *Io sarò la prossima.* Le parve di udire lo scatto e il cigolio della porta del corridoio che si aprisse di nuovo, ma, prima che potesse voltarsi a guardare, Jerry si sedette sul pavimento tirando giù con sé lei e Mike.

«Tu siediti ai suoi piedi, Lucy. Io prenderò il resto del suo corpo.»

Obbediente lei si spostò vicino ai piedi di Mike. Jerry si appoggiò in grembo la testa e le spalle di Mike. Quando incrociò le gambe i suoi pantaloni sottili gli scivolarono su oltre le calze mostrandone la bianca carne butterata.

«Togligli le scarpe.»

Mike ebbe un riso sgradevole ma non cercò di scalciare quando lei gli tolse le scarpe da tennis. Erano inzuppate, e così pure i calzini. Lucy sperò ansiosamente che Jerry non le facesse togliere a Mike anche i calzini. Sarebbe stato così imbarazzante!

«Ora non lo toccare a meno che te lo dica io. Presta solo attenzione a quello che succede. Forse un giorno sarai anche tu capace di farlo.»

«Mi spiace», mormorò Lucy. «Io sarò la prossima.»

«Non oggi.» Aveva dunque perduto il suo favore. E per colpa sua. Si era lasciata sfuggire l'occasione. «Posso fare solo uno di questi trattamenti al giorno. Non voglio sottopormi a un'overdose.»

Respinta, mortificata, Lucy si trasse in disparte. Non voleva più stare lì. Voleva andare a casa. Ma non poteva andarsene finché non glielo avesse detto Jerry.

«Sei comodo?»

Lucy stava per rispondere, quando si rese conto che non si rivolgeva più a lei, stava parlando a Mike. Questi rispose: «Sì».

«Ora voglio che tu presti attenzione al tuo corpo. Vi sono punti in cui ti fa male? In cui senti tensione?»

Dopo un attimo Mike rispose: «Mi è venuto una specie di torcicollo».

Jerry fece scivolare una mano nella camicia di Mike a entrambi i lati del collo. Lucy udì che entrambi cominciavano a respirare affannosamente.

«Cristo, fa male!» gridò Mike, e il suo corpo si contorse sul pavimento. Jerry ne teneva ferma la parte superiore ma le gambe e i piedi scalciavano. Lucy si trasse indietro.

«*Usa* quel dolore!» sibilò Jerry con la faccia vicinissima a quella di Mike, molto lontano da Lucy. «Non cercare di sfuggirlo! Rendilo più grande

e intenso che puoi!»

Mike gemeva. «Mi fa male dappertutto! Giù per le braccia e lungo la schiena!»

«Va bene, va bene», canticchiava Jerry. «Rendi il dolore più terribile che puoi e poi *passalo* a me!»

«Non riesco!»

«Che cosa senti Mike? In questo momento?» Jerry stava così addosso a Mike che a Lucy sembravano una sola persona. Con le mani premeva il collo e le spalle di Mike, e le gambe grasse erano allungate sul suo corpo e lo rinchiudevano.

«Merda!» rise Mike. «Come diavolo faccio a saperlo?»

«*Che cosa senti?* Questo non è un gioco.» Pareva che Jerry gridasse, mentre in realtà bisbigliava. Lucy si rallegrò che non stesse parlando a lei.

«Sono arrabbiato», rispose Mike.

«Quanto sei arrabbiato?»

«Molto arrabbiato.»

«Sei furioso. Bene. Sei pieno di rabbia. E con chi sei arrabbiato?»

«Con il mio vecchio», bisbigliò Mike.

«Con chi? Non ti ho sentito.»

«Con quel bastardo di mio padre», gridò improvvisamente Mike. Raccolse le ginocchia e scalciò con violenza. Lucy si spostò in fretta più indietro. Jerry si strinse ancor più a Mike. «Mio padre!»

«Sì. Tu lo detesti?»

«Lo detesto!»

«Vorresti che fosse morto?»

«*Vorrei che fosse morto!*»

«Sì. È un pessimo padre. Ti fa del male.»

«*Mi fa del male!*» Mike ora gridava così forte che Lucy stentava a capirne le parole.

«Sentilo», gli sussurrò Jerry. «*Senti* la rabbia e la paura!»

«Fa male!»

«Sì. Resta così, Mike. Lo stai facendo bene.»

Lucy volgeva le spalle alla porta del corridoio, ma la udì aprirsi. Restò aperta abbastanza a lungo, poi si richiuse. Moriva dalla voglia di guardare, di andare lì dietro e trovarvi Rae. Ma aveva paura di muoversi. Se ora avesse lasciato soli Jerry e Mike, Jerry non l'avrebbe mai più guardata.

«Vorresti che fossi io tuo padre?»

Mike non rispose. Singhiozzava. Lucy si sentì a disagio vedendolo pian-

gere. Guardava i suoi piedi negli sporchi calzini fradici contorcersi davanti a lei sul pavimento come se non fossero attaccati alle gambe.

«Mike, Mike, vorresti dunque che io fossi tuo padre?»

«Sì!»

«Dillo!»

«*Io... vorrei... che tu... fossi... mio padre!*»

«E allora lo sono. Sono tuo padre. Sono io tuo padre.»

Lucy perse il conto di quante volte lo avesse ripetuto, e alla fine non riuscì più nemmeno a percepire il senso delle parole. In qualche modo Jerry contorse il suo corpaccione scivolando via da sotto il corpo di Mike e stendendosi su di lui come un involucro, come un sudario, finché gli fu addosso coprendo tutto il corpo tranne i piedi, che scalciavano e si contorcevano e alla fine si rilassarono e rimasero quieti. Si udiva un forte rumore come di qualcuno che tracannasse e deglutisse.

«Lucy!»

Udì pronunciare il suo nome subito dietro le sue spalle. Aveva paura di distogliere gli occhi da Jerry, e bisbigliò: «Rae?»

«Lucy, vai a casa!»

«Non posso. Non mi lascerebbe andare via.»

«Vattene di qui. Va' a casa.»

Appena consapevole di quel che faceva Lucy si spinse indietro sul tappeto. Poi cominciò a strisciare e infine si trovò in piedi ad affaccendarsi con la serratura della porta d'ingresso. Uscì all'aperto dove era buio, faceva freddò e nevicava forte, e corse giù per i gradini scivolosi e fuori attraverso la siepe e sul viale che conduceva a casa, udendo incessantemente voci che la chiamavano per nome. Jerry che gemeva: «Lucy!» poiché voleva che lei restasse, ma in realtà non ne aveva bisogno giacché aveva Mike, e Rae che gridava: «Lucy!» perché voleva che lei fuggisse, stesse lontana, andasse a casa.

Lucy corse a casa.

23

La porta era chiusa.

La chiave di riserva non si trovava al suo posto sotto la mattonella.

Presa dal panico, Lucy continuava a premere furiosamente il campanello. Sentendolo ronzare sotto la punta del dito immaginò quel minuscolo impulso elettrico che si trasformava in suoni destinati ad annunciare a

qualcuno nella casa che lei voleva entrare.

Qualche elemento di quella successione non funzionava, poiché non veniva nessuno.

Lucy tornò a premere il campanello, e udì ripetere i primi accordi di «You Are My Sunshine». Era la melodia che il babbo aveva scelto quando, molto tempo prima, aveva portato a casa quel campanello. Allora Rae era ancora a casa. Sulla scatola Lucy aveva letto che si poteva scegliere fra dodici melodie che comprendevano «Happy Birthday» e «We Wish You a Merry Christmas». Ma il babbo non si era mai preso la briga di cambiarlo. Era un'altra di quelle cose di cui evidentemente non si preoccupava più.

Non suonava altro che «Tu sei il mio sole, la mia unica gioia, mi rendi felice quando il cielo è grigio». Ma quella volta Lucy era irrigidita, dal freddo e dal terrore suscitato in lei da una serie di allucinanti fantasie che l'avevano assalita come i cristalli di una tempesta di neve, tutti un po' diversi l'uno dall'altro, ma tutti gelidi e taglienti e tormentosi.

Se n'erano andati.

Erano stati tutti uccisi da un assassino. Accoltellati. Fucilati. Violentati. E l'assassino la aspettava accanto al palo dell'ingresso per colpirla.

Non aveva mai abitato lì. Se lo era sognato. Lo aveva solo immaginato. Non aveva mai avuto una famiglia.

«Accidenti, sei proprio nei guai!» esclamò Priscilla aprendo la porta. «In che guai ti sei cacciata!»

Lucy si precipitò dentro. C'era il profumo di casa. La lampada a ombrello proiettava sul pavimento di legno un circolo di luce, come aveva sempre fatto. A destra saliva ancora la scala. Faceva caldo, se non fosse stato per l'aria fredda che ancora la seguiva. «Maledizione!» gridò alla sorella. «Chiudi quella dannata porta!»

«Al diavolo! Chiudila da te!» ribattè Pris furiosa, e rimase a guardarla a bocca aperta e con le braccia incrociate. La porta era spalancata e il vento soffiava dentro aghi di ghiaccio.

Lucy chiuse la porta con violenza e vi si appoggiò contro. Il petto le doleva per l'aria gelida, e giù in fondo al ventre, dove c'era stata la mano di Jerry, sentiva uno strano dolore caldo che non aveva mai provato prima. «Dov'è la mamma?»

«Che cosa ti fa pensare che io abbia voglia di risponderti?» Pris la guardava. «Dio! Hai una faccia orribile. Sei tutta piena di pustoline!»

Lucy si portò la mano alla faccia e sentì delle protuberanze, ma sia le dita sia la guancia erano troppo intirizzite per avere ancora sensibilità. «Do-

v'è la mamma?»

«È uscita a cercarti.»

«Dov'è il babbo?»

«È uscito a cercarti.»

«Oh, Dio! E chi si occupa dei bambini?»

«Ci bado io.»

«Oh, Dio!» Lucy si lasciò scivolare contro la porta fino a sedere sul pavimento. Ma subito la neve che vi era entrata le inzuppò i pantaloni, cosicché ora le si gelarono anche il sedere e le gambe proprio come i piedi, le caviglie, le mani, le orecchie e la faccia.

Pris le ripeté, sempre sogghignando: «Ti sei proprio cacciata nei guai».

«Come lo hanno saputo?»

«Indovina.»

«Priscilla!»

«Hanno telefonato da scuola, stupida. Che cos'altro credevi?»

Molly scendeva di corsa la scala. La mamma e forse il babbo avrebbero detto: «Non correre sulla scala!» Priscilla invece non disse nulla. Priscilla avrebbe dovuto badare ai bambini mentre la mamma e il babbo erano fuori. Fuori a cercare lei. Così se succedeva qualcosa, se Molly cadeva e si faceva male, sarebbe stata colpa di Lucy.

Improvvisamente Lucy ebbe la chiara visione della sorellina più piccola che capitombolava per la scala da cima a fondo e finiva per caderle in grembo, morta. C'era del sangue e un gelido silenzio. Ma almeno lei e tutti gli altri sapevano di chi era la colpa.

Cercò di alzarsi in piedi e di dire qualcosa, ma Molly era a mezza scala ben appoggiata alla ringhiera, dava calci alle sbarre e gridava: «Pris, Pris, mi ha preso il mio camion e non vuole ridarmelo! Ma è *mio!* Fammelo ridare!»

«Arrangiati da sola», le gridò Priscilla seccata, in tono più irritante di quello della mamma e del babbo, che davano assai spesso la stessa risposta.

«Ti detesto!» gridò Molly pestando i piedi sulla scala. «Lo dirò a mamma!»

Lucy cercava ancora di alzarsi ma i piedi le scivolarono sul pavimento bagnato e lei ricadde contro la porta, e decise di aspettare finché si sentisse abbastanza forte da ritentare. Sapeva che non poteva restare lì eternamente, anche se in realtà non ne vedeva il perché. «Da quanto tempo sono usciti?» chiese a Pris.

Priscilla non le rispose. Con uno sforzo Lucy aprì gli occhi. Pris stava ancora lì a braccia conserte e la guardava ridendo. *Rideva* di lei.

«Che cos'hai da ridere?»

«Rido di te!» e Priscilla sogghignava ostentatamente indicando Lucy con il braccio teso. «Te ne stai lì seduta nel bagnato come se ti fossi pisciata addosso, e pensi che nessuno sappia che sei innamorata di quello stupido, brutto e grasso Jerry Johnston...»

Lucy si avventò su di lei. Non sapeva come fosse riuscita ad alzarsi senza ricadere in quella sudicia acqua gelata, ma riuscì a gettarsi sulla sorella. Gli scoppi di risa di Priscilla si mutarono in esclamazioni di sorpresa mentre cercava di difendersi. Lucy avrebbe voluto ucciderla. L'avrebbe voluta morta e zitta per sempre. Tutti morti avrebbe voluto.

L'aveva presa per le trecce, e ora rotolavano entrambe sul pavimento, nell'acqua, e avevano rovesciato il piatto del cibo per il gatto e il cestino della cartaccia sotto il tavolo. Voleva vedere se a Pris faceva piacere sporcarsi tutto il suo magnifico maglione rosa nuovo.

Priscilla le assestò un calcio fra le gambe. Lucy sentì un dolore acuto percorrerle tutto il corpo e strillò. Urlavano entrambe senza arrestarsi: «Ti odio! Ti odio! Ti odio!» finché non occorreva neppure distinguere le parole per saperne il significato. Confusamente Lucy avvertì il frastuono di un'altra baruffa che veniva dal piano di sopra: Molly e i due fratellini più piccoli si picchiavano anch'essi gridando: «Ti odio!»

La casa era traboccante di furia. Lucy non riusciva a tenersi in equilibrio, tutto era bagnato. Pris le addentò una mano e lei la strinse a pugno e la colpì sulla bocca.

Qualcuno si intromise fra loro. Il babbo. E la mamma corse su per la scala. *Non correre per la scala,* pensò confusamente Lucy, e immaginò sua madre capitombolare giù dalla scala e venire a finirle in grembo tutta fratturata e morta. Almeno avrebbero saputo di chi era la colpa, il che era sempre meglio che se non fosse stata colpa di nessuno.

Il babbo gridava: «Piantatela!» Le teneva lontane dal suo corpo stringendo ognuna di loro con un braccio solo. Entrambe cercarono nello stesso momento di prendersi ,a calci dietro la sua schiena, e finì che presero a calci lui. «Smettetela! Tutte e due!» e le scrollò con violenza.

Nella confusione di rumori che venivano dal piano di sopra si udì ora la voce della mamma che gridava: «Smettetela!» E di Cory che piangeva, e di Molly che strillava: «Mi ha rotto il camion nuovo!» E di Dominic che piagnucolava: «Non sono stato io!» Lucy si abbandonò sul braccio di suo pa-

dre.

Lui le scrollò di nuovo, questa volta non così forte, e Lucy temette che fosse già esausto per colpa loro. «Che cosa diavolo succede?» domandò lui.

Sia Priscilla sia Lucy gridarono insieme riuscendo solo a dire: «La detesto! Lei mi odia!» A Lucy doleva la mano, e le parve di vedere insanguinato un angolo della bocca di sua sorella.

Il babbo la guardò severamente. «Dove sei stata?»

«Da Jerry», cercò di rispondere. «Per il gruppo.»

«È una bugia. Sei uscita da scuola alle due del pomeriggio, e il gruppo non si riunisce che alle quattro. Siamo andati a cercarti a casa di Jerry Johnston, ma nessuno rispondeva al campanello della porta.»

«È innamorata di Jerry Johnston», osservò beffardamente Priscilla, e Lucy voleva avventarsi di nuovo su di lei, ma il babbo non la lasciò.

«Dov'eri?»

«Da Jerry!»

«Lucy, non mentirmi!»

Il babbo gridava con lei, e la sua voce le rintronava nelle orecchie. Si sciolse da lui ma poi per un attimo non seppe dove dirigersi.

Lui lasciò andare Pris e afferrò Lucy per entrambe le spalle. Lei ne ebbe paura; pensò che volesse picchiarla, e se lo sarebbe anche meritato. Ma invece avvicinò tanto la faccia alla sua che lei ne vedeva solo una piccola parte, e per un istante non fu nemmeno del tutto sicura che fosse suo padre. Forse un mostro aveva invaso la casa. Forse quel mostro era venuto per lei che era stata cattiva. Forse... «*Resterai rinchiusa!*» disse il babbo con voce stranamente calma. «Starai chiusa nella tua camera finché ci dirai la verità.»

«Ero da Jerry», ripeté, ma vide che non riusciva a convincerlo. «Perché non vuoi credermi?» Ma non importava tanto che la credesse o no. Lei sapeva che era vero.

Il babbo scosse il capo disgustato e si scostò da lei per parlare con Priscilla. Sentendosi abbandonata Lucy si avviò per la scala e per il lungo corridoio verso la sua camera.

Si lasciò cadere sul letto più vicino alla porta, quello di Rae. Cadde subito in una specie di torpore in cui le pareva che la neve coprisse le cose e che degli aghi di ghiaccio ne cambiassero l'aspetto, e che la maggior parte del suo corpo fosse di qualcun altro, e nessuna di quelle sensazioni era sgradevole.

Si svegliò con un gemito e si rizzò a sedere sul letto. Per parecchio tempo non riuscì a capire dove si trovava, perché era nella parte opposta della stanza. Il suo primo pensiero fu per Jerry. Lui le mancava, ma lei ne aveva paura. Poi pensò che non poteva essere stata addormentata a lungo; udiva i bambini piccoli che piangevano ancora, e la mamma che cercava ancora di calmarli, e guardando la sveglia vide che non erano ancora lei sei. E i suoi abiti erano ancora inzuppati.

Cercò di riflettere. Prima d'ora non era mai stata castigata a dover restare chiusa in camera sua, ma Rae ed Ethan erano stati già puniti in quel modo, e lei sapeva che la mamma e il babbo avrebbero dovuto lasciarla andare in bagno. E dovevano darle da mangiare. L'avrebbero anche fatta andare a scuola. L'indomani era giovedì, così forse avrebbe potuto piantare la scuola e andarsene.

Forse avrebbe potuto andare da Jerry.

Forse Rae aveva torto. Forse Rae era solo una sua immaginazione.

Ora però era stanca e aveva freddo. Accese la luce, prese una camicia da notte di flanella, calzini, pantofole e la sua vestaglia, e portò tutto nel bagno. Nessuno la sgridò. Nessuno se ne accorse.

Richiuse dietro di sé la porta del bagno prima di accendere la luce. Per un momento era rimasta tremante nel buio senza toccare nulla. Dalla cucina veniva un odore di cibi, un profumo di pollo fritto. Sulla strada passò un'automobile, e i pneumatici fecero scricchiolare la crosta di neve. Udì qualcuno camminare. Jerry? No.

Lucy accese la luce e si guardò allo specchio. Quando cominciò a spogliarsi le venne il solito pensiero: *Dio! Come sono brutta.* Ma non era vero. Le piaceva la forma della sua mascella, la forma dei suoi seni.

Faceva freddo. Si infilò sulla testa la camicia da notte prima di togliersi i pantaloni, stando attenta ad arrotolarsela in vita affinchè non si bagnasse. Sotto la cintura i suoi indumenti erano appiccicati alla pelle e stentò a liberarsene, seduta sul freddo bordo della vasca da bagno. I calzini puzzavano come un cane bagnato. Si chiese dove fosse Patches, sperando che qualcun altro della famiglia avrebbe pensato a lui in una notte fredda e nevosa come questa. Si sfilò i pantaloni e li cacciò nel cesto della biancheria sporca. Il cesto era già quasi pieno. Quella settimana toccava a lei fare il bucato, ma non avrebbe certo potuto farlo se era confinata nella sua stanza, vero? Se lo meritavano!

Infilò i pollici nella cintura elastica bagnata delle mutandine e se le abbassò. Aveva la pelle d'oca ma l'aria era gradevole e calda, e lei aveva la

schiena rivolta al radiatore.

Fu allora che vide il sangue. Era iniziata la sua prima mestruazione.

Ora posso avere un bambino, fu il suo primo pensiero. Poi pensò: *Ora posso restare incinta,* che le sembrò una cosa completamente diversa. Poi pensò a Jerry, e questo non aveva alcun senso.

Avvolse in fretta le mutandine umide e sporche di sangue nei pantaloni bagnati e mise tutto nel cesto. Sulla mensola c'era una scatola di tamponi e una di assorbenti. La sola idea di infilarsi qualcosa dentro il corpo la faceva rabbrividire, ma si portò in camera la scatola di assorbenti tenendola nascosta sotto la vestaglia nel caso che qualcuno la vedesse nel corridoio, come se stesse facendo qualcosa di male.

Non incontrò nessuno. Nessuno lo sapeva. Si addormentò con il gatto raggomitolato sul ventre, come un aiuto per alleviare i crampi. Qualcuno l'aveva fatto entrare in casa dal giardino coperto di neve.

24

Ebbe un sonno irregolare e si svegliò due volte in quel pomeriggio per cambiarsi l'assorbente. Ogni volta era restia a guardare per timore che vi fosse troppo sangue, e ogni volta restava un po' delusa perché c'era solo una sottile striscia brunastra.

La prima volta che si alzò dal letto trovò Patches che mordicchiava il cibo che qualcuno gli aveva messo nel piatto. Non aveva sentito entrare né uscire nessuno, eppure il piatto era ancora caldo.

In genere le piaceva il pollo fritto, ma ora lo detestava, e la irritò che la mamma non lo ricordasse. Il latte la stomacava. Del resto non aveva fame. Quando staccò dall'osso un pezzetto di pollo per Patches, la vista e il suono di carne, pelle e tendini che si rompevano le diede la nausea. Pose il vassoio sul pavimento fuori della stanza e richiuse bene la porta. Gli ossi del pollo avrebbero potuto essere mortali per il gatto.

Quando uscì per la seconda volta il vassoio era scomparso. Tornando dalla stanza da bagno udì il babbo e la mamma che, nella loro camera, parlavano di lei. «Lucy...» diceva la mamma, e poi il babbo diceva qualcosa che comprendeva il suo nome «Lucy...» Lei non era neppure curiosa. Voleva solo tornare a letto.

Quando si svegliò di nuovo era già mattina, la mamma era alla sua porta con il vassoio della colazione e ora Lucy era affamata. «Avanti!» mormorò con voce assonnata, e si levò a sedere. Si sentì all'inguine umidore, prurito

e fitte di dolore. Non doveva dire alla mamma che aveva la prima mestruazione. Le mamme dovevano *sentirlo* da sé, come per un tacito messaggio fra donne.

«Buongiorno, tesoro», le augurò la mamma. «Eccoti la colazione.» Pose il vassoio in grembo a Lucy prima ancora che lei si fosse ben accomodata a sedere, appoggiandone le gambe sul lenzuolo increspato. Era il vassoio con cui si servivano i pasti quando qualcuno era ammalato a letto, o sul divano nel soggiorno. La superficie di plastica beige aveva leggere macchie che vi avevano prodotto i bicchieri, i piatti e le mani di tutti coloro che se ne erano serviti.

Doveva andare al gabinetto. Naturalmente la mamma non ci aveva pensato, prima di bloccarla lì con il vassoio, e Lucy non pensava certo di dirglielo.

Era tutta un prurito. Molto in su e in dentro dove finora non aveva mai sentito nulla. Nessuno le aveva detto che le mestruazioni fanno prudere.

La mamma stava davanti a lei con le mani nelle tasche della vestaglia blu. Quella mattina non si era ancora accomodata i capelli e la ciocca bianca non sembrava una ciocca, ma i capelli bianchi erano sparsi su tutta la testa e la fronte. La mamma era *vecchia.* Lucy si accigliò e prese un crostino. Non era abbastanza tostato né abbastanza imburrato, ma aveva fame. Quando inghiottiva le raspava la gola.

«Ieri eravamo tanto preoccupati per te», cominciò la mamma.

«Perché?» chiese Lucy con la bocca piena di uova strapazzate. Lei preferiva le uova al tegamino, ma naturalmente in quella famiglia non si dava importanza ai *suoi* gusti.

«Perché ti vogliamo bene.»

«Non mi volete bene. Non vi preoccupate che di Ethan e di Rae.» Ricordando la reazione del babbo quando gli aveva detto una cosa del genere si chiese che cosa avrebbe fatto la mamma.

Ma la mamma si limitò a chiudere gli occhi per un istante, poi li riaprì e mormorò con voce calma: «Questo non è vero, ma non voglio discuterne con te. Voglio solo che tu sappia che ieri sera abbiamo telefonato a Jerry Johnston e lui ci ha informati che non sei andata al gruppo.»

Lucy smise di masticare e guardò su madre. Poi con sussiego si strinse nelle spalle, inghiottì e bevve un sorso di succo d'arancia. Le bruciava la gola. *Perché mai avrebbe detto così?* «Davvero?» chiese ad alta voce.

«Così abbiamo saputo che mentivi dicendoci che eri stata da lui.»

«Davvero? In ogni caso, voi non mi credete mai.»

La mamma sospirò. «Bene, spero che ti deciderai presto a dirci la verità. Sentiamo tutti la tua mancanza quando stai rinchiusa così in camera tua. Ora hai circa un'ora per prepararti per la scuola.» E si avviò per andarsene.

Lucy avrebbe desiderato che restasse. *Mi è venuta la mestruazione.* «Scommetto che Pris non mi rimpiange», osservò imbronciata.

La mamma le volgeva le spalle ma Lucy si accorse che sorrideva. «La bocca di Pris va bene, Lucy. Come va la tua mano?»

Lei si guardò la mano che Pris le aveva morso. Se n'era completamente dimenticata, ma non c'era neppure un segno di morsicatura. «Mi fa male», rispose, «ma va meglio.» Sentiva prurito. Si agitò sul letto rischiando di rovesciare il bicchiere di succo d'arancia, ma non raggiunse il punto che prudeva. Lei aveva quel prurito, ma la mamma non era abbastanza perspicace da chiederle che cosa avesse.

«Lasciami vedere.» La mamma tornò vicino a lei e, prima che Lucy capisse che si riferiva alla sua mano, gliel'aveva presa e rigirata, l'aveva baciata in fretta e poi rimessa giù. «Credo che non vi siate sfigurate in modo permanente.» Si avviò di nuovo per uscire, ma si arrestò e toccò la scatola di assorbenti sul tavolino. «Lucy! Tesoro, hai avuto la mestruazione?»

«Che cosa te ne importa?»

La mamma si chinò su di lei, la baciò sulla testa e sussurrò: «Congratulazioni!» poi uscì in fretta dalla stanza. A Lucy parve che avesse una voce e un aspetto spaventati, ma ciò era assurdo. Tuttavia non c'era nulla di logico in quel che dicevano o facevano gli adulti, tranne naturalmente Jerry. Lui era misterioso, il che non era la stessa cosa.

Quando si era confinati nella propria stanza non si poteva usare il telefono, così non poteva chiamare Stacey per raccontarle della mestruazione e neppure per accordarsi sull'angolo in cui incontrarsi per andare insieme a scuola. Lei regolava sempre il tempo in modo da uscire di casa prima o dopo dei suoi fratelli e sorelle, così nessuno l'avrebbe vista assieme a loro; ma stamane la mamma non l'avrebbe lasciata uscire fino a dieci minuti prima della prima campana. «Proprio adesso non mi posso fidare che tu vada dritta a scuola.»

«Che cosa ti fa pensare che io voglia andare a scuola?» brontolò Lucy sottovoce.

Si pentì subito dì quello che aveva detto, poiché mamma alzò gli occhi mentre aiutava Dom a mettersi le scarpe, inarcò le sopracciglia e rispose: «Ascoltami, Lucy. Stamattina verrai a scuola con Molly, Dominic e me. Così potrò essere certa che ci vai».

Per tutta la strada fino a scuola Lucy si strinse i libri al petto e si guardò i piedi pensando al sangue e al prurito che venivano da punti segreti dentro il suo corpo. All'angolo del campo di ricreazione la mamma si fermò e abbracciò i bambini piccoli, ma Lucy continuò a camminare e la mamma non la richiamò indietro.

«Hai sentito di Mike Garver?» le chiese Stacey mentre salivano insieme l'affollata scalinata che portava al piano di sopra.

Lucy non aveva voglia di parlare di Mike Garver. Era uno stupido. Voleva parlare a Stacey della mestruazione. Voleva sapere se Stacey fosse mai stata castigata a rimanere nella sua stanza, cosa di cui dubitava assai, e dirle quanto detestava sua madre e suo padre e i fratelli e le sorelle. Voleva raccontarle di Jerry Johnston, ma naturalmente non avrebbe potuto farlo.

«È morto», le annunciò Stacey.

Lucy si arrestò di botto. Jeremy Martinez urtò contro di lei, le gridò un'ingiuria di cui lei non sapeva neppure il significato e la spinse da parte. La signorina Abercrombie dalla sommità della scala le gridò di muoversi, ma Lucy afferrò Stacey per la maglietta, la spinse contro la parete e chiese: «Che cosa dici?»

«È morto. Ieri sera. Andiamo, arriveremo in ritardo.»

«Che intendi dire, che è morto?»

«Che altro pensi che io voglia dire?»

Stacey aveva un rossetto argenteo e quando rideva le sue labbra parevano di stagnola. Ora rideva e si scostò da Lucy mentre, proprio sopra le loro teste, suonava la campana dell'inizio delle lezioni. Il suono era così forte che Lucy non poté udire le ultime parole di Stacey, ma pensò che avesse solo ripetuto: «È morto».

Alcuni dissero che era stata un'overdose. Altri che era l'Aids. Altri ancora che era morto congelato nella neve. Alla quinta ora, subito dopo il pranzo, ci sarebbe stata un'assemblea; alcuni dicevano che il signor Li li avrebbe informati di quel che era accaduto a Mike. C'era chi sosteneva che era stato un vampiro o un lupo mannaro, e che il signor Li non avrebbe detto la verità.

Per tutta la mattina Lucy si sentì sempre peggio. Le fitte e il prurito si erano diffusi per tutta la cavità al centro del suo corpo, quella cavità che rimaneva quando, nel modello di plastica della sala di scienze, si erano tirati fuori tutti i singoli organi in plastica di diversi colori. Quel posto che pareva una grotta in cui erano racchiusi tutti quegli organi dai nomi strani: Pancreas. Utero. Trombe di Falloppio.

Aveva un'emicrania incessante, a volte così intensa che sudava e si sentiva venir meno; poi pochi minuti dopo le battevano i denti. Ogni volta che si guardava allo specchio si passava la mano sul volto e vi trovava centinaia di pustole nuove.

Al gabinetto prima di pranzo, mentre Stacey cercava di togliersi dai capelli le tracce di spray senza rovinarsi la pettinatura, Lucy le annunciò: «Ieri sera ho avuto la prima mestruazione».

Stacey scosse la testa, e Lucy osservò ammirata che i suoi capelli lucenti non si scompigliavano affatto. «Davvero? Io ho avuto la prima *molto* tempo fa.» Lucy non sapeva se doverle credere o no. Se mentiva era una brutta cosa. E se era vero e Lucy non ne aveva saputo nulla, anche questa era una brutta cosa.

Mentre era in coda per andare a pranzo vide Jerry Johnston entrare in direzione. Si rese subito conto che era venuto per lei e che quindi non avrebbe avuto tempo di pranzare. Del resto quel giorno c'era pizza, che a scuola era sempre disgustosa perché ci mettevano le acciughe, e questo le rivoltava lo stomaco, e Jeremy Martinez sedeva di fronte a lei e la guardava tutto il tempo, e si trovò sul collo una grossa pustola. Quando il bidello si fece strada tra i tavoli affollati per avvertirla che la chiamavano in direzione, non le importò neppure che Jeremy con quegli stupidi dei suoi compagni avessero cominciato a scandire: «Lucy è nei pastic-ci! Lucy è nei pastic-ci!»

Jerry pareva occupare la maggior parte dell'ufficio del direttore; era assai più grande del signor Li e indossava un enorme maglione rosso che lo faceva apparire ancora più voluminoso. Probabilmente quel maglione era un regalo di Natale. Lucy si chiese chi potesse averglielo regalato, e si sentì mortificata di non avere pensato di regalargli qualcosa.

Aveva un aspetto florido mentre la aspettava, e le guance rosee. Aveva le braccia incrociate sul ventre e lei immaginò che se l'avesse stretta a sé questa volta la sua pancia sarebbe stata soda come un buon materasso. Lui sorrideva al signor Li, ma lei non era abbastanza vicina per udire quello che diceva. Però le piaceva il suono della sua voce. Lui sapeva quel che faceva. Era una persona responsabile. Poteva fidarsi di lui.

Il signor Li disse qualcosa alla segretaria, la signora Davis, e questa andò ad aprire la porta del tramezzo che separava la direzione dall'anticamera per far entrare Lucy.

La signora Davis la guardava con curiosità. Lucy fu colta improvvisamente dal timore di avere i pantaloni sporchi di sangue, e a un tratto con-

sapevole di come dovesse essere brutta la sua faccia tutta coperta di pustole, provò un acuto senso di vergogna. Non osava guardare la signora Davis o il signor Li. In realtà non osava neppure guardare Jerry.

«Lucy!» Il signor Li non aveva un vero e proprio accento straniero, ma quando pronunciava il suo nome questo suonava un po' all'orientale, come Loo Si. «Come va?»

«Bene.»

«Ebbene, so che è sconvolta dalla faccenda di Mike Garver. Lo siamo tutti. È una cosa terribile.» Sedeva dietro la scrivania, e questo lo faceva apparire ancora più piccolo di quello che era. Aveva le mani posate l'una accanto all'altra sul grosso registro tutto coperto della sua minuta calligrafia. Lucy non riusciva a leggere quel che c'era scritto. Si chiese se scrivesse appunti segreti per proprio uso in cinese, cambogiano, o in chissà quale sua lingua.

«Che cosa gli è accaduto?» chiese impulsivamente. Non osò guardare nessuno dei due, ma si aspettava che Jerry le rispondesse.

«È per questo che sono qui», rispose lui con calma. «Voglio che ne parliamo insieme.»

«Il signor Johnston vuole condurla via da scuola per il pomeriggio», spiegò il signor Li.

Lucy si avvicinò a Jerry, si arrischiò a guardarlo, avvertì con un fremito che lui la osservava e riabbassò gli occhi. «Ha già avvertito i suoi genitori», proseguì il signor Li, «e loro lo hanno autorizzato a farlo.»

Guardò di nuovo Jerry, che le ammiccò. Non aveva parlato con i suoi genitori. Era un loro segreto. Si sentì onorata, eletta, e molto adulta.

«Vuole andare questo pomeriggio con il signor Johnston?» chiese gentilmente il signor Li.

Lucy si sforzò di spostare il suo sguardo da Jerry al preside. «Okay», rispose.

«In ogni caso il resto della giornata sarà occupato soprattutto dall'assemblea», proseguì il signor Li rivolto altrettanto a se stesso quanto a loro; poi continuò a parlare mentre scriveva qualcosa su un foglio di carta con l'intestazione della scuola, girava attorno alla scrivania per andare al mobile dell'archivio a scartabellare nel mucchio di cartelline e infilava il foglio in una di esse.

In quell'archivio doveva esserci una cartellina intestata a GRILL, LUCY ANN. E una a BRILL RAE ELLEN, a meno che l'avessero già tolta, e altre a BRILL, PRISCILLA CAROLE, e a BRILL, DOMINIC ANTHONY,

e a BRILL, MOLLY ELIZABETH. Forse perfino a BRILL, ETHAN MICHAEL, benché Ethan mancasse già da tanto tempo da quella scuola. Certamente non ce n'era ancora una per Cory - BRILL, CORY SCOTT - poiché lui avrebbe cominciato solo l'anno seguente a frequentare l'asilo.

Il signor Li parlava ancora da solo agitando le mani, mentre Lucy seguiva Jerry fuori dalla direzione, oltre la porta del tramezzo e la signora Davis, e infine fuori dal portone della scuola. Non accennò al suo soprabito perché non voleva rifare tutta la strada per andare a prenderlo in fondo al corridoio, e sulle prime l'aria fresca le fece bene, ma quando raggiunsero l'angolo stava già rabbrividendo.

«Mike è morto ieri sera», le annunciò Jerry.

Naturalmente lei ne era già al corrente, ma capì che quello era un modo come un altro per incominciare. «Ieri sera Mike era a casa sua», osservò. «Come mai ha detto ai miei genitori che io non c'ero?»

Si pentì immediatamente di averglielo chiesto. Non voleva che lui la credesse offesa con lui. «Questo deve restare fra noi. È una faccenda privata. Come mai sei scappata via?»

Lucy ne provò vergogna. «Non lo so.»

«Ti eri spaventata?»

«Credo di sì.»

Lui le mise un braccio attorno alle spalle, solo per un istante. Il suo maglione le faceva prudere la pelle ma la riscaldava, e avrebbe voluto che non togliesse il braccio. Ma comprese: si trovavano in pubblico. Qualcuno avrebbe potuto vederli e allora sarebbero cominciate le chiacchiere. «Non c'è nulla di cui spaventarsi, tesoro, non con me. Oggi ho qualcosa di speciale da mostrarti.»

Lei fece un cenno d'assenso, attraversarono la strada e piegarono a sinistra, diretti a casa di Jerry. Dietro di loro, ancora non molto lontano, si udì suonare la campana della scuola. Il pranzo era finito. Tra pochi minuti si sarebbero riuniti nell'aula magna per l'assemblea, dove avrebbero udito quel che era accaduto a Mike. Ma lei lo avrebbe saputo molto prima e con maggiori dettagli, poiché gliel'avrebbe raccontato Jerry.

«Avrei voluto che tu fossi rimasta», disse Jerry, «perché quel che è successo fra Mike e me è stato magnifico. Lui era proprio riuscito a superare un mucchio di quella rabbia e di quella malinconia. Si sentiva meglio di quanto non gli fosse accaduto da molto tempo.» Jerry ridacchiò un po'. «E lo stesso è stato per me.»

«Ma lui è morto», obiettò lei sgomenta.

«È stato magnifico», ripeté Jerry. «Breve, ma magnifico.» Scosse il capo e sospirò. «Ma ora è passato, Mike se n'è andato e noi che restiamo dobbiamo tirare avanti.»

Le prudeva la schiena fra le scapole. Si spinse la mano sotto la blusa più lontano che poté, restando senza fiato per l'aria fredda che le sfiorava la pelle. Aveva la schiena coperta di pustole. Sotto il reggipetto le prudevano i seni. E le prudeva anche l'interno della bocca e del naso.

Quando attraversarono la siepe spinosa di Jerry un ramo si spezzò contro il suo gomito e sulla neve dura caddero rametti e pezzetti di legno. Si sentì scaturire sangue fra le gambe e scoppiò in lacrime. E le parve che le lacrime si trasformassero in ghiaccio ancora prima di uscirle dagli occhi.

Ora che si trovavano sul suo terreno, sotto il suo portico, Jerry poteva fare ciò che voleva senza essere visto da nessuno, così la prese in braccio. Lei gli mise le braccia intorno al collo e si strinse a lui. Dietro la schiena di lei, Jerry mise la chiave nella serratura e aprì, strisciandole la mano sul fianco. Poi entrarono nella casa calda e oscura, lui richiuse la porta dietro di loro e Lucy era confusa e piangente, e Jerry la teneva stretta e continuava a ripetere il suo nome come se volesse dire qualche altra cosa, come se non si riferisse a lei ma a lui stesso. Come se volesse esprimere amore.

La distese sui grandi cuscini al centro del pavimento del soggiorno. Prese una coperta per coprirla, ma ora lei sudava e con i piedi la respinse. Si distese accanto a lei e la strinse a sé. Benché anche lui fosse caldo Lucy non si mosse, e non vedeva altro che i fili ritorti del suo maglione rosso che si muovevano su e giù mentre lui respirava e parlava.

«Mike non ha voluto che lo conducessi a casa», le diceva Jerry. «Non era molto tardi, e dopo il gruppo lui ritornava sempre con l'autobus. È parte di quanto insegniamo in questo gruppo: come badare a se stessi in un mondo pieno di pericoli. I bambini imparano...» Si arrestò e le sorrise. «Temo che non ti interessino le teorie sullo sviluppo degli adolescenti, vero? A ogni modo se n'era andato da un paio d'ore, forse tre, e io stavo giusto... ehm, leggendo, facendo qualche lavoretto in casa, prendendo appunti sui progressi fatti, quando la sua madre adottiva mi telefonò per dirmi che non era tornato a casa. Pensammo che probabilmente se n'era andato di casa, e lei disse che se non si faceva vedere prima di mezzanotte avrebbe avvertito la polizia. Era già scappato di casa un sacco di volte prima.»

Confusamente Lucy si chiese perché mai lui parlasse tanto. In quel momento lei non vedeva in quella storia nulla di male o di confuso. Ma si sentiva febbricitante, stordita, con un po' di nausea e un gran prurito. Le pia-

ceva il suono della sua voce che sentiva venire dalla profondità del suo corpo, il modo in cui il petto gli rimbombava e la gola vibrava sotto il suo orecchio.

«Ma io ero preoccupato, così sono uscito a cercarlo. E l'ho trovato... sotto la siepe appena fuori dal mio giardino. Era arrivato solo fin lì. Ho subito chiamato un'ambulanza e telefonato ai genitori adottivi, ma sapevo che ormai era troppo tardi.»

«Di che cosa è morto?»

«Non lo sapremo con precisione finché non si avrà il referto dell'autopsia, ma si pensa che sia stato un attacco di cuore provocato dall'uso di droghe.»

«Che cos'è un'autopsia?»

La sua mano che le accarezzava la schiena si arrestò per un attimo; fino a quel momento Lucy non si era neppure accorta che la stava accarezzando sotto la camicetta, e ora non desiderava altro che riprendesse a farlo, anche se si sentiva imbarazzata pensando a tutte le pustolette che vi avrebbe sentito. «È quando guardano dentro a un cadavere», le spiegò, «per stabilire le cause della morte.»

Lucy si irrigidì per lo stupore. Lui ricominciò ad accarezzarla, ma lei chiese ancora: «Ci guardano *dentro?*»

«Sì.»

«Lo *sezionano?*»

«Certo.»

Ondate di nausea le si diffusero in tutto il corpo, calde e fredde. Era certa che avrebbe vomitato, rotolò via da Jerry e cercò di mettersi a sedere ma era troppo stordita. «Tutti *muoiono!*» piagnucolò. «Detesto che tutti muoiano!»

Lui tornò a prenderla tra le braccia e la distese di nuovo sul cuscino, poi le circondò il corpo anche con le sue grosse gambe. «Non tutti, amore», le sussurrò. «Non tutti.»

Lui la spaventava. Non avrebbe voluto essere impaurita, ma lo era. La. testa le girava e le ronzavano le orecchie e si sentiva stordita.

Era imbarazzante. Ecco che era lì, sola con Jerry Johnston e riceveva le sue attenzioni come aveva sognato. Eccola tanto unita a lui che non avrebbe potuto esserlo di più senza entrare in lui o che lui entrasse in lei. Le sue labbra le succhiavano il collo e i suoi denti glielo mordicchiavano. Era lì e stava per succederle qualcosa che avrebbe cambiato per sempre la sua vita, e lei era così stupida da farsi venire la nausea.

Mentre Jerry mormorava: «Così va bene, tesoro», la sua bocca le percorreva il corpo come una piccola creatura viva.

Udì la propria voce che diceva: «Lei ha mentito al preside. I miei genitori non hanno mai detto di essere d'accordo che io venissi qui».

Lui ridacchiò e le accarezzò i capelli. «Ma certo», ammise. «Io sto dalla tua parte, ricordi? Se questo implica mentire agli adulti per fare il meglio per te, allora mento.»

Stupita della sua audacia e della propria complicità, lei gli sussurrò: «Ma ci scopriranno. Scoprono sempre tutto».

Lui si strinse nelle spalle. Tutto il suo corpaccione sembrava muoversi in elementi separati, come se le sue parti non fossero intimamente collegate. «Non importa», le mormorò dolcemente. «Ormai non possono più fermarci. E troppo tardi. Siamo arrivati troppo oltre.»

Irrigidì attorno a lei le braccia e le gambe. Lei desiderava che lo facesse, ardeva dalla voglia che lo facesse, ma poi non riuscì a respirare ed ebbe la certezza che avrebbe vomitato.

Quell'orribile prurito si era ora diffuso dappertutto... dentro la gola, sotto le ascelle, dentro la vagina. Si sforzò di portare la sua faccia fuori dalla cavità formata dal corpo di Jerry.

Jerry la scostò un poco per guardarla in faccia. Fredda e abbandonata lei gemette. Dopo qualche istante lui scosse tristemente la testa e la lasciò andare. «Oh, mia cara», le disse gentilmente. «Non sei davvero pronta per questo, vero, dolcezza?»

Lucy si rese conto di quanto lo avesse deluso, e stentava a sopportarlo. Ma cercava disperatamente di non svenire e di non vomitare, e aveva un bisogno disperato di grattarsi nelle parti più intime.

Jerry sospirò, si trasse indietro e arrischiò cautamente: «Non so per quanto tempo sarò in grado di aspettarti, Lucy».

Lucy non voleva perderlo. Non sapeva neppure che cosa avrebbe significato per lei perderlo. «Mi spiace...» riuscì a mormorare, ma lui non rispose nulla.

Non sapeva dov'era il gabinetto. Si mise sulle mani e sulle ginocchia, poi si alzò in piedi, ma riuscì solo ad arrivare fino al portico quando cominciò a vomitare. Si chinò sulla ringhiera e cercò di tenere gli occhi chiusi per non vedere il sudiciume con cui insozzava la bianca neve pulita di Jerry.

Lui l'aveva seguita fuori sul portico. Dapprima rimase dietro di lei che vomitava, e lei ne fu tremendamente imbarazzata, ma non riuscì a fermarsi. «Maledizione», imprecò Jerry. «È davvero un po' troppo per i nostri

progetti per oggi.»

«No», rantolò Lucy. «Aveva detto... qualcosa di speciale. Mi aveva promesso...»

«Oggi non sei abbastanza in forma per una cosa del genere, Lucy.» Dal tono della sua voce comprese che l'avrebbe piantata in asso.

«Mi... spiace.»

«Avremo ancora tempo», le assicurò Jerry, e le pose le sue manacce sulle spalle.

Lucy tornò a vomitare china sulla ringhiera del portico mentre lui le sorreggeva la testa finché non ebbe finito. Poi gentilmente la fece voltare, le sollevò il mento e ne osservò il volto all'intensa luce del sole pomeridiano che le feriva gli occhi e doveva rendere ripugnanti le pustole che le coprivano la faccia. Lei era vergognosa ed eccitata, e sentiva che avrebbe vomitato ancora.

«Lucy, mia cara», annunciò lui, «credo che tu ti sia presa la varicella.»

25

Lucy trascorse i sei giorni successivi sotto una trapunta sul divano del soggiorno. Le portavano tante cose: succo d'arancia, brodino vegetale, tè. Guardava per ore e ore la tv, finché *Married with Children* e *The Equalizer* e *All My Children* e il telegiornale delle cinque le si confondevano insieme in una strana zuppa priva di senso. Ascoltava musica finché la cuffia e alla fine la musica stessa cominciavano a farle dolere le orecchie. Continuava ad avere prurito, e per un certo tempo anche a sanguinare.

Il medico disse che aveva la varicella diffusa in tutto il corpo, anche internamente. Dentro le orecchie. Dentro il naso, più in alto di dove si poteva arrivare. Dentro la vagina. Priscilla le disse che non importava se alla fine sarebbe rimasta butterata. Lucy cercò di mostrarle la lingua, ma era gonfia e aveva le labbra screpolate. Così dovette accontentarsi di un improperio; con quelle palpebre così rosse ed enfiate, Pris probabilmente non avrebbe neppure visto dove stava guardando.

A volte la mamma veniva a sederle accanto, le accarezzava i capelli e la lavava con un caldo straccio umido quando lei non sopportava di essere toccata, le leggeva qualcosa quando non poteva sopportare il rumore, o sedeva nel soggiorno accanto quando lei avrebbe voluto restare sola. Da molto tempo non era rimasta in casa solo con la mamma e Cory. Non pareva neanche più la stessa cosa. «Povera bimba», continuava a ripetere

mamma. Aveva una voce dolce e monotona come una ninna nanna, ma ogni tanto aveva un lieve sorriso. «Parlami delle tue 'perdite'! Ti assicuro che non sarà così tutti i mesi.»

Come fa a saperlo? pensava Lucy un po' intontita. *Crede di sapere tutto. Forse per me sarà ogni mese così.*

Durante quei sei giorni successero un sacco di cose. Suo malgrado Lucy vide che la vita non si arrestava, ed era piena di avvenimenti anche se si era ammalati, anche se moriva la gente che si amava, anche se si era innamorati.

Quel ragazzo del telegiornale, quello simpatico con le guance infossate quasi come se fosse stato vecchio come il babbo, aveva detto che in Austria c'era stato un terremoto. O in Australia... o in Armenia. Sul video si vedeva gente che frugava fra le macerie e gridava. Lucy non capiva bene perché fossero così sconvolti. Era il giorno in cui il prurito fu più insopportabile, così forte da farla piangere.

Il babbo dovette tornare al commissariato di polizia con la scheda dentaria di Rae, perché avevano trovato il cadavere di un'altra ragazza pressoché della sua età. Se dovevano identificarla dai denti voleva dire che il cadavere era già in decomposizione. Lucy cercò di immaginarselo. Si passò la lingua sui denti e sentì che non era più così gonfia. Non si lavava i denti da parecchi giorni. Con un po' di senso di colpa si chiese se avrebbero scoperto che non si era lavata i denti nel caso fosse morta di varicella, e il suo cadavere si fosse decomposto, e fossero rimasti solo i denti e le ossa per identificarla come Lucy Ann Brill. Era strano che potessero sapere che era un corpo di ragazza e anche precisarne l'età, senza capelli né trucco né seni né vagina. Anche quella volta non doveva essersi trattato di Rae, poiché quando il babbo riportò a casa la sua scheda la mamma e lui piansero solo un po', stretti l'uno all'altro in cucina. Questo la irritò. Piangevano ancora per Ethan e Rae, quando era *lei* che aveva la varicella *dentro di sé.*

Dominic venne sculacciato per aver detto bugie. Cory ruppe un bicchiere ma non fu sgridato. Era apparso un topolino nel soggiorno. Patches correva in giro con il topo in bocca che si dibatteva e squittiva, e il babbo non riuscì a farglielo portare fuori; poi lei si svegliò e vide la metà di un topolino grigio sul pavimento davanti al divano e gridò a squarciagola benché la gola le dolesse, e il babbo venne a raccattarlo con la paletta della spazzatura e lo gettò in giardino sotto i cespugli di lillà. Lei era sicura che la coda si muovesse ancora. I topolini sono così minuscoli. Erano carini ma li odiava quando comparivano in casa sua, però detestava anche vederli mori-

re, e ce l'aveva con Patches perché li uccideva, nonostante il babbo affermasse che ciò era nella natura dei gatti.

Venne a farle visita Jerry. Più di una volta ne aveva udito la voce. Sedette appoggiandosi al bracciolo del divano e cercò di ravviarsi i capelli con le dita. Nessuno era venuto ad avvertirla che lui era lì. La prima volta che ne chiese la ragione la mamma rispose, senza guardarla: «Sei troppo malata per ricevere visite». Più tardi le annunciò: «Parleremo di Jerry Johnston quando ti sentirai meglio».

C'era qualcosa che non andava. «Ma io sto meglio! Voglio vederlo!»

«No», rispose seccamente la mamma, e Lucy era troppo debole e confusa per discutere.

La terza volta che venne - ma forse c'era stato più di tre volte; forse era stato a farle visita un sacco di volte e lei era troppo malata per accorgersene e non le avevano detto nulla - Lucy si avvolse nella trapunta e incespicando corse più rapidamente che poteva alla porta d'ingresso, proprio quando si richiudeva dietro di lui. Sulla porta c'erano la mamma e il babbo. La mamma con le braccia conserte e il babbo con i pugni stretti, come se avesse appena sbattuto fuori qualcuno.

«Perché non mi avete avvertito che era venuto Jerry?» gridò Lucy. «È un mio amico!»

Entrambi si voltarono a guardarla, e il babbo chiese: «Che stai facendo alzata?»

«Ora sto bene.»

Prima che Lucy avesse il tempo di liberare i piedi impigliati nella trapunta per tornare indietro, la mamma allungò la mano e gliela pose sulla fronte. Con un sorriso le disse: «Ebbene, mi sembra che lunedì potrai tornare a scuola. Hai tempo tutto il fine settimana per metterti in pari con i compiti a casa. Pris ti ha portato la lista dei compiti assegnati. So che devi fare sul quaderno un compito d'inglese, e ci sono tre o quattro pagine di frazioni...»

«Voglio vedere Jerry!»

Il babbo e la mamma si guardarono l'un l'altro al di sopra della sua testa. Questo la irritava. La costringeva a guardare dall'uno all'altro come Patches quando vedeva la gente giocare alla palla. Poi il babbo disse alla mamma: «Credo che questo sia il momento migliore per dirglielo».

La mamma assentì. «Lucy, vieni a sederti. Dobbiamo parlare.»

Sta per succedere qualcosa di terribile sta per succedere qualcosa di terribile.

Incespicando nei lembi della trapunta Lucy li seguì riluttante nel soggiorno e sedette sul bracciolo della poltrona marrone. Ormai non aveva più né nausea né febbre, e la mestruazione era finita, e il prurito era limitato a pochi punti coperti di croste tra i capelli. Ma stava per succedere qualcosa di terribile. E subito.

Il babbo era rimasto in piedi. Era davvero alto. Cominciò: «Tua madre e io abbiamo deciso che finché la situazione non si sarà un po' chiarita non dovrai più vedere Jerry Johnston. Ti abbiamo ritirato dal gruppo, e a lui abbiamo detto di non venire a cercarti né a casa né a scuola».

Lucy aveva trattenuto il fiato avvolgendosi strettamente nella trapunta. «*Perché?*» gemette.

«Perché crediamo che in questo momento abbia su di te una cattiva influenza. Ti sconvolge assai più di quanto ti aiuti.»

«Come fate a saperlo? Voi credete sempre di sapere tutto!»

«Oh, tesoro», rispose mamma scuotendo tristemente il capo. «È evidente dal modo in cui ti comporti.»

È colpa mia! «Lui non mi sconvolge affatto. Siete voi che mi sconvolgete. E siete gli unici da cui qualcuno dovrebbe proteggermi!»

«Ti ha mentito, Lucy.» La mamma si era chinata in avanti sulla sedia e la guardava severamente. Lucy non voleva più vederla e perciò si tirò la trapunta sulla faccia. Ma questo non fermò sua madre. «Mercoledì scorso ha dichiarato al signor Li di essere stato autorizzato da noi a ritirarti da scuola, e ciò era una menzogna assoluta. Non ne aveva mai parlato a nessuno di noi.»

«Bene, è stato costretto a dirlo. Voi gli avreste detto di no.»

«Hai perfettamente ragione a pensare che avremmo detto di no», ribattè il babbo irritato. Parlava con voce ferma fissando su di lei uno sguardo inflessibile. Lucy si disse che le importava ben poco se lui fosse o meno arrabbiato con lei. Ma con un tremito abbassò la trapunta in modo da poterlo osservare.

«Il fatto è che ha *mentito*», dichiarò la mamma.

Perché tanto scandalo sul mentire? pensò Lucy furiosa. *Comunque le cose non sono mai come sembrano. Ogni cosa è una menzogna.*

«Questo genere di comportamento», soggiunse il babbo, «è assolutamente antiprofessionale, e non sono disposto a tollerarlo.»

«*Entrambi* non lo siamo», precisò con calma la mamma, osservandolo.

Il babbo proseguì: «Appunto, entrambi. E non lo tollera neppure il tuo preside. Ha troncato ogni rapporto di Johnston con la scuola, e lo ha de-

nunciato all'ordine degli assistenti sociali. Non vi saranno più gruppi. Né ulteriori contatti con i ragazzi. Ne ha informato tutti i genitori».

Cercano proprio di ucciderlo, si disse Lucy. E non ne fu sorpresa.

«Inoltre», aggiunse la mamma, «molto di quanto hai scritto nel tuo diario su di lui e su quel che fate nel gruppo è davvero inquietante.»

Lucy disse sdegnata: «Sei andata a leggere il mio diario?»

«Sai perfettamente che l'ho fatto. Non fare finta di indignarti a quel modo. Tu e io ci siamo scritte l'una all'altra nel tuo diario fin da quando è scomparsa Rae. Perciò so che volevi informarmi che con Jerry qualcosa non andava. Perciò so...»

Improvvisamente il babbo si girò e diede un pugno contro la parete. Lucy sentì il cuore batterle così forte da farle male. Mamma disse scandalizzata: «Tony!»

Il babbo ruggì: «Quel figlio di puttana sa qualcosa di Rae! Sento che lo sa!» Si precipitò fuori di casa e un attimo dopo udirono lo strepito del motore della giardinetta che si imballava.

La mamma si premette le dita sulle guance come faceva quando le veniva l'emicrania, e rivolta a lei le disse: «Non possiamo affidarti a lui, Lucy. Sei troppo importante per noi perché possiamo correre dei rischi».

«Lui sa che cosa è meglio per me...»

«No. I tuoi genitori siamo noi.»

«Siete dei pessimi genitori!» mormorò Lucy. «Non sapete fare i genitori. Non vi si sarebbe dovuto permettere di avere dei figli. Avete lasciato morire mio fratello e avete lasciato che a mia sorella accadesse qualcosa di male, non si sa neppure che cosa. E ora Jerry dice che io sarò la prossima vittima, e ha ragione, so che ha ragione!»

Non avrebbe dovuto dirlo. Ciò li avrebbe resi ancora più diffidenti verso di lui. Ma ormai non modificava più nulla. Una volta presa una decisione non avrebbero più ceduto.

La mamma si alzò con un sospiro. Credendo che andasse a raggiungere il babbo, Lucy meditava già la fuga. Pensava di uscire dalla porta principale mentre la mamma usciva da quella posteriore e di nascondersi da qualche parte finché si fossero stancati di cercarla; poi sarebbe corsa da Jerry, al sicuro.

Le venne in mente che forse era proprio quello che aveva fatto Rae. Forse aveva veramente veduto Rae da Jerry. E lì c'era magari anche Ethan, e Mike Garver. Forse in definitiva non era morto nessuno.

Ma la mamma rimase dov'era e le disse con dolcezza: «Mi spiace Lucy.

So che per te è dura, ma noi dobbiamo tenere insieme la famiglia, ora più che mai, e Jerry Johnston lavora in senso contrario. Sono certa che lui creda di volere il tuo bene, ma...»

«*Detesto* questa famiglia!» gridò Lucy avvolta nella trapunta che odorava di naftalina e del suo sudore. «Io me ne andrò! Scapperò! Come Rae! E non mi vedrete più! Appena ne avrò l'occasione scapperò di casa!»

La mamma rimase calmissima per qualche istante, poi disse: «Bene allora, credo che dovrai venire con me ad accompagnare Priscilla alla sua scuola di danza».

«Non ci vengo.»

«Sì invece. Non posso correre il rischio che tu scappi di casa, e non è giusto che Pris perda la sua lezione solo perché tu ti comporti così. Verrai con me.»

Con tutta la malignità di cui era capace, Lucy rispose: «È contro la legge lasciare soli i bambini piccoli. Devi lasciarmi a casa a badare ai bambini. Sei proprio una madre snaturata, sai?»

«Ne avremo solo per pochi minuti, e i bambini potranno guardare i cartoni animati alla tv. Tu non mi lasci altra scelta.»

Così se ai bambini succede qualcosa sarà colpa mia. E va bene. In ogni caso tutto è colpa mia. «Sono stata malata, ricordi? Ho avuto la varicella. Non posso uscire.»

«Non sei più tanto malata. E un po' d'aria fresca ti farà bene.»

«Stai cercando di farmi morire. Vuoi tutti i tuoi figli morti.»

Era un'accusa malvagia, e Lucy detestò di averla pronunciata. Ma detestava di più i suoi genitori, che cercavano di tenerla lontana da Jerry.

La mamma era impallidita. Lei e Lucy si squadrarono a lungo reciprocamente attraverso un polveroso raggio di sole che entrava obliquamente dalla finestra. Poi mamma si voltò e disse qualcosa a Pris, che per tutto il tempo era rimasta in piedi dietro di lei con la sacca da campeggio piena di indumenti da ballo, facendo smorfie a Lucy. «Andiamo, se non vuoi arrivare in ritardo.»

A Lucy venne in mente che nel suo rapporto con sua madre un certo genere di potere stava cambiando, poiché se avesse proprio rifiutato di andare probabilmente era già troppo grande perché la mamma potesse costringerla. Quella consapevolezza le diede un pericoloso senso di eccitazione.

Ma questa volta decise di cedere. Non valeva la pena impuntarsi. Aveva ben altro da pensare. Doveva trovare il modo di andare da Jerry.

Priscilla le fece un'osservazione sprezzante, ma Lucy non udì neppure di

che si trattava. Dopo avere lasciato i bambini seduti con uno spuntino davanti alla tv la mamma non le diede neanche uno sguardo. Lucy alzò le spalle, si avvolse ancor più la trapunta attorno alle spalle e seguì sua madre e sua sorella che salivano in macchina. Non indossò il soprabito e la mamma non la invitò a farlo. Con suo disappunto fuori non faceva affatto freddo.

Priscilla sedette davanti con la mamma e chiacchierò per tutta la strada. Rincantucciata in un angolo del sedile posteriore Lucy pareva non esistesse neppure. Questo le andava bene. Guardava dal finestrino cercando di non pensare ad altro che a Jerry. Quando Pris scese la mamma non le chiese di trasferirsi nel sedile anteriore. Anche questo le andava bene. Aveva voglia di piangere, ma non a causa della mamma. Non le importava di quello che pensasse la mamma.

Mentre tornavano verso casa si sorprese a osservare la nuca, il collo e le spalle della mamma. Sulla nuca i capelli della mamma non avevano neanche un filo grigio, ma ben presto ne sarebbero comparsi. Un giorno sua madre sarebbe stata vecchia. E un giorno sua madre sarebbe morta.

Per tutta la strada non si scambiarono una parola, finché piegarono nel vialetto d'accesso e videro la giardinetta. La mamma annunciò: «Ecco, tuo padre è tornato», come se Lucy si fosse preoccupata per lui.

Il babbo era in casa, e così pure Jerry. Stavano in piedi in anticamera vicino alla porta d'ingresso, sotto la polverosa lampada a ombrello. Il babbo aveva le spalle inarcate e ansimava. Lucy pensò che Jerry sembrava un guscio d'uovo vuoto, un grasso pupazzo.

La mamma chiese: «Tony?»

Il babbo ordinò: «Lucy, vai nel soggiorno con gli altri bambini», ma lei non obbedì, e lui non la costrinse. Jerry le disse: «Salve, Lucy», e lei ricambiò il saluto.

«Ho avvertito il signor Johnston che non dovrà avere più niente a che fare con Lucy», annunciò il babbo alla mamma, «ma lui non vuole accettare.»

La mamma apostrofò Jerry: «Lei ha detto al signor Li che l'avevamo autorizzata a ritirare Lucy da scuola, mentre noi non ne avevamo mai parlato. Questa per noi sarebbe già una buona ragione per porre termine alla terapia. Lasci in pace...»

«Lucy è una bambina con gravi problemi», interruppe Jerry. Aveva la voce sorda, come se fosse malato o assai stanco. Lucy temette di avergli attaccato la varicella. «Ha bisogno di terapia individuale e di terapia di

gruppo.»

«La decisione spetta a noi», dichiarò la mamma. «Siamo noi i genitori.»

«Afferma che siamo genitori incompetenti», disse il babbo. Lucy tratteneva il fiato.

«Avete avuto un sacco di guai in questi ultimi anni», osservò tranquillamente Jerry. «Perdere due figli sarebbe un trauma tremendo per chiunque.»

Il babbo lo afferrò per il colletto della camicia. Era una camicia verde che Lucy non gli aveva mai visto. «Dov'è mia figlia, sporco bastardo? Dov'è?»

Il babbo aveva sollevato da terra Jerry, e Lucy vide la sua espressione sbalordita quando se ne accorse e lo rimise giù.

«Mi tolga le mani di dosso, signor Brill, se non vuole che io la denunci anche per aggressione», protestò Jerry, e il babbo lo lasciò andare.

«Che intende dire con quell''anche'?» chiese la mamma. «Di che cosa ci minaccia?»

«Quando sono arrivato i tre bambini più piccoli erano qui da soli. Questo è trascurare i bambini.»

«Era solo per pochi minuti», protestò la mamma. «Priscilla...»

«Questo, sommato ai problemi di Ethan e alla misteriosa scomparsa di Rae e ai problemi di condotta a scuola di Lucy, mi indica un pessimo funzionamento di questa famiglia.»

«Abbiamo cercato di aiutarli...»

«Taci, Carole», scattò il babbo. «Non abbiamo bisogno di difenderci da questo... cialtrone.»

«In realtà dovrete farlo», affermò Jerry con sussiego.

Lucy notò che Jerry continuava ad alzarsi sulle punte dei piedi e ricadere sui talloni, su e giù, come se stesse per librarsi in aria. Non avrebbe voluto che volasse via. O avrebbe voluto volare via con lui. Si chiese che cosa voleva dire «cialtrone». Il babbo non aveva il diritto di insultare Jerry.

«Perché vede, se lei si ostina a impedire a Lucy di venire in terapia da me, la denuncerò al Centro di Servizi Sociali per violenza e negligenza. Questo provocherebbe delle indagini, e ci sono buone probabilità che vi tolgano i bambini, o almeno Lucy, nel suo stesso interesse. Dopotutto conosco la maggior parte dei funzionari del Centro.»

«Non crederò mai che qualcuno possa considerarci genitori violenti.» La mamma continuava a scuotere il capo.

«Non avete mai sculacciato i vostri bambini?»

«Dominic è stato sculacciato ieri perché aveva detto bugie», affermò Lucy. «L'ho sentito io.»

Jerry fece un cenno d'assenso.

«Se ne vada da questa casa!» tuonò il babbo.

Non gli mise le mani addosso e non si mosse neppure verso di lui, così Lucy restò delusa vedendo Jerry voltarsi per andarsene. «Aspetti!» gli gridò, e gli corse dietro.

«Non ti preoccupare, tesoro», le raccomandò Jerry rivolgendosi solo a lei, nel momento in cui il babbo la afferrava da dietro impedendole di uscire.

26

«Credi davvero che possa farlo?»

«Dio, Carole, non lo so. È un assistente sociale, e per via di Lucy siamo suoi clienti. Questo gli dà un certo potere. Lo rende pericoloso.»

«Se ti udisse dir questo lo userebbe come un'ulteriore evidenza di quanto siamo 'incompetenti'. Probabilmente lo scriverebbe da qualche parte.»

«E allora credo sia meglio agire supponendo che non stia bluffando.»

«Che cosa vuoi dire, Tony? Dovremmo permettergli di vedere Lucy per paura di quel che potrebbe fare alla nostra famiglia se rifiutiamo?»

«No di certo.»

«Lo credo anch'io. Perché ora se mai abbiamo ancor più ragioni per proteggerla da lui.»

«Voglio dire che non possiamo permetterci di sottovalutare il nemico. Dobbiamo comprendere i rischi che ci assumiamo.»

«Va bene, ma non capisco. Perché Jerry Johnston è nostro nemico?»

«Non lo so. Ma c'è qualcosa di lui che non conosciamo.»

«C'è qualcosa... non so come dire... di disperato in lui», osservò la mamma. «Sembra un drogato che non riesce a trovare un punto d'appoggio.»

Il babbo assentì. «Non mi ispira alcuna fiducia. Credo che sia pericoloso, anche se non so esattamente come. Ha qualcosa a che vedere con il turbamento degli altri. In qualche modo ne ha bisogno. Lo suscita, lo esagera, specialmente negli adolescenti che sono di per sé facili al turbamento, e poi in qualche modo se ne serve per i suoi propositi personali. Ma non riesco a formularlo in modo più preciso di così. Non è altro che intuizione e... metafisica.»

Lucy non aveva mai sentito prima la parola *metafisica.* Un altro termine segreto del gergo degli adulti. Quanto più cresceva tanto più credeva di impararne, ma c'erano sempre un sacco di cose che gli adulti le tenevano nascoste.

«Ma questo è tutto l'opposto della metafisica», ribattè la mamma. «Uno dei nostro figli è morto. Un'altra è scomparsa. Lucy è in pericolo. Se da tutto ciò si può trarre qualche indicazione è che Priscilla sia la prossima. Tony, dobbiamo fare qualcosa al riguardo. Non possiamo restare qui ad aspettare che i nostri figli... ci siano presi... e rovinati uno dopo l'altro.»

Lucy si aspettava che il babbo dicesse qualcosa che desse un significato a tutto questo, ma lui non lo fece. Avrebbe dovuto saperlo e non aspettarselo.

Alla fine la mamma gli chiese: «Credi che Jerry sappia qualcosa di Rae e di Ethan?»

«Sì.»

«Allora dovresti dirlo alla polizia.»

«Che vuoi che dica alla polizia? Non ho che un vago sospetto. Forse dovuto solo al fatto che cerco risposte e ragioni ove non ce ne sono.»

«Ma in realtà sono scomparsi, vero? I nostri figli non ci sono più. Avevo sempre creduto che sarei morta se fosse accaduto qualcosa a qualcuno dei miei figli. Ora ne ho persi due e sono sbalordita di quanto dolore possa sopportare un essere umano. Ma mio Dio, Tony, non voglio perdere anche Lucy.»

Poi la mamma fece di nuovo quel rumore che aveva fatto così a lungo per Ethan e poi per Rae. Lucy non avrebbe creduto che un essere umano potesse fare un rumore come quello. Sembrava una di quelle bambole del passato che a premerle dietro piangevano. Solo un breve lamento e poi si arrestavano, e se si premeva di nuovo facevano un altro lamento. Lucy aveva quasi fatto l'abitudine a udire quel rumore: di notte, in mezzo a un pomeriggio di sole mentre trasmettevano la partita, o quando tornava a casa da scuola. Ora era per lei che la mamma faceva quell'orribile pianto ritmico, che sostituiva il respirare.

Il rumore cambiava, dapprima sembrava smorzato come se la mamma avesse nascosto il volto in qualcosa di morbido. Poi si fece più leggero e il ritmo cambiò; non era più come se la mamma lo facesse respirando, ma come per qualche altro movimento come ballare o andare in altalena. Il babbo disse ad alta voce: «Ti amo tanto, Carole», e poi Lucy, accovacciata in corridoio fuori dalla loro camera con la sua sacca sotto il gomito, si rese

conto di quel che accadeva.

I suoi genitori avevano un *rapporto sessuale.* Forse avrebbe avuto un altro fratellino o sorellina la cui vita iniziava proprio in quel momento, mentre lei era lì. Nel preciso istante in cui lei si preparava ad andarsene per sempre.

Per un attimo desiderò rimanere. Ma non vedeva come avrebbe potuto farlo. Si allontanò dalla porta della stanza. Naturalmente i suoi non se ne accorsero.

Patches la seguì giù per la scala miagolando forte per la fame. Lei gli riempì la scodella e gli fece qualche carezza sulla testa sentendosi triste. Ma lui si limitò ad agitare le orecchie e a scuotere la testa e a mangiare, così alla fine lo lasciò in pace.

Sollevò senza fare rumore il ricevitore e marcò il numero di Jerry, trasalendo al suono dell'apparecchio ogni volta che premeva un bottone. Lui evidentemente la aspettava, poiché rispose a metà del primo squillo. Schermandosi la bocca con la mano lei bisbigliò: «Jerry?»

«Sei pronta, amore mio?»

Allora fece fatica a parlare, ma riuscì a dire: «Sì. Vieni a prendermi?»

«Ci troviamo di fronte a casa dei tuoi genitori fra venti minuti. È un furgone grigio.»

La casa dei tuoi genitori. L'espressione la divertiva, ma lui aveva ragione; ormai non era più la sua casa. «Okay», rispose con un gesto d'assenso, e riattaccò cautamente. Al riappenderlo il ricevitore fece un sommesso clic, ma lei pensò che nessuno l'avesse udito.

Venti minuti. Che cosa poteva fare in venti minuti? Faceva troppo freddo per aspettare fuori. Si mise il cappotto pesante. La primavera precedente era andata a fare acquisti con il babbo e con Priscilla e Rae, e si erano tutti comperati dei cappotti in liquidazione, ma ora il suo aveva le maniche troppo corte. Si mise gli stivali, la sciarpa e i guanti. La sciarpa e i guanti rossi erano un regalo di Natale di Molly. Lucy si sentì spuntare le lacrime ma era troppo stanca per piangere, stanca che tutti piangessero, perciò le trattenne.

Prese dal bracciolo del divano la rivista *Time* e cominciò a sfogliarla. C'era una fotografia di alcuni vecchi russi, e le foto di quel terremoto. Non la interessavano. Non avevano niente a che vedere con lei. Lei se ne andava di casa. Jerry la stava venendo a prendere. Diede ancora un'occhiata alla foto di una madre che piangeva fra le braccia della nonna e poi rimise giù la rivista.

Proprio di fronte a lei Patches si mise a pisciare sul tappeto del soggiorno. Lucy lo guardò incredula. Quando ebbe finito il gatto arcuò la schiena e tese la coda dritta dritta con un solo riccio sulla punta, si strofinò ancora una volta contro le sue caviglie e si allontanò. Avrebbe dovuto pulire quel sudiciume ma non aveva tempo di andare a cercare l'ammoniaca e uno straccio, e comunque quella ormai non era più la sua casa.

Non aveva consultato l'orologio, ma doveva già essere l'ora. Badando a non calpestare la chiazza bagnata sul tappeto trasportò la sua sacca alla porta d'ingresso e si accinse a uscire. Ma prima di farlo aprì la chiusura lampo della tasca laterale e ne trasse il suo diario. Lo tenne lontano da sé come un topolino che avesse preso per la coda e cautamente lo riportò in sala da pranzo e lo lasciò sul tavolo. Una volta uscita di casa non ne avrebbe più avuto bisogno. Non si sarebbe sentita capace di avere dei segreti per Jerry.

Quando uscì Patches cercò di seguirla, ma fuori faceva troppo freddo per lui e lei richiuse la porta più in fretta e più rumorosamente di quanto avrebbe voluto. Comunque anche se qualcuno avesse udito sbattere la porta era ormai troppo tardi, poiché di fronte alla casa c'era ad attendere il furgone grigio di Jerry Johnston. Lucy scese di corsa gli scalini, scivolò rischiando di cadere, corse nella neve fino alla strada e salì accanto a Jerry sull'alto furgone.

Lui non disse nulla. Non era necessario. Quando le ripose un braccio intorno alle spalle e la trasse a sé lei si sentì sprofondare nella sua soffice giacca e poi nel lato morbido del suo torace e della sua pancia. Jerry la baciò sulla guancia. Aveva le labbra fredde e lei stentò ad avvertirne la respirazione. Nel furgone faceva caldo ed era buio, con qualche intermittente sprazzo di luce quando il chiarore dei lampioni e della neve si rifletteva sulle pareti metalliche.

Quando giunsero alla fine della sua strada, Lucy si rese conto che non erano diretti a casa di Jerry. «Dove andiamo?» disse con voce alta che parve rintronare nella cabina. E subito si sentì imbarazzata per aver fatto la domanda.

«Ho un'altra casa da un'altra parte della città.» Guardò verso di lei e Lucy scorse nei suoi occhi un fuggevole riflesso azzurro. «Là raggiungerai gli altri.»

«Gli altri?»

Era uno strano modo di presentare le cose.

Lei non avrebbe voluto che vi fossero 'altri'.

Forse si riferiva a Rae. Lucy vi rifletté sopra per un momento.

Non avrebbe voluto neppure che si trattasse di Rae.

Girarono un altro angolo. Nel buio e nella neve e dall'alto sedile del furgone Lucy non poteva scorgere alcun punto di riferimento. Pensava che non potevano ancora trovarsi troppo lontani dal suo quartiere, ma non aveva idea di dove fossero.

Non importava. Era con Jerry. «Altri ragazzi con problemi», spiegò Jerry. «Altra gente della tua età che ha rabbia, angoscia e paura, come te.»

«Chi sono?»

Jerry allungò la mano e gliela pose su un ginocchio. Lei aveva i pantaloni induriti e le gambe così fredde che le dolevano, e benché la mano di lui le restasse per un paio di minuti sul ginocchio, lei non lo sentì più caldo di prima. «Siamo inseguiti», disse lui a un tratto, e riportò la mano sul volante per far svoltare bruscamente il furgone nella prima trasversale. Lucy scivolò via da lui sul sedile e si arrabattò per rimettersi dritta.

Come un bambino piccolo si mise sulle ginocchia per guardare oltre lo schienale del sedile. Il finestrino posteriore era un piccolo rettangolo grigiastro appannato all'estremità del gran cassone grigio del furgone, e attraverso quello non vedeva quasi null'altro che i fanali dell'auto che li seguiva.

Ma quando Jerry fermò a un semaforo rosso, imprecando sottovoce, l'altra automobile si portò al suo fianco. Era curioso guardare giù così. Lucy riconobbe la carrozzeria ammaccata e il tetto grigioazzurro dell'automobile di sua madre. Al volante - tutta sporta in avanti per guardare su nel furgone, e muovendo freneticamente la bocca e le mani, con la ciocca bianca che risplendeva come neve nei capelli - c'era la mamma.

«Quella è mia madre!»

«Merda! Lo so bene. Pensavo che avresti avuto abbastanza buonsenso da non far sapere a nessuno che stavi scappando di casa.»

Era arrabbiato con lei. Lucy non poteva sopportarlo. A un tratto desiderò più di ogni altra cosa di essere in quell'automobile con sua madre e di tornare a casa. Afferrò la maniglia della portiera.

Ma non poteva farlo. Non poteva abbandonare Jerry.

Si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia fra i due sedili, con la leva del cambio che le schiacciava una coscia. Si spinse oltre e strisciando percorse il lungo e oscuro furgone vuoto fino al finestrino posteriore. Si levò in ginocchio e vi appoggiò la fronte. Fra lei e sua madre c'era il freddo e il bagnato. Sua madre non poteva raggiungerla per punirla, per salvarla o per

dirle che cosa doveva fare. Era sola al mondo con Jerry, in quel furgone chiuso, su quella strada e di notte.

«Maledizione!» imprecò Jerry, e Lucy capì che ce l'aveva con lei. Premette con forza un lato della faccia contro' un vetro del finestrino, e in quel momento comprese che lì dentro era più in pericolo che in qualsiasi altro posto.

Il furgone scattò avanti a un incrocio mentre il semaforo era ancora rosso. Per evitare di cadere all'indietro, Lucy si afferrò alla scanalatura metallica che circondava il finestrino, e pensò quant'era facile attaccarvisi con le dita. Un'automobile proveniente dalla strada che attraversavano passò subito dietro di loro e davanti all'auto di sua madre, suonando rabbiosamente la sirena, e dietro di quella sopraggiunse un'intera fila di veicoli.

Era una strada ben affollata a quell'ora della notte, pensò Lucy. Forse era il Federai Boulevard. Se era così avrebbe avuto un'idea di dove si trovava.

Prima che in quella fila si aprisse uno spazio sufficiente perché i deboli fanali che indicavano l'auto della mamma balzassero avanti dietro di loro, il furgone aveva già percorso un intero isolato. Anche la mamma aveva attraversato con il semaforo rosso. Lucy rimase trasecolata. La mamma doveva proprio avere un'estrema urgenza per azzardarsi a infrangere i regolamenti.

Il furgone svoltò bruscamente a destra e Lucy andò a sbattere contro la convessità in corrispondenza della ruota, urtandovi con la spalla e un lato della testa. Quando si fu rimessa a sedere filavano fragorosamente per un viale. Vide bidoni della spazzatura, automobili parcheggiate con i tetti coperti di neve, un paio di portoni di autorimesse coperti di parole verniciate a spruzzo che non riuscì a leggere.

L'automobile della mamma si infilò nel viale dietro di loro. Evidentemente dovettero superare un'elevazione, poiché quando il furgone prese a salire, Lucy si sentì spinta verso il finestrino posteriore, e quando scese dall'altra parte fu spinta verso i sedili; per qualche istante non si videro i fanali della mamma, ma prima che giungessero alla strada all'altra estremità del viale riapparve la vecchia automobile bianca e azzurra della mamma, ammaccata e infangata, che guadagnava terreno. Lucy si vergognava sempre quando la vedevano in quell'automobile.

Filavano per strade che lei era sicura di non avere mai percorso prima, fiancheggiate da quartieri dove lei non avrebbe mai immaginato che potesse abitare qualcuno. Le case e gli alberi non sembravano più tali mentre scorrevano via dietro il furgone come nastri, come lattine vuote legate die-

tro il paraurti di un'auto di sposini novelli.

Superarono sobbalzando bordi di marciapiedi entrando e tornando a uscire da parcheggi. Lucy si prese un colpo al ginocchio. Si infilarono in viali così angusti che Lucy era sicura che avrebbero strisciato contro un muro o contro altro. La mamma gli teneva dietro. Lucy non sapeva che mamma guidasse così bene.

Poi improvvisamente si trovarono in un parco, e l'auto della mamma non era più dietro di loro. Lucy si sentì abbandonata e gli occhi le si riempirono di lacrime che sgorgavano calde e le si raffreddavano sulle guance. Se la mamma l'avesse amata davvero avrebbe raggiunto il furgone.

La eccitava, la spaventava e la rattristava vedere con tanta evidenza come vi fossero cose che i suoi genitori non riuscivano a fare, indipendentemente da quanto lo desiderassero. Era quello che prima di lei dovevano avere imparato a proprie spese Rae ed Ethan. Ecco che cosa voleva dire diventare adulti.

Qui c'era una quantità di alti alberi scuri, e spazi coperti di neve, e avevano perduto la mamma. Jerry continuò per un po' a guidare a gran velocità sulla strada che si addentrava sempre più serpeggiando nel parco. Poi rallentò. Alla fine si fermò in un boschetto di pini nerastri alti più del furgone e molto fitti, in cui la neve sui rami ricordò a Lucy la ciocca di capelli bianchi della mamma. Jerry spense il motore, e nel silenzio lei lo udì ansimare. «Vieni qui», le ordinò.

Lei esitava, guardando fuori dal finestrino posteriore. Nel parco non si vedeva anima viva.

«Lucy», ripeté lui con voce fioca abbandonandosi contro lo schienale. «Per favore, amore, vieni qui.»

Aveva bisogno di lei. Mentre strisciava verso di lui il furgone oscillò lievemente sotto il suo peso. Si spinse tra i due sedili, tra la leva del cambio e la coscia di Jerry; quest'ultima cedette come se si incavasse per riceverla.

Lui la strinse a sé e Lucy si abbandonò tra le sue braccia; poi Jerry la spinse giù attraverso il sedile fermandovela con una gamba massiccia. Lei si divincolò per liberarsi ma non vi riuscì; Jerry non era molto pesante ma era più grande e più forte, e voleva che lei restasse dove si trovava.

«Va tutto bene, Lucy. Va tutto bene così.»

Le bisbigliava nell'orecchio, vicino alla tempia. Lei sentì in quel punto pulsarle il sangue, e il contatto della lingua e dei denti di lui.

«Tu senti rabbia. È una buona cosa sentire rabbia. La rabbia ti nutre.

Sentila amore mio. Sentila più grande e intensa che puoi, e poi *passala a me.*»

Rabbia.

Rabbia verso Ethan perché era morto.

Rabbia verso Rae perché se n'era andata di casa.

Rabbia verso la mamma e il babbo perché non riuscivano a proteggere nessuno, e verso la mamma per averla seguita quella notte e poi averla perduta, e verso Stacey perché non era un'amica sincera, e verso tutto il mondo perché non era come lei avrebbe voluto.

Rabbia ardente e fredda, rossa e con riflessi argentei o di ogni colore, che le prorompeva dalle orecchie, dalla bocca e dalla vagina. Lucy gridava e gemeva. Jerry le premette la bocca aperta sulla sua e succhiò.

«Così va bene, così va bene, oh! Sei così brava, così magnifica. Dammi la tua rabbia, Lucy, dammela!»

Poi il suo pesante corpaccione che pareva crescere si irrigidì e si agitò su di lei. Lui le gemeva nella bocca aperta, e lei si sentì morire o rinascere o diventare qualcosa che non era mai stata prima di allora.

27

Lui la portò oltre la soglia della sua casa segreta. Senza parole né immagini della mente lei sentiva sotto la guancia e contro l'orecchio la sua giubba di montone: i suoi diversi toni di marrone, il modo in cui il pelo si apriva, l'odore di lanolina.

Vagamente pensò di mettergli un braccio attorno al collo. Cercò di farlo e il braccio non vi rimaneva. Ma anche se non riusciva ad attaccarsi a lui sapeva che Jerry non l'avrebbe lasciata andare.

Si sentiva vuota. Il suo corpo era svuotato, come se internamente non vi fosse rimasto nessun organo. Aveva anche la mente vuota. Non era più né spaventata né arrabbiata né dolorante, e neppure stanca o affamata. Non aveva bisogno di andare al gabinetto. Non sentiva la mancanza di Rae o di Ethan, non odiava la mamma o il babbo, non era preoccupata per i bambini più piccoli. Non aveva prurito né crampi. L'unica cosa che sapeva era che si trovava con Jerry, tra le sue braccia.

Lui avanzava pesantemente e con il fiato grosso. Spinse la porta ed entrò senza fermarsi; quella si richiuse sbattendo dietro di lui che proseguì verso il centro della casa. Jerry borbottava: lei ne sentiva le vibrazioni nell'incavo del collo subito sopra lo spesso colletto del giubbotto, insieme con il

battito del cuore così forte che si poteva quasi udirlo. Quel brontolio si faceva più sottile e aumentava di volume come il sibilo di una teiera in ebollizione. Sempre più velocemente la portava attraverso stanze e corridoi. Poi uscirono all'aperto.

Non erano proprio all'aperto, sopra di loro si vedeva il cielo notturno con poche stelle pallide e qualche fiocco di neve. C'erano dei cespugli e un albero, ma c'erano anche pareti sui quattro lati.

Quando Jerry la depose al suolo quello era di terra, non un pavimento. Lei vacillò e s'afferrò a una fredda e umida sbarra metallica, di un recinto o di una ringhiera. Si trovava in uno spazio al centro della casa segreta di Jerry, che assomigliava a una grande scatola senza base e senza coperchio, una stanza senza né pavimento né soffitto.

Per un attimo non vide più Jerry e pensò che per qualche ragione l'avesse lasciata lì sola. Poi lo vide accovacciato in un angolo di quel cortile, grande rotondo e grigio come un masso. Lui grugnì irrigidendosi nello sforzo e sollevò il braccio di fronte a sé. Lucy non riuscì a vedere che cosa stesse facendo, ma non gliene importava.

Poi si rese conto che stava aprendo una porta a botola e scopriva l'apertura che quella nascondeva. Ne aprì le due ante come la copertina di un libro, facendole ruotare verso l'esterno.

Poi tornò da lei e tornò a sollevarla, sempre borbottando e ansimando. Questa volta se la gettò su una spalla e ve la tenne stringendole le gambe con l'avambraccio.. La testa e le braccia di Lucy gli pendevano sulla schiena come il muso e le zampe della pelle di volpe rossa che Rae aveva trovato una volta a Goodwill. Il suo corpo snello pareva fosse stato scuoiato e svuotato.

Nell'altra mano teneva una grossa corda di cui si servì per richiudere la botola dietro di loro. Quando questa si chiuse Lucy sentì nelle orecchie una strana sensazione come quando si era recata in aereo nel Texas dai nonni. Ma questa volta le orecchie non le dolevano. Pensò che niente le avrebbe mai più fatto male.

Si trovavano sotto terra, al di sotto della casa di Jerry. Non era mai stata sotto terra prima di allora. Le pareva di trovarsi nelle viscere della terra.

Pensò ai batteri e ai ragni, e a vermi che scavassero gallerie segrete per avanzare. Pensò ai terremoti e ai movimenti di strati rocciosi che li provocavano; e ai vulcani, dai quali usciva la lava.

Quando ebbero sceso una lunga scala con continue e brusche curve Jerry si fermò. Al di sopra del suo brontolio Lucy udì di nuovo un tintinnio di

chiavi e poi il rumore che facevano mentre venivano infilate e fatte girare nella serratura. Questa volta la porta che si aprì era in una parete, non sul pavimento, ed era imbottita da entrambi i lati.

Oltrepassarono la porta entrando in una camera segreta profondamente interrata sotto la sua casa segreta. Lui richiuse la porta e fece scivolare giù Lucy dalla sua spalla. Le gambe non la sostennero e lei si accasciò su qualcosa di morbido, come spessa gommapiuma. Jerry si raddrizzò e fece scorrere le mani lungo i bordi della porta come faceva la mamma quando chiudeva i recipienti per il freezer.

Lucy distolse lo sguardo da lui per osservare la stanza. Era così buia che le parve di avere richiuso gli occhi senza accorgersene, e li spalancò fino a farli dolere.

Poi cominciò a distinguere qualcosa. Forme... movimenti. Su un divano o un letto c'era un ragazzo raggomitolato su un fianco.

Ethan.

Cominciò a strisciare verso di lui. Si sentiva le braccia e le gambe intorpidite. Pareva che i piedi e le mani non fossero i suoi.

Ma non si trattava di Ethan. Ethan era morto. Era Billy Duncan, un ragazzo del gruppo.

Senza sapere perché continuò a strisciare verso di lui sul pavimento ricoperto di gommapiuma, e vi giunse proprio accanto. Il ragazzo dormiva. Lei sollevò una mano e questo la fece vacillare, ma non cadere. Toccò una spalla di Billy e lui aprì gli occhi. Erano opachi e bianchi e senza espressione. Lei pensò che non vedessero né lei né altro. Mormorò suo malgrado: «Salve, Billy», ma lui non rispose, e aveva uno strano odore.

«Lucy!»

Era *Rae.*

Rae veniva verso di lei, e Lucy non ne fu neppure sorpresa. La vedeva confusamente come tutto ciò che c'era nella stanza. I suoi occhi erano come piccoli cerchi bianchi con macchie nere.

«Lucy!»

Allora vide che verso di lei avanzavano da ogni parte, come caliggine, ombre confuse. La circondavano. Uno o più di loro la toccarono. Ora non sapeva più quale di quelle ombre fosse Rae. I loro lineamenti erano indistinti. Tutti la chiamavano per nome.

Molte mani si posarono su di lei, dentro i suoi vestiti, e la sollevarono in quell'aria oscura. Si sentì girare la testa. Aprì la bocca per respirare o per gridare, ma quella caliggine le entrò in gola e se ne s'entì soffocare. Sul

suo corpo si posarono da ogni parte facce e mani e lingue e denti.

Poi vide Jerry al centro di quella confusa cerchia e udì che anche lui la chiamava per nome: «Lucy», mormorava, «Lucy!»

28

Lei era nuda, ma non aveva freddo e non si sentiva imbarazzata. Su di sé sentiva dappertutto delle mani che la strofinavano e la tenevano ferma. Stephanie le aveva cacciato le unghie nella spalla sinistra, ma non le faceva male. Rae si era inginocchiata con una mano su ogni lato della pelvi di Lucy e con la testa così vicina che lei ne sentiva l'alito sul ventre e sui peli del pube. Non ci trovò nulla di male, Rae era sua sorella. Altri adolescenti che non riconobbe si erano impadroniti dei suoi piedi, delle sue ginocchia, delle mani, dei capelli. Non riusciva a muoversi. Una parte della sua mente continuava a dire *Vattene di qui! Lotta!* Si rese conto che se mai voleva uscire di lì, se Rae voleva uscire di lì dovevano arrangiarsi da sole.

Ma sentiva come un tradimento l'aver pensato ad andarsene. In realtà non voleva andare da nessuna parte. Anche se non l'avessero trattenuta in quel modo non si sarebbe allontanata.

Tutti intorno a lei borbottavano. Pensò che forse lo stava facendo anche lei. Quella camera sotterranea era piena di borbottii, di strofinamenti, di leccamenti.

La testa di Lucy era nel grembo di Jerry Johnston e vi era trattenuta dalla pressione delle sue enormi cosce morbide e dalle sue grandi mani che le accarezzavano il capo e il volto. Sapeva che era Jerry dal suo odore e dal suo tocco, ma non poteva girare la faccia per vederlo.

Jerry borbottava. Tutto il corpo gli vibrava e faceva vibrare anche il suo. Poi quel mugolio si trasformò in parole: «Rabbia», mormorò, e la parola suonò grande e vuota, avida. «Rabbia. Angoscia. Terrore. Tu sei triste. Sei *furiosa*.»

E allora lei sentiva di provare tutto quello che lui diceva e anche di più. Non era solo triste, ma addirittura sconvolta. Fremeva di terrore. Era infuriata.

Si contorceva sotto le sue mani. Tra tutte le mani posate su di lei cercò mentalmente di ricordare quelle di Jerry e riuscì subito a distinguerle. Si muovevano su tutto il suo corpo come per massaggiarlo. Premendo, frizionando, manipolando.

«Sentilo, Lucy», le mormorava, rivolto solo a lei e a nessun altro. «Cer-

ca di sentire tutto questo profondamente.»

In qualche modo lo sentiva dentro di sé, dentro la sua mente. Vagamente comprese ciò che lui stava facendo: trovava le sensazioni che lei già sentiva e le rendeva più forti, più profonde, più ardenti e più intense, più come lui voleva e assai più pericolose per lei. In modo così confuso da essere quasi incosciente fu consapevole che Jerry stava abusando di lei, che per sopravvivere aveva bisogno del dolore, della paura e dell'angoscia di lei, e che anche quei sentimenti non l'avrebbero sostenuto a lungo, e così l'avrebbe esaurita ben presto e lei sarebbe morta, e poi lui avrebbe trovato qualcun altro di cui alimentarsi.

Sentì improvvisamente dentro di sé i morsi della gelosia, e sentì Jerry afferrarli e appropriarsene.

Sarebbe stata felice di dargli tutto quello che aveva, tutto ciò che lui poteva trovare in lei per servirsene. Avrebbe dato la vita per lui. Lei era d'accordo.

Rae emise un fievole gemito, sollevò la testa e tolse le mani dalla anche di Lucy. Questa non avrebbe saputo dire esattamente dove sua sorella l'aveva toccata finché non ebbe tolto le mani. Ora quei punti erano freddi.

Jerry era a contatto così stretto con lei che Lucy non riusciva a distinguere le proprie sensazioni da quelle di lui, e non le importava.

Vedeva una faccia, parte di una faccia, e una forma che si muoveva al di fuori della cerchia. Con la stessa voce monotona Jerry disse: «Rae», e Rae singhiozzando rimise le mani sulla pelle di Lucy e vi riabbassò sopra il capo. Ora Lucy sentiva sul ventre, fra le gambe, le lacrime di sua sorella. Ma tutto andava bene, perché ora la cerchia si era di nuovo completata, non c'erano più vuoti, e Jerry l'avrebbe baciata, ne vide il volto scendere sul suo.

La bocca di lui sembrava coprirle tutta la faccia. Aveva denti che le entravano nella carne sotto la mascella, e una lingua che le leccava gli occhi e il naso, ma soprattutto succhiava. Delle mani la toccavano dappertutto, dentro e fuori. Quel borbottio e quella cantilena aumentarono. Il singhiozzare di Rae era quasi un grido. Jerry succhiava. Lucy vide la faccia di sua madre e le mani di sua madre. Ma non poteva essere lei. Era ormai troppo tardi perché sua madre fosse lì. Si sentì colare dentro di lui e con un improvviso capogiro si rese conto che stava per morire perché lui potesse vivere.

«*Fermatevi!*»

Luce. Aria fredda. Grida. La bocca, la faccia, le mani di Jerry strappate

via da lei. Le mani e le voci degli altri allontanate da lei. La mamma sulla soglia della porta spalancata. La mamma che correva nella stanza. Stephanie e gli altri (ma non Rae) che circondavano la mamma, mettendole le mani addosso e facendola cadere.

«Sudicio figlio di puttana, non ti lascerò le mie figlie!»

La mamma ora era distesa sul pavimento contro il lettino su cui Billy era ancora addormentato. Era immobilizzata da una mezza dozzina di membri del gruppo (ma non Rae, non Rae). Lucy balzò in avanti per essere tra coloro che avevano messo le mani su sua madre, ma benché ora non vi fosse che Rae a trattenerla non riuscì a muoversi.

«Ma bene», disse Jerry dietro di lei. «Carole!»

«Sporco bastardo!»

«Sono lieto che sia qui.» La voce di Jerry era rauca per l'eccitazione mentre si allontanava sempre più da Lucy. Lei fu colta da un vero terrore: sua madre era in pericolo; stava per perdere sua madre.

Jerry era più grande, più avido e più forte di quanto sua madre potesse immaginare. Ma Lucy comprese.

Jerry non cercò di alzarsi in piedi o di avanzare ginocchioni, ma si limitò a strisciare attraverso il pavimento rivestito di gommapiuma verso sua madre. I palmi delle sue mani vi lasciavano piccole incavature per un paio di secondi, e le gambe e il sedere si lasciavano dietro una debole traccia come quella di un serpente. Quattro ragazzi tenevano ferma la mamma, benché ormai avesse cessato di divincolarsi. Sul lettino Billy non si era ancora mosso e Lucy suppose che fosse morto. Rabbrividì e cercò di nascondersi, soprattutto da sua madre ma anche da Jerry e dagli altri. Quando riuscì ad allontanarsi da Jerry e mentre lui non le prestava attenzione si sentì di nuovo sconvolta. Un brutto senso di angoscia che non avrebbe voluto provare. Si sentì triste, furiosa, spaventata a morte.

Rae sedeva sul pavimento imbottito accanto al mucchio degli abiti di Lucy. Le mani le pendevano abbandonate al suolo fra le gambe aperte. Portava pantaloni e una maglietta che Lucy ricordava da prima che lei se ne andasse di casa; erano sudici, e le erano diventati troppo grandi. Aveva la testa sollevata e gli occhi aperti, e sulle prime, pareva che osservasse quel che accadeva attorno a lei, ma quando Lucy le si avvicinò per farsi dare i suoi abiti non si mosse.

Lucy credette che fosse morta. Come Billy. Come Ethan. Come Mike Garver, pensò, il quale probabilmente era morto davvero di un attacco di cuore, altrimenti i medici non lo avrebbero detto, ma prima di quell'attacco

era stato pieno di rabbia e disperazione e paura, ed era stato anche lui usato da Jerry.

Jerry lo aveva esaurito, e ora aveva bisogno di qualcun altro. E sempre di più e di più. Nessuno poteva bastargli. Nessuno poteva renderlo felice. Forse sarebbe riuscita lei. Forse era l'unica persona al mondo che potesse farlo felice. Ora aveva realmente bisogno di lei.

Sentilo. Sentilo più grande e più ardente e più intenso che puoi, e poi passalo a me.

Dovette raccogliere da sé i suoi vestiti. Era così stanca, debole e confusa che le ci volle parecchio tempo per prenderli, strisciando sul pavimento imbottito e appoggiandosi alla liscia parete pure imbottita. Poi tardò molto a indossarli perché stentava a ricordare come si chiudevano i bottoni o si infilavano le maniche. Il contatto degli abiti le faceva dolere la pelle.

«Mi sento così *vuoto*», mormorò Jerry come soprappensiero. «Sono così *affamato.* Sulle prime era solo un piccolo persistente disagio, e non ci voleva molto a calmarlo. Quando ero ragazzo mi bastava assistere degli altri ragazzi nei guai, di tanto in tanto far sì che si mettessero in gravi pasticci o si facessero seriamente del male. E questo era facile.»

Lucy non riusciva a immaginarsi Jerry ragazzo. Ma ora non riusciva a immaginare nulla. Aveva la testa e il corpo pieni solo di forme, colori e forti rumori, angoscia, rabbia e paura.

«Ma più diventavo grande», proseguì Jerry, «più divenivo ansioso e agitato. Solitario. Disequilibrato.»

Cadrà su di me, pensò Lucy. *Mi schiaccerà.* Ma ciò non le faceva paura. Anzi, sperava che succedesse.

«A volte non sono altro che pura fame. Divento vorace. Ne va della vita. Lei mi capisce, Carole, vero? So che i ragazzi mi capiscono. Devo fare così per poter sopravvivere. È solo una questione di autoconservazione. È il principio della sopravvivenza. Non ho altra scelta.»

Improvvisamente la mamma cercò di liberarsi da Stephanie e dagli altri che la vigilavano. Dovevano essere assai più forti di quel che pareva poiché non lasciarono che si sciogliesse. Lei riuscì a dare un calcio o un pugno a uno di loro; Lucy ne udì il colpo che parve lo scoppio di un sacchetto di carta.

Poi ricacciarono al suolo la mamma, che si mise a gridare. Aveva una gamba ripiegata sotto di sé. Lucy vide che portava le luminose calze gialle di Rae e, sotto il soprabito aperto, la maglietta del *Boys' Club* che anni prima era stata di Ethan. Stephanie si sedette sulla pancia della mamma. La

mamma gridò di nuovo. Uno degli altri la schiaffeggiò sul viso.

Stavano facendo del male a sua madre. Prima di rendersene conto Lucy aveva raccolto le forze che le rimanevano e cercò di gettarsi su di loro.

Qualcuno la afferrò da dietro. Era Rae. Lucy ne sentì l'odore dolciastro e acido e ricordò che era lo stesso odore che Ethan lasciava sempre dietro di sé quando faceva quelle strane visite alla mamma, come la traccia viscida che lasciano le lumache. Lucy annusò subito la sua pelle per vedere se anche lei avesse già cominciato ad avere lo stesso odore.

Jerry si era spostato sul pavimento per accostarsi di più alla mamma. Le aveva messo una mano sul collo sotto il colletto e le passava le dita dell'altra mano sulla guancia, dentro le orecchie e attraverso le ciocche bianche e brune dei capelli. Nelle pellicole e nei telefilm quando lo facevano dei bei ragazzi con l'accompagnamento di musica adatta si sapeva che stavano per baciare qualcuno e che poi avrebbero fatto l'amore. Spesso Lucy avrebbe voluto che anche nella vita reale vi fosse come nei film una musica che ti annunciasse quando qualcuno stava per baciarti, o quando l'assassino era vicino.

Jerry pose una mano sulla faccia della mamma. Lei se ne liberò ma lui tornò all'attacco, questa volta con entrambe le mani. Voleva forse baciarla? Fu colta da un impeto di gelosia e si sentì mortalmente offesa. Quella era *sua madre.* E lui era *Jerry.*

Le labbra della mamma sanguinavano dove qualcuno l'aveva colpita. Lucy finora non aveva mai visto sanguinare sua madre, non lo aveva neppure sognato. Balzò in avanti con l'intenzione di interporsi tra la mamma e Jerry, ma il sottile braccio di Rae la trattenne stringendola per la vita, e lei la udì sussurrarle in un orecchio: «Aspetta».

Il calore del corpo della sorella penetrava nel suo corpo e lei glielo restituiva. Respiravano la stessa aria. Sentì il battito del cuore di Rae come se l'avesse nel suo petto, e il corso dei pensieri di lei nella sua mente mentre cercavano di avere di nuovo un senso.

Ma c'erano anche i suoi pensieri e il battito del suo cuore. Non osando neppure bisbigliare inviò mentalmente un messaggio a Rae: *Tu sei così forte.* La risposta le giunse come se fosse stata scritta con inchiostro rosso sulle pagine del suo diario: *Anche tu.*

Era come se Lucy e Rae avessero un piano, un codice segreto. Ma non lo avevano. Non avevano mai parlato di niente di simile. Tuttavia Lucy ebbe la chiara coscienza che se qui c'era una possibilità di salvare qualcuno, dovevano farlo lei e Rae. Certe cose da cui i genitori non riescono a proteg-

gere i figli, e di cui non possono neppure spiegare che cosa significhino; certe cose i figli devono affrontarle da sé.

«È una benedizione che lei sia qui», borbottava Jerry. «Una vera fortuna...»

A denti stretti la mamma rispose: «Sono qui per salvare le mie figlie da lei».

«Lei è... una buona madre.»

«Vada all'inferno!»

«Rabbia», sospirò Jerry. «E dolore...»

La mamma gemette: «Lei ha ucciso mio figlio!»

«E paura...»

La mamma allora non disse più una parola, ma se ne udivano gli alti gemiti. I suoi singhiozzi venivano inghiottiti da quella camera sotterranea imbottita e chiusa a chiave, e proprio perché faceva ogni sforzo per soffocarli continuavano a farsi sempre più rabbiosi e penosi. Lucy si agitò ma Rae le sussurrò di nuovo: «Aspetta. Non ancora».

Jerry aveva difficoltà a parlare, ma Lucy capì che ordinava: «Formate il circolo!»

Lui rimase dove si trovava, curvo e ansimante, mentre Stephanie e gli altri trascinavano la mamma portandola verso il centro di quel basso locale sotterraneo. La mamma lottava. Dava calci, graffiava e gridava, ma erano sforzi vani.

Quando la mamma fu immobilizzata e tenuta ferma sul tappeto di gommapiuma da tutte quelle mani di ragazzi sulle sue mani, sui piedi, le cosce, le spalle e il collo, Jerry trasse un profondo sospiro e, brontolando, entrò nel circolo. Allungò entrambe le mani e si pose in grembo la testa della mamma. Lei la sbatteva avanti e indietro e gli sputò in faccia. Con un largo sorriso e passandosi la lingua bianchiccia sui denti scoperti Jerry le premette con forza le mani sulle tempie e la fece star ferma.

Non l'avevano spogliata. Lucy ne fu sollevata, ma se ne chiedeva il perché. Jerry a loro aveva insegnato che occorreva libertà di movimenti per avere libertà di pensiero, e che era più facile rivelare le proprie sensazioni se il corpo era nudo. Evidentemente quella sera aveva fretta. Si limitò a slacciarle la cintura e a sollevarle un po' la maglietta.

Lucy cercò di guardare altrove. Qualcosa di terribile stava per succedere, e sarebbe accaduto presto. Avrebbe dovuto esserci suono di tamburi, musica raccapricciante. «Rae», ordinò Jerry. «Lucy, unitevi a noi.»

«No!» rispose Lucy. Ma Rae la spinse avanti e le due sorelle si unirono

al circolo, una da ogni lato di Jerry che teneva ferma la mamma.

Osservando attentamente il volto della mamma da pochi centimetri di distanza Jerry cominciò: «Ethan è morto».

La mamma non rispose.

«Suo figlio è *morto*.»

La mamma continuò a restare in silenzio, ma la sua respirazione si faceva più rapida e aspra. Teneva chiusi e ben stretti gli occhi e la bocca, come per impedire a Jerry di entrare, ma lui era curvo su di lei così vicino che Lucy pensò che non avesse bisogno di avere gli occhi aperti per vederlo, né di aprire la bocca per sentirlo. La lingua di Jerry le leccava le labbra e lui regolava il suo respiro su quello di lei, inspirando quando la mamma espirava.

Jerry ora cantilenava: «Ethan Micahel Brill è morto. Il suo primo figliolo è morto. Lei l'ha lasciato morire. Non l'ha protetto. Non l'ha tenuto al sicuro. Ethan è morto. Ethan Michael...»

«Basta!» gridò la mamma, e nell'istante in cui apriva la bocca, Jerry vi premette sopra la sua. Si udì succhiare rumorosamente e a lungo. Sotto le sue mani e sotto quelle di Rae il corpo della mamma sussultava.

Le labbra bianche di Rae facevano dei movimenti che sulle prime Lucy non riuscì a comprendere. Poi capì che la sorella le inviava un messaggio segreto, silenzioso e importante: «Tieniti pronta!»

La cantilena di Jerry era così ritmica e coinvolgente che gli altri del circolo la ripresero. *Ethan Michael Brill. Ethan Michael Brill. Rae Ellen Brill. Lucy Ann Brill. Lucy Ann Brill. Lucy Ann Brill.*

Lucy si accorse che anche lei continuava a ripetere con lui il proprio nome. Cercò di fermarsi ma non sapeva se vi era riuscita o meno.

Ethan Michael Brill. Rae Ellen Brill. Lucy Ann Brill. Tutti i suoi figli, a uno a uno. Perduti. Morti. Non può salvare nessuno di loro.

La mamma ora gridava, senza parole, solo terribili urla selvagge che accompagnavano il ritmo di Jerry e la facevano sollevare e ricadere sotto le mani di Lucy. Le grida e i movimenti del suo corpo si mescolarono a tutto il resto e Lucy non avrebbe saputo dire dove finiva una cosa e dove cominciava l'altra, dove lei finiva e cominciava sua madre e cominciava Jerry, finché Rae scattò.

Rae si gettò su Jerry. Lui non l'aveva vista piombargli addosso. Lei ruppe il circolo interrompendo la sua cantilena e il suo pasto. Jerry rimase senza fiato, boccheggiò e cadde da un lato, sfuggendo all'attacco di Rae nel grembo di Lucy.

Appena le mani e la bocca di Jerry la lasciarono la mamma si liberò dagli altri. Insieme con Rae strappò via Jerry da Lucy. Ora nessuno faceva rumore. Mamma ansimava. Rae emetteva uno strano gemito acuto. Nella stanza tutti si placarono eccettuata Stephanie, che con un lungo e rauco lamento crollò sul pavimento.

Jerry rantolava, e dal naso e dalla bocca gli uscivano bollicine di bava. Giaceva su un fianco come un gigantesco bebé, o come un manichino di plastica. Lucy disgustata non ardì toccarlo con le mani e diede un calcio al suo braccio, che si mosse come se non pesasse nulla. La sua enorme pancia rigonfia giaceva davanti a lui sul pavimento. Quando Rae vi si inginocchiò accanto e gli spinse dentro ripetutamente i pugni, questi vi sprofondarono come nella pasta per il pane.

29

Le costò fatica risalire per tutti quegli scalini, ma vi riuscì. Rae era davanti a lei e la mamma dietro di lei con le mani sulla sua schiena. Molto lontano dietro di lei erano rimasti Jerry Johnston e Billy e Stephanie e gli altri. Molto lontano dietro di lei, sottoterra.

Quando finalmente ebbero raggiunto la pesante porta imbottita superiore e ne emersero ritrovandosi fuori nell'oscurità, stentò a capire dove si trovasse. Ma poi si ricordò: era il cortile al centro della casa segreta di Jerry, il buco al centro della casa che la rendeva vuota.

Udì un crepitio di voci metalliche. Capì che era una radio. Una radio della polizia. E udì delle sirene.

Poi riconobbe la voce di suo padre.

Incespicò su un cespuglio spinoso. Urtò con il ginocchio una cassa di legno piena di gambi appuntiti di fiori secchi. Udì il babbo che continuava a chiamare per nome la mamma, ma non sapeva dove fosse né come raggiungerlo.

Rae cadde.

Mamma le si accovacciò accanto e gridò: «Tony! Tony! Siamo qui dentro!»

«Ca-ro-le!» Il nome della mamma sembrava molto più lungo ora che il babbo continuava a gridarlo; come se non fosse neppure un nome. Lucy si sentì cogliere dal capogiro. Barcollò e si afferrò a un ramo, ma quello le si ruppe in mano.

Improvvisamente vi furono accecanti fasci di luce e voci forti, e una

quantità di gente in uniforme, e il babbo si inginocchiò accanto a loro e la mamma ripeteva continuamente: «Le ho trovate. Le ho trovate entrambe», e il babbo che pronunciava il nome di Rae e quello di mamma e poi: «Dov'è Lucy?»

«Sono qui», gridò Lucy.

Il babbo la raggiunse in mezzo a tutte quelle luci e la strinse fra le braccia.

Rae si era levata a sedere. La mamma disse agli agenti: «È là sotto. Sono tutti là sotto. Fate presto!»

«Dove là sotto, signora? Dove e chi sono?»

«Ve lo indico io.» E Lucy sgusciò via dall'abbraccio del babbo e corse alla macchia fra i cespugli e le panche e le siepi dove sapeva che doveva trovarsi la grande botola. Non sapeva come ricordava che fosse lì; aveva pensato di essersi perduta. Ma eccola lì, ancora aperta, e prima che gli adulti che la seguivano potessero fermarla lei vi era balzata dentro.

Doveva vederlo ancora una volta. Nessuno l'avrebbe fermata. Doveva vederlo.

Discese da sé tutti quegli scalini. Parevano sfuggirle sotto i piedi. Ogni tanto bruscamente svoltavano e continuavano a scendere o si facevano più larghi o più stretti senza alcuna ragione. Avrebbe voluto che ci fosse qualcuno a guidarla, o almeno a segnalare la loro direzione. Ma non c'era nessuno. Doveva arrangiarsi da sola.

Inciampò un sacco di volte quando gli scalini erano più bassi o più alti. Continuava a urtare nelle pareti che un attimo prima erano orientale diversamente. Una volta cadde e per rimettersi in piedi dovette voltarsi e aggrapparsi con le mani agli scalini dietro di lei. Le venne in mente che se fosse stato lì qualcuno ad aiutarla, le cose sarebbero andate ancora peggio; in quell'oscurità contorta e che pareva muoversi stentava a mantenere l'equilibrio.

I gradini continuavano a scendere e lei ne aveva perso il conto. *Forse non uscirò mai di qui,* pensava, ma era solo per abitudine, per autocommiserazione. Sapeva che ne sarebbe uscita.

Ma doveva vederlo ancora. Finalmente le parve di avere raggiunto più o meno il livello del sotterraneo. Tese le mani dritte davanti a sé finché urtarono la porta imbottita. Senza pensarci due volte spostò avanti una spalla, respirò profondamente e si gettò contro la porta. Quella si spalancò così di colpo che Lucy rischiò di cadere e irruppe nella stanza sotterranea barcollando e con il capo in avanti.

In giro per la stanza c'erano ancora gli adolescenti seduti o sdraiati, ma il circolo si era rotto, in modo che chi non avesse saputo che c'era stato non avrebbe potuto immaginarlo. Non si toccavano più gli uni con gli altri, e naturalmente non toccavano Jerry. Alcuni sedevano curvi con le gambe goffamente incrociate e le mani abbandonate sul grembo. Altri stavano sdraiati su un fianco sul tappeto, fra i cuscini sparsi qua e là. Avevano le braccia e le ginocchia piegate e le labbra increspate come per baciare o succhiare. A Lucy ricordavano le figure che aveva visto del feto nel ventre materno.

Billy era ancora sul lettino presso la porta. Lucy si chinò su di lui e lo guardò in faccia come se volesse baciarlo. Non ne aveva certo l'intenzione, ma voleva sapere la verità. Doveva scoprire tutto quello che poteva della verità.

Billy era morto.

La verità era che Billy era morto. Jerry lo aveva ucciso.

La verità era che anche Ethan era morto, ma non era lì. Non avrebbe mai più rivisto Ethan.

Stephanie e pochi altri avevano formato un loro piccolo circolo intorno all'enorme corpo di Jerry Johnston. Si tenevano per le mani e oscillavano e cercavano di cantare, ma le loro voci si spezzavano. Uno dopo l'altro allungarono le braccia e misero le mani su di lui. Lucy si mise sulle mani e sulle ginocchia perché sentiva che le gambe non la reggevano e strisciò sul tappeto per unirsi a loro.

Il corpo di Jerry era al tempo stesso rigonfio e floscio. Gli occhi erano come crateri pieni di scuro pus. La pancia era rientrata in modo che ora era altrettanto incavata quanto prima era prominente, come una zucca svuotata per farne una maschera da carnevale. Gli anelli splendevano sulle dita rinsecchite. La lingua, gonfia e biancastra, gli sporgeva da un lato della bocca.

Lucy strisciò fino alla testa di Jerry, vi si chinò sopra e accostò a quella bocca la sua. Era fredda e immobile, non succhiava più. Ed era silenziosa, non ne usciva alcuna voce che dicesse *amore,* che dicesse *ho bisogno di te,* o che dicesse *senti quello che io ho bisogno che tu senta e passalo a me.* E non respirava più.

Lucy si sedette per terra e si mise le mani sulla gabbia toracica. Respirava regolarmente.

Tornò ad alzarsi in ginocchio e premette i palmi delle mani sul torace di Jerry. Perdette l'equilibrio e il suo peso si spostò mentre le sue mani pene-

travano attraverso il guscio di ossa e di carne nella cavità centrale del corpo. Gettò un grido ma non ritrasse le mani.

Dentro non c'era nulla.

Non c'era sangue. Le sue mani erano asciutte e senza macchie. Non c'era alcun tessuto organico, neppure brandelli secchi o pezzettini spugnosi.

Non c'era cuore. Lucy frugò con la mano dentro il cadavere di Jerry Johnston, e non vi trovò nessun organo. Non i polmoni, che aveva sempre immaginato di forma simile a quei semi a elica che d'estate cadevano dagli aceri e si trovavano per tutto il giardino intenti a far nascere nuovi alberi. Non lo stomaco, simile a una borsa.

Non il cuore.

Lentamente ritirò le mani da quel torace vuoto e le fece scivolare indietro finché furono ai due lati della testa. Con la punta delle dita percorse le orbite, il dorso nasale, la linea della mascella. Ovunque c'erano depressioni e cavità. Le ossa si piegavano e si spostavano. La punta del mento si appiattì alla pressione della sua mano; il naso sprofondò.

Poi premette, non molto forte, sotto e dietro le orecchie, e il cranio andò in frantumi. La testa di Jerry le si spaccò in mano lasciandole tra le dita pezzi di teschio e ciocche di capelli. Quando fu rotta non pareva più una testa, e dentro non c'era nulla. Né pensieri. Né potere. Né cervello.

Jerry Johnston era vuoto. Si era autodivorato.

Lucy udì il mormorio di Stephanie e degli altri attorno a lei. Dicevano un sacco di cose. Una di quelle era il suo nome: «Lucy, Lucy, Lucy» a cantilena.

Udì fuori dalla porta voci e rumori di passi, quella si aprì e la stanza fu inondata di luce proprio mentre lei si ritirava dal corpo vuoto, senza cuore e senza cervello di Jerry Johnston e si metteva le mani in grembo. Era arrivata la polizia. C'erano la mamma, il babbo e Rae che la chiamavano e l'amavano.

Lucy era immersa nei suoi pensieri. Sentiva le sue sensazioni; molte non avevano un nome e non ne avevano bisogno. Si rallegrò del sangue che le scorreva nelle vene, dell'aria che respirava, del cuore che le batteva, del cervello che funzionava e del resto della sua vita che aveva da vivere.

Si alzò barcollando e si girò per andare incontro alla sua famiglia. Prima che la raggiungessero per prenderla tra le braccia si fece scivolare nella tasca dei pantaloni una piccola scheggia tagliente del teschio di Jerry Johnston... un amuleto, un messaggio, un codice segreto. Poi a voce alta dichiarò: «Voglio andare a casa».

FINE